URANIA

I ROMANZI

LA DISCESA DI "ANANSI"

Larry Niven/Stephen Barnes

MONDADORI

18-9-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

Bandinotto

Larry Niven

Stephen Barnes

LA DISCESA DI “ANANSI”

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1188 – 20 settembre 1992

Titolo originale: *The Descent of Anansi*

Traduzione di Anna Gibillaro

Copertina di Oscar Chichoni

NOTE DI COPERTINA

—Nel bene e nel male, il XX secolo sarà ricordato come il secolo della potenza americana‖, dice qualcuno. Ma su che cosa si fonda questa potenza? Secondo un gruppo di coloni dello spazio che vivono in una stazione orbitante a circa trecento chilometri dalla superficie terrestre, il paese ha tradito i suoi antichi ideali ed è tempo di ricordarglieli. Su un tema molto caro alla fantascienza classica (quello della Seconda rivoluzione americana, che stavolta prende le mosse dal cielo) Niven e Barnes costruiscono un romanzo fitto di avventure, che comincia come un *thriller* finanziario e si muta poco a poco in un intreccio politico, militare e spaziale. E chissà che la loro profezia non sia destinata ad avverarsi quanto prima…

LA DISCESA DI —ANANSI‖

1

Alta finanza

Il 16 ottobre 1970, il consiglio di amministrazione della Comsat dichiarò un dividendo di 12,5 centesimi per azione. Ciò equivaleva a circa un milione di dollari, e rappresentava una pietra miliare: i primi soldi guadagnati dal pubblico tramite un'impresa spaziale.

La Comsat aveva impiegato poco più di sei anni per ammortizzare la spesa iniziale e ottenere dei dividendi da quell'operazione.

L'edificio della Brazil Techimetal-Electromotores era il secondo per altezza in tutta Sao Paulo, e si stagliava con un luccichio dorato al di sopra di fatiscenti costruzioni a cinque piani: un gigante egotista tra i nani.

Xavier parcheggiò la sua Mercedes nel posteggio sotterraneo e condusse Yamada in un ascensore pubblico fino al trentunesimo piano. Qui entrarono in un ascensore di sicurezza.

Jorge Xavier in posizione eretta era quasi trenta centimetri più alto del suo compagno. Aveva un colorito scuro, capelli folti e morbidi, prematuramente bianchi; il suo fisico era il sogno di ogni sarto. Le labbra generose formavano una linea sottile, e le sopracciglia erano aggrottate in un'espressione concentrata per le domande in inglese, dal momento che aveva saputo che Yamada parlava poco il portoghese: — È sicuro della cifra?

— Completamente. Le Costruzioni Oyama vogliono il cavo a tutti i costi. Il ponte Trans-Korea è essenziale per il loro prestigio.

Xavier picchiò il palmo della mano contro la parete dell'ascensore, bestemmiando in portoghese. — Lo so, lo so. Questo è il motivo per cui dobbiamo averlo noi. Con il cavo Stonecypher nelle nostre mani, possiamo costringere le Costruzioni Oyama a una fusione. Questo unirebbe le materie prime e la manodopera della BTE alle risorse tecniche e al prestigio delle Costruzioni Oyama. Con delle condizioni favorevoli per entrambe le parti, la fusione potrebbe essere… — cercava le parole. — Non mi importa ciò che ci vorrà. Avremo quel cavo.

— Il presidente della vostra compagnia, il vostro Señor Castellon, non

controbilancerà l‘offerta della Oyama?

— Castellon è un vecchio malato. Passa metà dell‘anno a Caxambu a bere le acque per guarire il suo fegato difettoso. Ma il suo problema non è il fegato in senso fisico, è che non ne ha abbastanza per rischiare.

Un lettore elettronico della tessera di identificazione del funzionario della BTE diede loro accesso al cinquantaquattresimo piano. Yamada uscì e sorrise per la sofficità del tappeto. — E lei ne ha? — chiese.

— Altrimenti non l‘avrei portata qui. Io e alcuni nella compagnia abbiamo abbastanza fegato. Siamo giovani e forti. Correremo il rischio.

Yamada si chiese, anche se era troppo tardi, se era stato saggio tradire le Costruzioni Oyama per quell‘uomo. Improvvisamente si rese perfettamente conto che an-ch‘egli stava rischiando. Lo stipendio, la reputazione, l‘onore, la libertà… in caso di sconfitta.

La suite dell‘esecutivo della BTE era lussuosa, nei limiti della praticità. Un flusso di musica soffusa proveniva dalle pareti interne, quelle esterne erano di plastica tinta d‘oro. Quella tinta minimizzava la luce abbagliante senza impedire la vista sulla città.

Era un panorama notevole, una visuale d‘argento e di edifici rossi che sfavillavano al sole quasi fin dove giungeva lo sguardo.

La segretaria li attendeva e sorrise in segno di saluto non appena si aprì la porta dell‘ascensore. — *Boa tarde, Señor Xavier.*

— *Boa tarde, Luisa. Apresento-Ihe o Señor…* — Si rivolse a Yamada per scusarsi.

— Mi scusi. Luisa, questo è il signor Yamada. Saremo in riunione. Chiami il signor Da Silva, il signor Costa e il signor Giorgi. Li faccia venire nel mio ufficio.

Obrigado. Signor Yamada? Da questa parte, prego.

Xavier condusse quello snello orientale lungo il corridoio e poi lo fece girare a destra. Il corridoio terminava con un‘enorme porta di legno di quercia che recava il nome J. Xavier su di una placca di ottone. La porta si aprì senza emettere alcun rumore ed essi entrarono.

C‘era un grande tavolo da conferenze all‘entrata dell‘ufficio, attrezzato per le conferenze fono-video. Yamada pensò che Xavier non avrebbe voluto trasmettere la riunione su nessuna linea, per quanto sicura che fosse.

— Prego, accomodatevi. Un drink? — Yamada fece un cenno di diniego con la testa, accettando l‘invito a sedersi. Xavier prese ad armeggiare al piccolo bar, e tornò con un bicchiere contenente ghiaccio e del liquido trasparente accompagnato da una fetta di limone.

Prese posto di fronte a Yamada, sorseggiando il drink, e lo scrutò. Yamada si sentì nudo, spogliato della pelle ed esaminato fino alle ossa. Xavier scrutò, esaminò e soppesò, e infine rimise a posto la carne e gli organi, e anche la pelle sul corpo.

Nessun giapponese l‘avrebbe mai fissato così. Il silenzio nella stanza era opprimente, e Yamada lottò per sfuggire a quello sguardo, per interrompere il contatto con quegli occhi neri senza fondo. Trovò un quadro da guardare, qualcosa dai colori sgargianti arancione e nero. Alcuni anelli concentrici colorati circondavano delle bolle di plastica che si innalzavano diversi centimetri dalla tela, con strisce di giallo che formavano archi sullo sfondo nero come comete nello spazio.

Gli venne in mente un nome. — Questo è opera del signor Castellar, non è vero?

Xavier sorrise, e la sua espressione si ammorbidì leggermente. — Sì. Conosce i nostri pittori? Era uno dei più bravi. Emilio Castellar sognava lo spazio quando la maggior parte nel nostro paese cercava solo di entrare nell‘era industriale. Un uomo lungimirante.

Si aprì la porta dell‘ufficio ed entrarono due uomini, seguiti un momento più tardi da un terzo. Uno di essi era della stessa statura di Xavier, poco più di un

metro e ottantatré, ma con il torace e le cosce ben sviluppati. Annuì senza parlare. Xavier riempì il silenzio. — Questo è il signor Da Silva. Edson da Silva.

> Il secondo era un uomo basso e ben proporzionato, con una barba rifinita con il rasoio. I suoi occhi nocciola sembravano sempre in continuo movimento. La sua pelle era più chiara rispetto a quella di Xavier o Da Silva. Lo scrutò soppesandone le qualità per due secondi intensi, poi gli tese la mano. — Djalma Costa. Djalma con la

—d‖.

— Takayuki Yamada. — Yamada si voltò verso il terzo uomo, e notò che zoppicava e che aveva un bastone con l'impugnatura d'argento a forma di testa di lupo per sorreggersi. — E naturalmente lei è il signor Giorgi, Lucio Giorgi.

Era alto quanto Da Silva, ma molto più magro. Aveva gli occhi infossati, e la pelle del viso era tesa sulle ossa, come se una lunga malattia gli avesse tolto tutto il grasso.

Giorgi annuì soddisfatto e parlò in un ottimo inglese, anche se con accento straniero.

— Vedo che la notizia del mio incidente mi ha preceduto.

— Eravamo interessati al suo lavoro nel progetto della Diga del Paranà.

Naturalmente, quando le impalcature sono crollate, sapevamo che il famoso Giorgi era l'unico sopravvissuto.

— Forse sono troppo vecchio per continuare le ispezioni sul luogo.

— Se questo progetto avrà il successo che speriamo, sicuramente desidereremo la sua esperienza. — Si strinsero la mano, e tutti e cinque gli uomini si sedettero.

Seguì un momento di tensione e disagio. Poi Xavier si schiarì la voce e batté i palmi delle mani sul tavolo. — Bene, signor Yamada. Se volesse essere così gentile da voler dividere con noi le sue informazioni…

— Certamente.

— Ora non esitava più. Sollevò la ventiquattrore sul tavolo e premette i tasti della combinazione a cinque cifre. Si udì un rumore secco, Yamada la aprì e ne estrasse una sottile cartelletta. Richiuse la valigetta e la ripose sul pavimento.

Yamada scorse i fogli, parlando tra sé in un giapponese appena udibile. — Ah, sì.

Suppongo che non sarà necessario fornirvi tutti i dati precedenti — disse rivolgendosi ai nuovi arrivati.

— Ci dia una panoramica sull‘argomento di oggi — suggerì Xavier.

— D‘accordo. Ciò che ci interessa è un cavo costruito recentemente dalle Imprese Falling Angel; è composto da filamenti di ferro a cristallo unico in una matrice di epossido. — Alzò lo sguardo verso di loro con espressione turbata. — È spesso otto decimi di millimetro ed è lungo millequattrocento chilometri. Tutti i test preliminari indicano che è molto più resistente del suo corrispettivo in kevlar, almeno dieci o venti volte più resistente.

Fece scorrere gli occhi su una pagina e mezzo di appunti.

— Basti dire che la… ah… situazione delicata tra la Nasa e le Imprese Falling Angel ha notevolmente limitato il numero dei compratori del cavo.

Da Silva annuì entusiasticamente. — È vero. Le pressioni da parte degli Stati Uniti hanno spinto quattro nazioni a ritirare la propria offerta; la Gran Bretagna lo ha fatto proprio questa mattina.

— Si sono salvati la faccia — disse Costa con una risata. — Sapevano che la loro offerta sarebbe stata superata. Abbandonare ora fa loro guadagnare dei

punti agli occhi degli americani. — Aveva pronunciato la parola ―americani‖ in maniera particolare, come se si trattasse di uno scherzo del quale solo lui comprendeva il senso. — No. Noi e i giapponesi siamo gli unici rimasti per l‘asta.

— Penso di poter garantire che le Costruzioni Oyama vinceranno l‘asta. Il progetto del ponte è troppo importante.

Xavier tratteneva il respiro. — Che cifra da capogiro raggiungerà la Oyama?

— Centottanta milioni di dollari.

— Qualcuno espirò profondamente, e Costa imprecò. — È pazzo…

— No — disse Xavier, e la sua voce parve materializzarsi nella stanza. — Si tratta di qualcosa di eccezionale. Mille miglia del cavo più resistente che sia mai stato prodotto dall‘uomo. Un‘opzione sui prossimi cinquemila che verranno prodotti. La Oyama si sta imbarcando nello stesso tipo di impresa nella quale si sarebbe imbarcato Castellon venti anni fa, prima che perdesse gli ―ovos‖. È diverso da qualsiasi materiale mai prodotto sulla Terra; ora si trova in orbita attorno alla Luna, in attesa di qualcuno che sfidi gli azionisti degli Stati Uniti d‘America.

— Non c‘è speranza che il vostro signor Castellon stanzi una cifra più considerevole per il progetto?

— Nessuna. Cento milioni è il massimo che è disposto a stanziare.

— Allora la Oyama vincerà l‘asta.

I cinque uomini si guardarono in silenzio. Costa osservò attentamente Xavier, lo vide voltarsi verso Giorgi e misurare le parole prima di parlare. — Lucio, secondo lei, quanto è importante il cavo per la costruzione del ponte Giappone-Korea del Sud?

Le guance pallide e incavate di Giorgi acquistarono un po‘ di colore mentre si sporse in avanti sulla sedia, intrecciando vivacemente le dita. — Il signor Da

Silva mi corregga se sbaglio, ma le Costruzioni Oyama hanno qualche problema finanziario.

Se il progetto andrà in porto, le Oyama si troveranno in una posizione estremamente vantaggiosa. Se fallirà, o se il ponte dovesse costare molto più del preventivato, si troveranno in grande difficoltà. Certamente ciò comporterebbe uno scompiglio nell‘attuale amministrazione della compagnia. Quindi hanno bisogno del cavo. Anche a centottanta milioni di dollari, l‘operazione presenta dei vantaggi. Risparmierebbero denaro, tempo, e avrebbero una pubblicità permanente per le loro tecniche più avanzate di ingegneria. Oh sì, ne hanno bisogno di sicuro.

Gli occhi di Xavier erano freddi e calmi.

— D‘accordo, allora. Se è sicuro che la Oyama ha bisogno di quel cavo, allora possiamo procedere alla Fase Due. Signor Yamada?

Il giapponese deglutì, superando le sue riserve mentali profonde come un burrone, confidando che ci fosse dell‘acqua in fondo a questo. — Posso fornirvi i dati sulla rotta dello shuttle *Anansi.* Con queste informazioni, conoscerete la posizione del veicolo in ogni secondo della sua discesa all‘astroporto di Kwanto. Se tutti gli altri elementi si verificheranno, l‘intercettazione sarà possibile.

— Eccellente. — Xavier sorseggiò con espressione assorta il suo drink, con gli occhi puntati sulla parete dietro Yamada. — Giorgi, è sicuro dei suoi piloti?

— Sono fedeli a me, a tutti noi. Sanno che la ricompensa per la loro efficienza e discrezione sarà… interessante. Avremo bisogno di quarantotto ore di tempo per iniziare. — Costa? I suoi amici del FAUM?

— Pronti e impazienti. Sono stati tempi grami per loro, e un‘impresa di tale portata rivitalizzerà notevolmente l‘organizzazione.

— Cerco sempre di evitare di denigrare i nostri… alleati… ma si potrebbe pensare che questa gente si dimentichi dei sionisti e si trovi un‘altra guerra.

Sono passati sessant‘anni.

Costa proruppe in una fragorosa risata, che andò affievolendosi fino a diventare una risatina, e infine si trasformò in un sorriso rivolto a se stesso, dal momento che nessuno si era unito a lui. Xavier tambureggiò con le dita sul tavolo. — È una guerra santa. I soldati in una guerra santa vincono o muoiono. Non cercano nuove guerre.

Signor Da Silva?

— Al momento, penso che possiamo trasferire circa otto milioni di dollari dal computer centrale senza pericolo fino all‘asta di luglio. — Da Silva si mosse lievemente sulla sedia e si asciugò uno strato sottile di sudore dalla fronte. Yamada notò che non faceva caldo nella stanza.

— Oggi è il diciassette novembre. Questo ci dà almeno sette mesi. Per allora sarà tutto finito, in un modo o nell‘altro. Bene, signori… questo è il rischio: ignominia e provvedimenti giudiziari, o il controllo della Brazil Techimetal-Electromotores.

Di nuovo calò il silenzio nella stanza, rotto solo dal ronzio del condizionatore d‘aria. Poi Giorgi si schiarì la voce e parlò. — Io sono sempre stato un uomo che ha corso i suoi rischi.

Ci fu un mormorio di approvazione, e Yamada vi si unì.

— Bene — disse Xavier. — Allora, signori, brindiamo alla nostra impresa. — Si alzò dal tavolo, poi si voltò, con l‘espressione di soddisfazione venata dal dubbio. —

Lucio, è completamente sicuro del missile? Possiamo essere certi che il FAUM lo sappia usare correttamente?

— Avremo un nostro uomo come supervisore.

— Bene, bene. È meglio non correre rischi inutili. — Batté le mani l‘una contro l‘altra. — Bene. Allora, quel brindisi?

2

Il grande furto

Un mormorio soffocato si diffuse tra il pubblico, un mormorio che sarebbe potuto scoppiare in un fragore da un momento all‘altro. Thomas De Camp si mosse con un senso di disagio e bisbigliò: — Non mi piace. — I suoi occhi scuri perlustrarono la stanza. — Non c‘è bisogno che io sia qui. Hanno bisogno solo del mio voto.

Janet De Camp gli strinse la mano, e accostò le labbra al suo orecchio. — Guarda questa gente. La maggior parte non vuole essere qui. Vuole solo che tutto sia finito, in un modo o nell‘altro. Abbiamo bisogno che tu sia qui, Tommy.

Lui guardò le loro mani unite, con le dita pallide di lei che formavano delle linee incrociate sulla pelle scura di lui, e sospirò; sapeva che aveva ragione. Doveva esserci qualcuno, qualcuno che si interessasse. Lui voleva solo che non dovesse essere proprio lui. Janet gli strinse ancora la mano, e poi la tolse. I suoi occhi azzurro-ghiaccio erano vivi e impazienti e il contrasto con lo stato d‘animo di lui era marcato, come il loro contrasto fisico: il sangue nordico di lei in contrasto con i lineamenti africani e orientali di lui, il metro e settantasei di altezza di lei e il metro e sessantasette di lui. La differenza era più profonda, molto più profonda di quanto ora non volesse pensare.

Uno schermo circolare di ingrandimento luccicava a un‘estremità del serbatoio esterno dello shuttle adibito a sala riunioni. Nessuno aveva usato le sedie per la caduta libera dai tempi dello Skylab. Il serbatoio di centocinquanta piedi era un dedalo di fili. Centottanta membri del pubblico, senza scarpe, erano appesi con le dita e con i piedi ai fili, come mosche in una ragnatela, ma con una differenza: i loro piedi puntavano tutti verso il basso, come in un tacito accordo. Lo schermo di ingrandimento era ancora vuoto; Fleming, il capo delle Imprese Falling Angel, doveva ancora salire sul podio.

Ci fu un inizio di eccitazione proveniente dal fondo della sala, e De Camp si voltò in tempo per vedere Fleming e una delle sue aiutanti salire silenziosamente sul filo di sicurezza centrale. Avrebbe potuto arrampicarsi con una mano dopo l‘altra su di una fune, ma nessun istruttore di marina avrebbe potuto salire su una corda così facilmente. Dopo aver raggiunto lo

schermo, Fleming sganciò il dispositivo di sicurezza e si mise in posizione, riagganciandosi al podio. La sua aiutante si agganciò a una corda vicina e gli passò la valigetta.

Fleming pulì gli occhiali, e la sua faccia simpatica sembrò troppo lunga finché non li inforcò nuovamente. — Buon pomeriggio. So che sembra un gioco crudele per voi del turno 2200, ma

abbiate pazienza con un vecchio, d'accordo?

Una risatina generale allentò la tensione mentre Fleming prendeva a scorrere i suoi appunti. Un tecnico muscoloso della Solar Satellite di fronte a De Camp sganciò le dita dalla ragnatela e stirò le braccia. — Non prevedo niente di buono — disse a nessuno in particolare. — Fleming sorride.

— Dagli una possibilità — disse Thomas, prima di accorgersi che stava parlando ad alta voce. Il tecnico si voltò e lo guardò con un'espressione perplessa.

Fleming prese la sua solita posizione al microfono, aggrappato al leggio per avere la propria gravità. — Mi sentite tutti? Bene, bene. — Inarcò la schiena, flettendo i muscoli. Passava più tempo nella gravità di centrifuga degli uffici amministrativi di tutti gli altri della Falling Angel. Sembrava in tutto e per tutto il patriarca, e le rughe di stanchezza sul viso non facevano altro che rafforzare questa immagine. — Ho appena terminato una breve conversazione con i nostri amici della Nasa. — Lasciò che l'ondata di risate si esaurisse. — Non sono totalmente sorpreso che si rifiutino ancora di trattare con noi. Penso che il termine più mite che ci è stato rivolto sia

―pirati folli‖.

Una donna esile alzò la mano. Ora gli sfuggiva il nome, ma sapeva che lavorava nella Qualità dell'Aria. — E perché non ci dovrebbero chiamare pirati? — chiese con tono interrogatorio. — Tutto quello che noi abbiamo qua è stato pagato dai contribuenti degli Stati Uniti. Per quel che li riguarda, li stiamo derubando.

— Signorina Ellinshaw — disse Fleming sistemandosi gli occhiali — l‘ultima cosa che voglio al mondo è voltare le spalle al popolo americano. Deve capire che la costituzione di Falling Angel è stata una questione al centro di grandi dibattiti e controversie prima che venisse fatto qualsiasi annuncio.

— Ma rubate lo stesso. — Le sue parole avevano un fondamento di realtà, sicuramente, e De Camp fu improvvisamente lieto di non averle mai dovuto requisire un filtro di riciclaggio.

La faccia di Fleming si fece rossa quando la udì, mentre i denti erano serrati, con i muscoli della mascella che si contraevano spasmodicamente. Aveva messo a repentaglio la sua salute e la sua reputazione per trasformare Falling Angel da una navicella nell‘orbita della Luna, un ammasso di rottami spaziali, in una delle strutture di laboratorio migliori del mondo. Aveva seguito l‘espansione personalmente, lottando per ogni centimetro con tutte le sue forze contro quelli della Nasa. Ora i suoi capelli erano radi, la vista debole per le lunghe ore trascorse davanti agli schermi dei computer. Fleming aveva organizzato e seguito personalmente la costruzione del motore ionico di massa nel *Mare Crisium,* e negli ultimi dodici anni aveva dedicato la sua vita e il suo genio organizzativo a Falling Angel. In un altro momento, questa stessa gente che affollava la stanza avrebbe potuto benissimo prendere in considerazione di mandare la Ellinshaw nello spazio.

Oggi, invece, ci fu solo un mormorio di approvazione.

— Rubare? — chiese Fleming piano. — Penso di no. Nei dodici anni da quando è stata creata la Falling Angel, abbiamo ripagato l‘investimento iniziale nella nostra struttura una volta e mezzo. Se si considera l‘inflazione e gli interessi sul ―prestito‖

originale, si può dire che dobbiamo agli Stati Uniti alcuni milioni di dollari.

Credetemi, verrà fatto ogni sforzo per porvi un rimedio. La verità è che, a meno che non ci liberiamo dalla burocrazia soffocante, presto non saremo neanche in grado di operare.

—Amici, siamo lontani un quarto di milione di miglia dalla gente che vota. Per noi, qui, Falling Angel è tutto il nostro mondo. Per l'America, siamo qualche centinaio di persone impegnate in un'operazione esotica che ha impiegato dodici anni per essere ammortizzata. Quando giungerà il prossimo taglio nel bilancio, la maggior parte degli elettori voterà per qualcosa che può vedere, toccare e capire. E un giorno, senza rumore, Falling Angel morirà, come la maggior parte del nostro programma spaziale.‖ Fece una pausa, ed ora era facile avvertire in lui la stanchezza. Thomas masticò l'interno della guancia, trovando difficile guardare. — E come per altri nobili sforzi, e molti altri sogni, un giorno faremo le valigie e andremo a casa.

Fleming si aggrappò al leggìo e si sporse in avanti, con la rabbia nella voce.

— Sono vecchio ormai, e ho dato la mia vita alla Falling Angel e alla tecnologia che l'ha costruita. Sono dannatamente troppo vecchio per ricominciare, e troppo cattivo per prenderla sportivamente. Dimostreremo al popolo americano che possiamo sopravvivere come impresa, che possiamo fare soldi, per loro. Abbiamo bisogno di cose che ha solo la Terra, e la Terra ha bisogno di cose che solo noi possiamo costruire. Siamo americani qui, ma siamo anche qualche altra cosa. Siamo il futuro. Se l'America non crede più nel suo futuro, allora forse sta a noi dimostrare che non siamo ancora morti.

Almeno metà del pubblico applaudì mentre Fleming si rimetteva in posizione e li scrutava. Janet De Camp bisbigliò a suo marito: — Primo round per i Buoni.

Venne aperta la discussione, e scoppiò una controversia. Falling Angel avrebbe veramente potuto sopravvivere indipendentemente? La Nasa o i militari americani avrebbero potuto prendere provvedimenti?

Fleming rispose alla seconda domanda immediatamente. — Se chiedete questo, non capite la situazione. Non ci troviamo sopra una miniera di diamanti. In questo momento siamo considerati un'impresa marginale. Mentre noi abbiamo prodotti da vendere, il Congresso si aspetta che crolliamo senza il loro appoggio. Quando non crolleremo, allora potrebbe venire loro in mente di prendere il controllo, ma ricordatevi: la vera ricchezza

della Falling Angel è il suo personale con esperienza.

Nell'ipotesi peggiore potrebbero prendersela con me e con alcuni dei miei funzionari più in vista. Il resto di voi sarà ancora più prezioso di quanto non lo siate adesso.

—L'elettore americano può vedere la Falling Angel se possiede un telescopio e ha abbastanza conoscenza da poterlo puntare correttamente quando ci avviciniamo al bordo della Luna. E quell'elettore è abbastanza raro, ed è comunque dalla nostra parte; e cosa vede? Un agglomerato di serbatoi di shuttle. Non certo una cosa per cui vale la pena combattere. E cos'altro? Una flotta di sei shuttle antiquati, due dei quali sono già stati confiscati dalla Nasa perché erano sulla Terra, e tre motori ionici alimentati al cesio capaci di spostarli tra l'orbita lunare e quella terrestre.‖

Seguì qualche altro minuto di discussione, poi la Ellinshaw alzò la mano e si rizzò di nuovo in piedi. — Signor Fleming — disse. — Propongo di metterlo ai voti adesso.

Lui annuì. — Va bene. Siete d'accordo?

Il silenzio durò troppo a lungo perché Thomas si sentisse a suo agio, e alzò il suo braccio tozzo.

— D'accordo.

— Allora si vota. Tutti quelli a favore dell'indipendenza di Falling Angel?

Per un momento non ci fu alcun movimento nella stanza, poi le mani cominciarono ad alzarsi come delle pianticelle che germogliavano, finché quasi la metà del personale aveva alzato il braccio. Furono conteggiate velocemente.

— A sfavore?

L'assistente di Fleming contò nuovamente, e porse il conteggio al direttore.

Guardò il foglio con espressione neutrale. La faccia di Janet si appiattì per la delusione.

— Abbiamo perso. — Sembrava inebetita.

— Aspetta, non è ancora detto.

Fleming restituì il conteggio, poi si rivolse al pubblico. — Il personale lunare ha consegnato le proprie deleghe. Le schede di voto con la sigla sono state tabulate, e sono disponibili nel mio ufficio per un controllo. Il conteggio ufficiale è: Indipendenza, 147. A sfavore, 142. La mozione è approvata.

Ci furono alcune esclamazioni di entusiasmo, ma anche molti mormorii di insoddisfazione. Fleming alzò la mano per attirare l‘attenzione. — Coloro che hanno votato per rimanere sotto il controllo della Nasa potranno lasciare Falling Angeì, se vogliono. Abbiamo preso degli accordi per rimandarvi indietro. Questo eliminerà ogni timore di provvedimenti giudiziari. Coloro che rimangono, be‘, spero che sappiate quanto abbiamo bisogno l‘uno dell‘altro, ora più che mai. Lasciate che sia una questione tra voi e la vostra coscienza. Ricordatevi, è per il vostro futuro che stiamo lottando.

Fleming lasciò il podio mentre qualcuno applaudiva, ma la maggior parte del pubblico era già impegnata a discutere la questione privatamente.

Thomas si rivolse a sua moglie, sganciando le dita e i piedi dalla rete. — Be‘, eccoci qua.

— Ce l‘abbiamo fatta, Tommy. — Fece un ampio sorriso. — Guardati intorno. Sei sicuro che non vuoi rimanere? Non troverai dell‘azione come questa nella Cintura. —

Il suo sorriso era una maschera, la sua voce in parte una lusinga e in parte un‘accettazione rassegnata.

— Ho bisogno di quiete. Facilita il mio lavoro. Comunque, sarò dove sono i motori ionici, qui. Ho già fatto la mia parte.

I loro sguardi si incrociarono e rimasero a fissarsi, ma Janet distolse il suo per prima. Lo trattenne per un braccio mentre lui si lanciava in avanti verso il filo di sicurezza. — Ci vediamo per cena?

C‘era dell‘humour tranquillo nella faccia mongola scura, uno humour che si trasformò in sorriso. — Certo, sarò in negozio se avrai bisogno di me.

Lei annuì, lo guardò risalire il filo con il sorriso che svaniva dalle sue labbra. Per un istante le si annebbiò la vista, poi scosse la testa. — Non c‘è tempo per quello —

disse con ardore. Poi: — Accidenti, non c‘è più tempo per niente. — Janet si massaggiò il crampo alle dita e si unì all‘esodo, dozzine di figure scalze che aspettavano in coda di entrare nella camera di equilibrio.

L’asta

La maggior parte di coloro che stavano lasciando la sala riunioni indossava tute pressurizzate. Altre persone presero una delle metropolitane di collegamento, ma il capo di Falling Angel aveva uno scooter ad attenderlo. Quei veicoli a tre posti pressurizzati erano rari, e generalmente erano riservati alle squadre di riparazione.

Fleming si sistemò sul sedile di controllo e attese che la sua assistente si arrampicasse per sedarsi accanto a lui. La signora Kelly era una donna massiccia che stava per raggiungere i cinquanta, sposata con uno degli ingegneri solari. Intelligente, competente ed estremamente fedele alla Falling Angel. Ma non si muoveva mai abbastanza velocemente per i gusti di Fleming. Dopo più di trenta mesi in quella base non era ancora abituata alla gravità zero. Nessun problema, anzi, proprio l‘apposto. A meno che non ci fosse una richiesta esplicita di rapidità, sembrava indugiasse su ogni singolo movimento, godendoselo.

Si era allacciata le cinture e aveva sigillato la porta. Fleming mollò l‘ormeggio manualmente e volò via, accelerando.

L‘universo era silenzio e un‘ombra dai contorni sottili mentre viaggiavano tra la struttura tentacolare della Falling Angel. Una ventina di serbatoi esterni di shuttle erano sparsi nell‘orbita della Luna, come base degli impianti che soddisfacevano i bisogni dell‘America, dell‘Unione Sovietica e dell‘Europa.

Improvvisamente gli occhi di Fleming si spalancarono per la sorpresa quando indicò un oggetto tondeggiante pallidamente illuminato, come una roccia levigata dall‘acqua dotata di pinne. — Prenda nota, Kelly. Scopra perché su Strickland ci sono ancora uomini che lavorano sulla parte del cavo di rientro. Mi era stato detto che era pronta per andare.

Lei annuì, felice che avesse rotto il silenzio. — Che cosa ne pensa della riunione?

— Stavano passando in mezzo a un raggruppamento di shuttle. Fece una

crocetta accanto ai nomi dei veicoli merci alati mentre passavano: *Susanoo, Lucifer* (quel nome si era dimostrato di cattivo auspicio: durante la tredicesima discesa sulla Terra, l'apparecchiatura di atterraggio era esplosa all'impatto e solo il pronto intervento della squadra antincendio e un muro per l'assorbimento dello shock costruito con il prodigioso cavo di Dexter Stonecypher avevano salvato vite umane e il carico),

Haephestus, e il neo arrivato *Anansi.*

Fleming non disse niente per alcuni secondi, e solo le luci tenui del video del computer davano vita al suo volto. Guardò la massa della sala di ginnastica scorrere alla propria destra. — Ce la faremo. Metà della nostra forza verrà ridotta, ma quelli che rimarranno sono i veri lavoratori. I pesi morti hanno votato per andarsene. — Le sue mani giocherellavano delicatamente con i pulsanti, e la sua voce non tremava. Ci voleva qualcuno che conosceva bene le sue maniere per avvertire in lui l'amarezza, ma la signora Kelly lo conosceva bene, e anche di più. — Possiamo contare su di loro. Vedrà. — Gli occhi di lui non si distolsero mai dai contorni d'ombra che si stagliavano oltre e attorno allo scooter.

Ora sorrideva, e lei era contenta di vedere il suo sorriso privato, non quello che tirava fuori e si appiccicava addosso per le riunioni. Riusciva a immaginarlo sorridere così dopo un'ora di lavoro per costruire un castello di sabbia, cinquant'anni prima. —

Sa… certe volte quando sono seduto alla mia scrivania mi è facile astrarmi da tutta questa… scultura da strapazzo. Si tratta solo di metallo e tubi di plastica, che consumano un numero determinato di chili di ossigeno e acqua, e un numero determinato di milioni di dollari al mese. Una cosa. Ma qui… — Lei poteva vedere gli occhi di lui che costruivano infrastrutture mentre scrutavano la base. Costruire, cambiare, migliorare… senza essere mai soddisfatto.

Lo scooter imboccò un sentiero che conduceva agli edifici dell'amministrazione: un disco piatto che collegava tre serbatoi di shuttle. I serbatoi ruotavano sull'asse del disco, fornendo così la ―gravità‖ per gli

uffici. Il disco centrale ospitava i documenti e il magazzino di rifornimento.

Atterrò senza scossoni, e Kelly attese che quelli della Sicurezza dessero loro il segnale che potevano entrare nella piccola camera di equilibrio. Notò appena la sensazione di peso che ritornava mentre sollevò la valigetta di Fleming dal sedile posteriore e se la portò appresso.

Si udì la suoneria dell‘orologio di Kelly, finché lei non la spense. — Sembra che siamo appena in tempo — disse, aiutando Fleming a scendere dallo scooter. —

Stanno arrivando le chiamate.

— Bene, bene. Le metta in attesa. Saremo là in un minuto. — Si aprì la porta centrale che li lasciò passare. Gli atrii e i corridoi erano abbastanza semplici, ma non austeri. Kelly si ricordava di un‘infinità di finiture di plastica sull‘acciaio. Ora a bordo piano piano stavano entrando anche oggetti più belli. L‘equipaggio, invitato ad aiutare nella decorazione, aveva risposto entusiasticamente dando un saggio del proprio talento: dipinti, sculture, addobbi e suppellettili di vetro soffiato. C‘erano molti paesaggi lunari, tra cui una vista spettacolare degli Appennini che si era aggiudicata il secondo premio al Festival dell‘Arte di Venezia, dalla parte della Terra.

Kelly si ricordava ancora di quanto avesse dovuto faticare per pagarsi il viaggio nello shuttle.

Il centro del pavimento era ricoperto di velcro, ma era superfluo ai lati, dato che due terzi di gravità erano sufficienti per tenere giù un viaggiatore.

La parte riservata agli uffici era pressoché deserta, cosa che faceva sembrare i corridoi stretti, ancora più spaziosi. Era una sensazione piacevole e terrorizzante allo stesso tempo. Se questo piano disperato non avesse funzionato…

Fleming stava per afferrare la maniglia della porta quando questa si aprì. Sbucò fuori la testa del dottor Stonecypher, che si piegò fino a che i suoi capelli grigi sfiorarono l‘intelaiatura della porta alta un metro e ottantatré.

Aggrottò le sopracciglia folte con espressione perplessa. — Eccoti, Benjamin. — Controllò l'orologio con malcelata irritazione. — Stavo iniziando a preoccuparmi. — Spostò di lato la sua figura gigantesca per lasciarli passare, muovendosi con l'andatura sgraziata della mantide religiosa. Il dottor Stonecypher era uno dei pionieri della Falling Angel, e aveva raggiunto il record per il tempo passato in gravità zero, battendo di parecchie migliaia di ore il concorrente più vicino, uno specialista in comunicazione russo in orbita sulla Terra.

Praticamente viveva nel laboratorio di Metallurgia e Progetti Speciali che aveva costruito negli ultimi quindici anni, sfornando i miracoli che avevano fatto di Falling Angel ciò che era: la struttura di ricerca e produzione a gravità zero più avanzata nel mondo. In quel periodo aveva subito uno degli effetti più rari della permanenza prolungata nello spazio. Senza la spinta costante e violenta della gravità, e sottoposto a una dieta ad alto contenuto di minerali per controbilanciare il trasporto negativo di calcio caratteristico degli astronauti, la sua struttura scheletrica aveva attraversato una seconda fase anabolica. Le ossa stavano ancora crescendo. Era più alto di quasi diciotto centimetri rispetto allo Stonecypher che era maturato sulla Terra, e i medici erano incapaci di prevedere quando l'esperto in metallurgia avrebbe cessato di crescere.

Stonecypher aveva otto anni in più di Fleming, era una delle poche persone che lo chiamavano per nome, ed era l'unica che Kelly aveva mai visto rimproverare Fleming. Lui la prendeva bene. C'era solo un Dexter Stonecypher, e la sua esperienza in quel campo speciale era insostituibile.

— Forza — disse Dexter, spingendo Fleming in avanti con una mano dalle dita sottili. Stonecypher lo seguì con il passo felpato e attento che adottava nella zona di centrifuga. — Devo ancora supervisionare *Gabriel* e il contenitore del cavo. La sezione Progetti Speciali sta impazzendo per i topi e le pulci trovate morte, accidenti.

Ricorda le mie parole, mi spingerai troppo in là un giorno. E… oh — aggiunse —

abbiamo il Giappone e il Brasile in linea.

Fleming prese la valigetta da Kelly e si sedette al tavolo delle conferenze. — Non crolliamo ora, Dexter. Un po‘ di attesa non nuoce alla vendita. Se vale la pena comprarlo, vale la pena aspettare.

— Un risultato inaspettato a causa della prolungata esposizione alla luce della Luna — ringhiò Stonecypher a Kelly mentre prendeva posto vicino a Fleming.

Guardò dall‘alto la testa del dirigente. — Si sta trasformando in un mercante.

Qualche bizzarra variante di licantropia, senza dubbio.

— Silenzio — disse Kelly, sostenendo l‘espressione scontrosa del gigante senza battere ciglio.

— Sto per darvi la linea. Pronti?

— Sono pronto da sette minuti.

Kelly si avvicinò alla tastiera.

— Tre, due, uno, via.

Le figure evanescenti di due uomini si materializzarono su due delle tre sedie libere al tavolo. Quella magra e scura era Jorge Xavier. L‘altra era un giapponese massiccio che Kelly riconobbe come Retsudo Oyama, il figlio del fondatore delle Costruzioni Oyama.

— Signori — disse Kelly scandendo le parole. — Ci sentite chiaramente?

Ci fu un ritardo distintamente percepibile prima che Retsudo rispondesse con voce nitida. — Sì, grazie. La ricezione va bene. E lei, signor Xavier? — Il suo inglese sembrava più britannico che americano.

— Sì, grazie — disse subito Xavier. — Avevamo un problema con le immagini, ma è stato sistemato. — Sembrava rigido e non spontaneo. Un

bell‘uomo, pensò Kelly, ma non attraente. — Prego procedete.

— Signori, il dottor Stonecypher, il capo della squadra che ha creato il cavo, è alla sua sinistra. La signora Kelly sta registrando. Ci sono commenti d‘apertura?

Xavier si schiarì la gola. — Vorrei mettere in evidenza che la vendita del cavo dovrebbe essere influenzata da altri fattori oltre che il mero valore in oro.

— Ed è così, signor Xavier — disse Stonecypher con infinita gravità. — Il fatto che a questo stadio della vendita siate rimasti solo in due lo indica chiaramente.

— Mi scuso. Non mi riferivo alle pressioni politiche. È possibile che la BTE possa fare un‘offerta basata su una futura relazione redditizia per entrambe le parti. Siamo attrezzati per lanciare e rifornire uno shuttle, cosa che vi potrebbe essere utile nella vostra situazione attuale.

— Abbiamo già preso accordi con il governo giapponese, signor Xavier. — Una traccia di irritazione fece assottigliare le labbra di Fleming. — Potete essere certi che questi accordi non avranno alcuna ripercussione sulle offerte di oggi. Il risultato si baserà solo sull‘offerta più alta.

Oyama sembrava curioso. — Signor Xavier, lei parla come se avesse già accettato la sconfitta.

— Niente affatto. Siamo disposti a superare la vostra offerta. Volevo solo mettere in evidenza che esistono molti modi di effettuare i pagamenti, e i liquidi non sono l‘unico modo.

— Quello di cui ha bisogno ora la Falling Angel sono i liquidi — disse Fleming con tono pacato. — L‘oggetto in questione è già stato imballato per il rientro e sarà disponibile per la spedizione tra dieci ore. La spedizione potrà essere completata in cinque giorni, e comincerà dopo che il primo terzo del vostro pagamento sarà stato trasmesso alla nostra banca di Zurigo. Siamo sicuri che questo sarà soddisfacente. Il dottor Stonecypher accompagnerà

personalmente il cavo per garantire la sicurezza.

— Fleming guardò ogni faccia. — Ci sono ulteriori domande? No? Allora concludiamo l‘asta.

Un piccolo rettangolo si rese visibile di fronte a ogni immagine olografica, rimanendo sospeso.

— Conoscete le regole, signori. Ognuno di voi avrà a disposizione un‘offerta soltanto. Quella più alta compra il cavo. — La tensione aveva tolto un po‘ di gravità nella voce, e l‘aveva resa più alta e sottile del solito. — Posso avere le vostre offerte, prego?

Il rettangolo di Xavier si riempì istantaneamente: $ 120.000.000.

Fleming annuì. — Signor Oyama, è pronto? — L‘orientale non poteva vedere il rettangolo del suo rivale, ma continuava a studiare Xavier. Le sue parole di poco prima erano state un trucco per convincerlo ad abbassare l‘offerta? Se l‘offerta della BTE avesse superato quella della Oyama di un dollaro, il cavo sarebbe stato della BTE.

Il rettangolo di Oyama si riempì con un numero a nove cifre: $ 176.000.000.

Retsudo era sull‘orlo della sedia, come se fosse pronto per volare o combattere.

Aveva le mani incrociate strettamente sul tavolo di fronte a sé.

— Grazie, signor Oyama. Signor Xavier, temo che le Costruzioni Oyama abbiano superato la vostra offerta.

Xavier fece un piccolo inchino sulla sedia. — Congratulazioni, signor Oyama.

Forse sarà per un‘altra volta, signor Fleming. — La sua immagine svanì.

Se una tonnellata di travi di acciaio fosse stata sollevata dal petto di Retsudo, il sollievo non avrebbe potuto essere maggiore.

— Ora, signor Fleming, le posso assicurare che il primo pagamento verrà depositato sul vostro conto entro quarantotto ore. Posso chiedere che il cavo sia pronto per la spedizione non appena…

Sul resto dei dettagli, alta finanza e controllo a terra, fu relativamente facile accordarsi, e quindici minuti dopo Oyama era svanito dalla stanza. Fleming e Stonecypher si sorrisero a vicenda con la soddisfazione di due bambini lasciati liberi in un negozio di giocattoli. — Ce l'abbiamo fatta.

— La voce di Fleming era sopraffatta dalla meraviglia. — Centosettantasei milioni di dollari.

— Anche l'inflazione non può nuocervi più di tanto. La Falling Angel ha decisamente esposto la propria insegna. — Stonecypher si passò le dita scheletriche tra i capelli bianchi. — Ora dobbiamo prendere delle decisioni, però. I nostri piloti saranno molto occupati nel trasporto verso la ―terra firma‖. Avremo bisogno dei piloti migliori per il cavo.

Fleming guardò Kelly, che alzò un sopracciglio e pronunciò in silenzio una sola sillaba. Fleming annuì e si voltò. — Cioè Janet De Camp. Suo marito Thomas lo sceglierei come tecnico del motore ionico. Entrambi sono astronauti entusiasti, non penserebbero di tornare indietro.

— Sì, Thomas. Un uomo valido. Abbiamo fatto parecchi scambi insieme. Non sta preparando uno dei trascinatori per il progetto minerario Giunone?

— Esatto. Si tratta di *Gabriel,* quello con il motore di sostegno termonucleare. Sta lavorando anche ad altri. Non presentano nessun problema, ma lui non ci sarà se qualcosa dovesse essere riparato. Abbiamo avuto fortuna. I componenti del motore ionico sono arrivati prima che la situazione politica crollasse. La NASA avrebbe potuto bloccare quei voli.

Kelly si agitava sulla sedia. — Capo? Questo non è niente di ufficiale, ma in una comunità di queste dimensioni è difficile non venire a sapere di alcune chiacchiere.

Stonecypher rimase sconcertato, e si sporse in avanti sul tavolo. — Questo ha qualche ripercussione sul fatto che Thomas sia adatto ad accompagnare il cavo?

— Potrebbe avere delle conseguenze negative per quanto riguarda la compatibilità.

Lui e sua moglie si stanno separando. Non c'è ostilità, ma… be', Dexter, conosci Thomas. È introverso, vive con le sue macchine. Non è mai stato molto socievole.

Stonecypher si irrigidì leggermente. — Non ho mai sentito che avesse problemi con nessuno. Siamo qui per lavorare, non per socializzare. De Camp è un lavoratore, lo capisco.

Kelly allargò le braccia impotente. — Sto solo cercando di segnalarvi il problema.

Tutto questo significa che Janet è di nuovo disponibile. Ci sono sei uomini per ogni donna qui, e questa è una grandissima tentazione per una bella ragazza.

— Quanto è seria la rottura? — chiese Fleming.

— Si stanno comportando in maniera molto civile. Ma lui sta per partire per gli asteroidi, mentre Janet resterà nel sistema Terra-Luna. La separazione è sicura. Non so se anche il divorzio.

— Il suo giudizio?

— Thomas mette il lavoro davanti a tutto. Sempre. Possiamo fidarci di lui. Janet è altrettanto professionale, ma sa quando deve smettere; lui non lo sa.

— Va bene. Penso che dovremmo lasciare decidere a Janet il copilota tra tutti coloro che sono disponibili. E questo completa l'equipaggio. Che navicella? *Anansi* è in riparazione, non è vero?

— Sì, signore. Le porte della stiva devono essere riallineate. Gli altri shuttle sono pronti, ma *Haephestus* è ancora in Giappone.

— Okay. Quattro shuttle e solo due serbatoi, giusto? E i serbatoi contengono cinquantaquattro passeggeri ciascuno. Possiamo portare coloro che partono…

— …coloro che disertano — corresse gentilmente Stonecypher.

— …giù con tre carichi. *Lucifer* e *Susanoo* riportano indietro un serbatoio e mandano *Haephestus. Anansi* parte con il cavo. Dica a Gomez che vogliamo che *Anansi* sia pronto non appena riceveremo l'assegno della Oyama.

— Sì, signore. Me ne occuperò immediatamente. — Kelly si alzò, con un movimento aggraziato; c'erano voluti anni per imparare a farlo. Il trucco era di spingersi contro la forza di gravità e tenere i piedi sul pavimento. Esitò prima di andarsene. — Signore?

Fleming alzò un sopracciglio grigio e cespuglioso.

— Sono contenta che la Oyama abbia vinto l'asta. C'è qualcosa in quel Xavier che non mi piace.

Il suo capo si limitò a ridere sommessamente prima di rivolgersi a Stonecypher.

Kelly lasciò la stanza, incapace di fugare l'immagine inquietante di quell'uomo troppo bello con i capelli d'argento e il sorriso mellifluo. ―Forse sarà per un'altra volta…‖ — Solo una reazione personale, decise. Molto poco professionale da parte sua.

Janet De Camp si tolse il casco e respirò profondamente mentre si apriva la camera di equilibrio. Non era l'aria imbottigliata che odiava, anche se pensava che lo fosse.

Tutta l'aria era imbottigliata alla Falling Angel, tranne nelle bolle serra. Quello che rovinava il fatto di indossare una tuta a pressione era che si doveva rimanere confinati nel casco.

Si spogliò e rimase con una calzamaglia verde chiaro. Poi appese la tuta sull‘attaccapanni vicino alla porta, dove c‘era un‘altra tuta.

Si diede la spinta e decollò, viaggiando nell‘aria come una tuffatrice da competizione. Afferrò la prima sbarra della palestra strutturata come una giungla, muovendosi con agilità, con l‘abilità che si acquista con la pratica. La palestra era un altro serbatoio di shuttle, a gravità zero e dotata di un riciclatore d‘aria. Era strutturata in modo tale da permettere un esercizio fisico completo che sarebbe stato impossibile sulla Terra.

Si spostò agilmente da una sbarra all‘altra; ora cominciava a sudare.

Mentre scendeva aggrappandosi alla spalliera, perse l‘equilibrio, e cadde di qualche centimetro. Se fosse stata sulla Terra gli sarebbe costato un polso fratturato.

Imbarazzata, continuò la discesa.

Un lieve applauso lodò i suoi sforzi. — Brava! Wonder Woman ci mostra un‘altra delle sue innumerevoli abilità. — Colui che aveva parlato era un giovane biondo con i muscoli ben torniti.

Aveva i lineamenti abbastanza delicati da sembrare carino, tranne il naso, che era un po‘ troppo grande. Era nudo fino alla cintola e luccicava per il sudore della ginnastica. Scosse la testa violentemente, e una miriade di goccioline gli uscì dai capelli.

— Ce la farò per tutto il percorso, Marion. Vedrai. — Si avvicinò a lui zoppicando, in maniera esagerata, certo, e lo guardò mentre scivolava sotto la macchina dei pesi.

Sollevò novanta chili di aria compressa per due volte. Li sollevò fino a metà la terza volta, poi li lasciò cadere giù espirando profondamente.

Janet applaudì con sarcasmo. — Bravo!

— È quasi un‘ora che lo sto facendo, se lo vuoi sapere. — Si sedette, e si

asciugò la faccia con la T-shirt di cotone, guardandola con le palpebre socchiuse. — Devo dedurre che non sei qua solo per fare ginnastica.

— Ho sentito che te ne vai.

Marion sollevò una gamba sulla

panca, e si sedette di lato. Si asciugò il sudore dal petto con la maglietta. — È una domanda d'affari o di piacere?

— Abbiamo bisogno di te, Marion.

Gli occhi di lui erano schegge di ghiaccio verde. — Non mi ero mai accorto di quanto potesse essere impersonale un plurale.

— Ascolta. Stiamo combattendo per qualcosa in cui credi. Non cercare di dirmi che quanto è successo tra noi ti ha fatto cambiare idea a proposito di Falling Angel.

Lui non disse niente, ma si scostò impercettibilmente da lei.

Lei cercò di sorridere. — Vorresti volare con me? Solo per quest'ultima volta?

— Non posso proprio, Janet.

— La sua espressione si addolcì, e sembrò ancora più giovane dei suoi ventotto anni. — Ho dei beni nelle banche americane. Un libretto di risparmio, l'eredità dello zio Gavin; potrebbero essere congelati o intaccati. Non posso permettermi di restare, e non posso permettermi di aiutarti a portare giù il cavo. — Lei lo guardò senza parlare, e infine lui scrollò le spalle, buttandosi la maglietta sulla schiena sudata.

Rimase appiccicata per l'umidità, quindi dovette spingerla verso il basso. — Non sarò sorpreso se non capirai, okay?

Senza voltarsi indietro, si diresse verso la scala.

— Marion — lo chiamò. Lui si fermò, con una mano sulla ringhiera. — Lo faresti se fosse sicuro? Lo faresti se non fossi io il pilota?

Si stava infilando il maglione e si voltò. — Forse. Dato che non fa differenza, forse lo farei. Anche se fossi tu il pilota. Ma le cose non stanno così, quindi perché non tronchiamo la conversazione, Janet?

— Penso che potremmo farcela

— disse lei. Vide le sopracciglia di lui sollevarsi per l‘incredulità, e aggiunse subito: — Ascolta. Possiamo includerti tra i disertori. Uno dei carichi può atterrare in Giappone qualche giorno prima di noi. Tu puoi cambiare di posto con il loro copilota dopo che siamo atterrati, e ritornare in America. Potrebbero sospettare qualcosa, ma non abbastanza da portarti in tribunale.

Per un momento intravide un‘espressione di speranza, e si sentì sollevata. Allora gli importava di Falling Angel. Lui spinse indietro le sue emozioni appena si avvide che erano visibili. — E se non funziona? Ho molto da perdere.

— Questo sarà compito del nostro dipartimento. Tu ci aiuti a portare giù il cavo, e se succede qualcosa ti ritroverai con un conto svizzero pari alle tue perdite. Per favore, Marion. Non mi fido di nessun altro per accompagnarmi in questo viaggio.

Abbiamo… ho bisogno di te.

C‘era un embrione di sorriso che gli fece increspare le labbra. Scosse la testa mestamente. — Accidenti a te, Janet. Pensi sempre a tutto, vero?

— A tutto tranne che a una cosa — disse. — Non sono ancora sicura che dirai di sì.

Lui vide il sorriso di lei tremare per un istante, e sapeva che le sue parole erano vere. — Va bene — disse infine. — Ho sempre avuto questa sensazione di essere necessario.

Fu solo quando disse quelle parole che Janet si accorse di avere un pacchetto di aria sul fondo dei polmoni. Ora scomparve, caldo e stantio, e lei si sentì molto più leggera.

— Non fare la sentimentale — disse senza sarcasmo. — Devo fare le valigie, e questo non è il momento per una scena. — Si voltò e cominciò a risalire la scala, fischiando. Anche lui sembrava più leggero, notò Janet. Certa gente ha solo bisogno di una scusa per fare quello che voleva fare comunque.

L’uomo che non aveva amici

La distesa marrone dei monti Elburz scivolò via sotto il Jet BOAC mentre si avvicinava all‘aeroporto Mehrabad. Djalma Costa si allacciò la cintura e si spinse sul sedile, aggrappandosi ai braccioli con le mani umide. All‘incaricato delle Relazioni Industriali della BTE non era mai piaciuto volare, non si era mai fidato totalmente degli aerei. La sensazione di disagio si trasformava spesso in malessere durante l‘atterraggio. Djalma non riusciva a sradicare l‘immagine di lamiere contorte e corpi dilaniati, ma aveva imparato a toglievi i colori. Così ora la sua mente era piena di arabeschi di distruzione bianchi e neri: snervante ma tollerabile.

L‘hostess eurasiatica percorse il

corridoio, controllando i passeggeri. Si fermò in corrispondenza del suo sedile. —

Per cortesia metta la sua valigetta sotto il sedile di fronte a lei, a meno che non voglia che io…

Lui annuì velocemente. Fece scivolare la valigetta nera sotto il sedile con fare guardingo, poi vi appoggiò il piede destro, così che una leggera pressione era sufficiente per assicurargli che c‘era ancora. Chiuse gli occhi e prese a respirare lentamente, concentrandosi sul fatto che in pochi minuti sarebbe arrivato a Teheran.

Il contatto di Costa gli venne incontro non appena ebbe superato la dogana. —

Benvenuto in Iran — disse l‘uomo cortesemente, facendo un lieve inchino. — Mi ha mandato il signor Hoveida.

Costa annuì, con un leggerissimo senso di sospetto dentro di lui. — E chi è l‘amico del signor Hoveida?

La faccia marroncina dell‘uomo si increspò in un sorriso di uno che la sapeva

lunga. — Il signor Hoveida non ha amici. Il suo socio, però, è il signor Reza Mansur.

Costa annuì. — Va bene. Prenda le mie valigie. Io porto la valigetta.

La macchina che li attendeva era una Chevrolet station wagon malconcia. Non appariscente. Bene. Si sedette sul sedile anteriore e attese che l'autista finisse di caricare i bagagli. Si addentrarono nel traffico, e Costa chiuse gli occhi, scorrendo mentalmente un dossier su Hoveida.

Nato nel 1968 a Ma'ad, Giordania, aveva frequentato l'università di Amman e si era occupato di politica radicale. Era entrato per la prima volta nel mirino dell'Interpol nel 1987 con il bombardamento dell'OLP di una sinagoga israeliana.

Subito dopo era entrato nei movimenti segreti, emergendo in Afghanistan come trafficante d'armi, e a Baghdad come killer. A Parigi aveva chiesto appoggio finanziario per una nuova organizzazione, il Fronte Attivista Unito Musulmano.

Affermando di rappresentare gli interessi degli arabi, aveva ottenuto l'appoggio di molte fonti; alcuni parlarono dei forti interessi mediorientali dell'oPEC. Era anche sospettato di essere dietro agli atti terroristici più audaci degli anni novanta.

Si sapeva che aveva ottenuto una massa notevole di plutonio e che aveva piani per ricattare una nazione occidentale, molto probabilmente gli Stati Uniti. Questa notizia riuscì a trapelare, e il braccio esecutivo della commissione delle Nazioni Unite sulle Limitazioni Nucleari si era precipitato sul suo quartier generale a Edmonton, Alberta.

Capeggiata dall'RCMP, l'operazione era stata un completo successo, il plutonio era stato recuperato e l'organizzazione terrorista era stata sgominata. Solo Hoveida era riuscito a scappare.

Hoveida sapeva che una delle tre persone lo aveva tradito. Tutti e tre erano suoi grandi amici. Dato che non era in grado di determinare chi fosse il

traditore, fece l‘unica cosa possibile: li uccise tutti e tre.

Da quel momento Hassan Ali Hoveida fu conosciuto come ―l‘uomo che non aveva amici‖.

Lì, in Iran, Hoveida aveva fondato una nuova sede per il FAUM. Denunciato ufficialmente e bandito dal Parlamento iraniano, il fronte aveva operato fuori da Teheran negli ultimi sei anni, relativamente indisturbato. Costa temeva di più di essere notato dagli agenti americani e sovietici che dalle forze di sicurezza iraniane.

Djalma fu scosso dai suoi pensieri dall‘arresto violento della station wagon in corrispondenza di una curva. Erano di fronte a un edificio a due piani abbastanza moderno; dall‘aspetto sembrava avere circa dieci anni. Mostrava chiaramente l‘influenza dell‘occidentalizzazione della cultura iraniana, dato che si differenziava appena da una qualsiasi casa suburbana americana.

Aspettò che l‘autista scaricasse i bagagli, poi lo seguì in casa. Ci fu una pausa di cinque secondi dopo che ebbe bussato ritmicamente, poi la porta si aprì. Venne condotto lungo un corridoio stretto dalle pareti di legno e decorato con dei tappeti appesi al muro e una sola lampadina fioca. L‘interno strideva con l‘aspetto esterno, forse era un tentativo malriuscito di ricatturare la semplicità del passato.

Il corridoio finì in una stanza circolare con un tavolo di legno e una lampada elettrica. C‘erano tre uomini nella stanza. Riconobbe Mansur dalla magrezza cadaverica e dalla sua barba azzimata. Mansur era seduto a tavola e stava intingendo un pezzo di pane nel sugo nel piatto. Dietro a lui c‘era un uomo con un rigonfiamento sotto il soprabito leggero. Una guardia del corpo.

Il terzo uomo sedeva a tavola e sbucciava una mela con estrema precisione con un coltello da tasca. Aveva la carnagione chiara per essere un giordano e la sua faccia era ovale. Le spalle erano grandi ma rilassate in maniera quasi letargica. Costa lo aveva già incontrato due volte, ed entrambe le volte era stato colpito dalla mancanza di calore nella stanza. A prescindere dalla temperatura nel resto della casa, la presenza di Hoveida era sempre come una corrente d‘aria fredda.

— Si sieda, prego. — L‘inglese di Hoveida era molto accentato, con un forte influsso del francese assieme all‘arabo.

Djalma si sedette, appoggiando la valigetta e incrociando le gambe con cura. —

Sono disposto a offrirvi mezzo milione di sterline per la partecipazione della sua organizzazione in questa impresa.

Hoveida annuì. — Come concordato. Ritengo che le nostre forze possano riuscire in questa cosa.

— Il denaro comprerà molte munizioni, molti fucili e bustarelle. Non ci sono problemi con gli uomini, no?

— No. In fin dei conti è una causa santa. — Un accenno di sorriso tetro increspò le labbra di Hoveida.

— A patto che l‘attrezzatura arrivi in orario — disse Mansur piano — non ci dovrebbero essere problemi.

Uno spicchio di mela sparì nella bocca di Hoveida, che masticò pensieroso. —

Naturalmente è un bene che gli uomini capiscano che quella vostra navicella ci minaccia. Se non capissero questo, potrebbe sembrar loro che il denaro sia la motivazione principale.

Djalma guardò la guardia del corpo, un omone scuro con gli occhi infossati. Era troppo teso.

— Vorrei spiegare nuovamente — disse Djalma, intuendo a cosa si riferisse. — Le nazioni in via di sviluppo del mondo sono sempre state private delle loro risorse dalle nazioni industrializzate. Molti di noi hanno basato la propria economia principalmente sull‘esportazione di materiali ed energia, e con grandi battaglie abbiamo costretto le nazioni ladre e pagarci un giusto prezzo

per le nostre merci. Ora si apprestano a depredare lo spazio e stanno costruendo una rete di satelliti a energia solare che presto circonderà la Terra.

—Forse i due modi migliori di immagazzinare energia solare sono, uno, usarla per scindere l'acqua in idrogeno e ossigeno. L'idrogeno può essere liquefatto e usato come combustibile. Secondo, usare l'energia solare per ottenere alcool metilico dall'acqua, dall'aria e dai rifiuti. Entrambi i metodi riducono la dipendenza delle nazioni industrializzate dai prodotti petroliferi, indebolendo l'economia di qualsiasi paese produttore di petrolio, specialmente il Medio Oriente.

—È ora di far vedere all'America, alla Russia e al Giappone che non possono spogliare la Terra e poi scappare sulle stelle. Bisogna mostrar loro quanto sono vulnerabili nella maniera più efficace. La navicella delle Imprese Falling Angel costituisce un obbiettivo ideale. Data l'attuale controversia tra la Falling Angel e la NASA, la Falling Angel ha dichiarato la propria indipendenza. — Costa fece un sorriso da lupo. — Questo significa che non sono più sotto la protezione diretta degli Stati Uniti. Possiamo attaccarli, e l'America scuoterà la testa e dirà: Non è terribile? Ma guarda che cosa succede ai bambini cattivi. Ritornate sotto la nostra ala e noi vi proteggeremo'. Questo è il momento di agire, signori!‖.

Hoveida annuì, guardando Mansur con la coda dell'occhio. Dopo aver divorato un altro spicchio di mela, si rivolse all'uomo magro. — Sono soddisfatto per ciò che riguarda il denaro e la giustificazione. Gli uomini faranno ciò che dirò. Il resto è compito tuo, Mansur. Sarebbe meglio fare ogni tipo di domanda ora.

Costa ebbe la netta sensazione di non piacere a Mansur, che non si fidasse di lui.

Lo vide in come girò lentamente la testa, in come si umettò le labbra sottili con la lingua marroncina. Importava poco. Quell'uomo era un esperto di armi ed esplosivi, forse il migliore dei movimenti sotterranei del Medio Oriente. Aveva ideato il congegno al plutonio catturato a Edmonton. Gli esperti avevano affermato che quella cosa mostruosa, delle dimensioni di una

valigetta, avrebbe potuto arrecare più danni di quella che era scoppiata su Nagasaki nel 1945.

— Non dubito — cominciò Mansur, con un tale accento che Costa aveva difficoltà a distinguere le consonanti — che lei possa ottenere un missile Prometheus. Le risorse della Brazil Techimetal-Electromotores sono ben conosciute.

Scioccato, Costa guardò Hoveida e la guardia che se ne stava tranquillamente appoggiata al muro. Hoveida proruppe in una risata aspra. — No, piccolo uomo. Non ho rivelato il suo segreto.

— Ma allora come…? Non doveva saperlo nessuno…

— Non ignoro gli eventi che riguardano gli affari internazionali, signor Costa. Sono a conoscenza della recente offerta della BTE alla Falling Angel per i suoi prodotti. Avete perso l‘asta. Capisco molto bene la vendetta. — Mansur abbassò la testa come un burattino, e i suoi occhi incolori brillarono per il piacere. —

Pensava veramente che sarei entrato in un progetto del genere senza conoscere tutti i dettagli? Vendetta contro la Falling Angel. E le Costruzioni Oyama come chiamerebbero le vostre azioni? Concorrenza preventiva? — Il suo corpo tremava mentre rideva.

— Molto bene. — Costa si asciugò la fronte. — Ma posso stare sicuro che questa informazione non andrà oltre?

— Certamente. Come stavo dicendo prima che lei rimanesse così sconvolto, non dubito che lei possa ottenere un missile Terra-orbita. Devo sapere come ha intenzione di farlo arrivare alla nostra base di lancio.

Il sorriso sulle labbra di Costa era il sintomo di un disagio mantenuto incollato con la sola forza di volontà. Armeggiò nella valigetta finché non trovò i fogli che cercava, e li mise sul tavolo. — Ora — cominciò, con il respiro che gli raschiava la gola — il missile Prometheus verrà trasportato su una petroliera attraverso il Golfo Persico fino a Bandar-e-Shahpur. Sarà

contenuto in ventitré scatole con l'etichetta ―parti meccaniche‖. I funzionari necessari sono già stati corrotti o… — guardò Hoveida che, senza espressione, si stava infilando l'ultimo pezzo di mela in bocca —

…eliminati.

Passò a un altro foglio, ne lesse un quarto prima di continuare.

— Da là, proseguirà per ferrovia, a nord di Qom, e poi a sud est di Ardestan. Là avremo bisogno di camion per far giungere le casse alla base di lancio. Avete mantenuto segrete le esatte coordinate del luogo di lancio, anche se sappiamo che si trova nel deserto di Isfahan.

Hoveida aveva cessato di muoversi, era totalmente immobile, e di nuovo Costa ebbe l'impressione che la temperatura si fosse abbassata.

— Questo è tutto ciò che deve sapere. Effettivamente è più di quanto dovrebbe sapere.

Mansur ruppe il silenzio di ghiaccio. — Il vostro personale telemetrico e delle comunicazioni accompagnerà il missile?

— No, solo l'equipaggio del missile lo accompagnerà. Il resto arriverà con l'elicottero dal Kuwait.

Mansur e Hoveida parlarono in arabo per un minuto, poi Mansur si alzò e se ne andò, seguito silenziosamente dalla guardia del corpo.

Hoveida fece un ampio sorriso, mostrando un dente rotto in fondo alla bocca. —

Venga, dobbiamo farla sentire come se fosse a casa sua. In fin dei conti, sarà nostro ospite per parecchi giorni.

C'è molto lavoro da fare, e sarà meglio che si riposi.

— Sì. Non mi sono riposato venendo da Mosca.

— Sì. I russi. Non le hanno aperto la valigetta? Bene. — Hoveida si stirò e sbadigliò, poi girò la testa di scatto come se gli fosse venuta in mente una cosa. —

Penso che sia meglio che mi dia i soldi ora. Sarà molto più sicuro, non pensa?

— Certamente. — Costa staccò il doppiofondo nella valigetta e ne estrasse sei piccole pile di carta. Le maneggiò un poco, poi mise la pila sul tavolo di fronte a Hoveida. — Li conti.

— Sono sicuro che non ce n‘è bisogno. Ci capiamo molto bene. Ora vada pure. Si riposi. — Fece un cenno con la mano. — Sono certo che troverà l‘alloggio di suo gradimento. Si riposi. C‘è molto lavoro da fare, domani.

Costa richiuse la valigetta con un clic e si alzò. — Bene, allora. Ci vediamo questa sera.

— No. Domani.

— Domani. — Fece un leggero inchino e si congedò, notando che la temperatura sembrava essersi alzata mentre si allontanava da Hoveida. Stava sudando, ma pensava che le mani non gli tremavano poi tanto. Stava facendo un gioco mortale, proprio mortale. Mansur pensava che il Fronte Attivista Unito Musulmano conoscesse tutti i dettagli.

Non era vero. Non sapevano dell‘elicottero che avrebbe tratto in salvo Costa al momento opportuno. Non sapevano dei piani della BTE a proposito del cavo.

Non capivano il vero ruolo del missile Prometheus. Una copertura!

Doveva stare molto attento. Dipendeva molto dalle sfumature e dalla tempestività.

Costa salì le scale, tenendo ben stretta la valigetta, con la sensazione di un mal di testa incipiente. L‘immagine della morte e di inimmaginabili ricchezze aleggiava sopra di lui. Si chiese quale delle due sarebbe venuta ad

appollaiarsi per prima.

5

La pentola a pressione

Falling Angel emerse dall‘ombra della Luna e una luce accecante invase il gruppo di cilindri. Colpì il cavo come un riflettore. Marion Guiness, che stava succhiando la salsa dal dito, emise una risata sorpresa.

Si coprì la bocca con la mano e si guardò intorno con un senso di colpa. —
―Come ho potuto non vederlo ieri?‖ si chiese. ―È grottesco. È come se dei bambini avessero cercato di ricavare un piccone da dei vecchi modelli di navicelle.‖

La navicella *Anansi* costituiva la lama spuntata del piccone. Il manico era composto da due parti: il motore ionico, *Gabriel,* e la parte di rientro.

Questa conteneva il cavo Stonecypher. Progettato per un solo uso, aveva l‘aspetto di un masso allungato e piatto nelle parte inferiore, con delle derive sulla coda. Lo scafo e le derive erano coperte di maniglie. Dieci piccoli motori a razzo erano montati sulla coda. Era ancorato alla pancia di *Anansi,* in corrispondenza dei punti di appoggio dove un serbatoio esterno avrebbe viaggiato durante l‘ascesa in orbita dello shuttle.

Il motore ionico galleggiava dietro la parte che conteneva il cavo, non ancora ancorato, costituendo il resto della forma di piccone. *Gabriel* sembrava un mattone d‘acciaio con delle protuberanze.

Il vuoto senza polvere privava il cavo di ogni senso delle proporzioni. Marion conosceva le sue dimensioni. Il giorno prima aveva lavorato dodici ore nella stiva di

Anansi. Anche se era nuovo alla Falling Angel, lo shuttle aveva servito la NASA per quattordici anni. Vaste zone di piastrelle per l‘isolamento dal calore si erano consumate a tal punto da necessitare una sostituzione, e il resto era esaminato prima di ogni volo nell‘atmosfera letale della Terra.

Il carico era leggero questa volta, per la maggior parte attrezzature per il funzionamento del cavo; ma se quelle masse avessero cominciato a rimbalzare da tutte le parti durante il rientro…

Anansi da sola era enorme. Il contenitore del cavo era quasi altrettanto grande e imponente. *Gabriel* era più piccolo di un terzo. Ma non c‘era modo di determinare le dimensioni di quel piccone. Avrebbe anche potuto essere delle dimensioni di un giocattolo, fino a che l‘occhio non avesse colto altri indizi.

Ecco: piccole sagome umane, tozze nelle tute pressurizzate, si affaccendavano attorno ad *Anansi.* Le porte della stiva sbattevano come delle ali lente, si aprivano, si chiudevano, provando il sistema di giunture che era stato riparato. Era una bella bestia. Con trentasette metri, *Anansi* e gli shuttle suoi fratelli erano gli oggetti semoventi più grandi del sistema Terra-Luna.

Marion si ricordò l‘eccitazione di quando aveva dovuto cavalcare un‘onda d‘urto nell‘atmosfera superiore della Terra, e si trattenne dal rabbrividire. Ancora un altro volo…

Uomini e donne nelle tute pressurizzate circondavano anche *Gabriel,* preparandolo per il suo primo viaggio. A Marion dava fastidio sapere che uno degli uomini che lavoravano su *Gabriel* era il marito di Janet.

Non si chiese perché lei non glielo avesse detto. Prima aveva bisogno della sua promessa. Non era neanche poi tanto arrabbiato. Era solo… Janet. Ma era qualcosa che doveva essere chiarito al più presto.

Marion finì il caffè, gettò il vassoio e si diresse verso la camera di equilibrio.

Anansi era ancorata con delle corde all‘hangar e ai cilindri di immagazzinamento.

Marion entrò nella stiva attraverso la camera di equilibrio. La tuta pressurizzata lo comprimeva in maniera fastidiosa, ma non se la levò mentre si arrampicava per raggiungere

l‘abitacolo.»

Janet era già lì, ma era occupata. Annuì in maniera sbrigativa prima di ritornare al suo lavoro di controllo. Muoveva le mani sui comandi come un‘eccellente pianista che accarezzava la tastiera. Conosceva quello sguardo

perso. Solo il suo corpo occupava la poltrona di comando; la mente vagava nelle miglia di cavi e tubi, ripristinando un legame quasi simbiotico con *Anansi.* Aveva passato centinaia di ore con lei nell'abitacolo, e sapeva che il suo modo di volare non era tanto un'attività intellettuale, quanto una specie di percezione cinestetica nella quale era un tutt'uno con la sua navicella; i suoi motori i suoi muscoli, la sua copertura isolante la sua pelle.

Marion ridiscese nella camera d'equilibrio. Si spense il ronzio della pompa; la sua tuta pressurizzata cessò di comprimerlo.

Le porte della stiva erano state lasciate aperte. Marion si addentrò con agilità nello spazio immenso. Con lo sguardo colse delle protuberanze sulla superficie di plastica che ricopriva il pavimento e le pareti. Scatoloni; alcuni erano pressurizzati, ma tutti erano protetti dalla turbolenza del rientro. Sopra di lui, il tetto di titanio formava un grande arco. Ancorò una corda di sicurezza al muro posteriore, poi usò dei razzi per raggiungere la parte laterale.

Il cavo si trovava sotto la pancia di *Anansi.* I cavi, le maniglie e l'anello d'aggancio sulla coda del contenitore del cavo erano di ghisa; si sarebbero sciolti durante il rientro. Marion percorse la distanza che lo separava da *Gabriel.*

Ne sapeva un po' di sistemi di propulsione spaziale, motori ionici, vele solari, acceleratori lineari… abbastanza da poter dire la sua in una conversazione, ma niente di più. Spingevano, cadevano, si muovevano; ma dall'infanzia ciò che affascinava Marion era il volo. Quando gli altri bambini erano indecisi se diventare poliziotti o giocatori di baseball, Marion scrutava i cieli. Quando i ragazzi della sua età pensavano alla festa di diploma o alla patente, Marion era uno studente provetto all'accademia di volo delle Forze Aeree. Fosse scalare con le mani, cavalcare un'onda d'urto supersonica nel cielo, lui l'adorava. La vita in caduta libera non gli pesava finché faceva esercizio, e la Falling Angel gli dava l'opportunità di volare, di quando in quando.

Trovò Thomas De Camp nel piccolo abitacolo del motore ionico. Era aperto; De Camp indossava la tuta pressurizzata ed era intento a rilevare dati da uno

degli schermi dei computer. Dettava nel microfono incorporato nella tuta mentre i dati a cristalli liquidi lampeggiavano davanti a lui. Marion cercò nella propria radio contenuta nel casco la frequenza di Thomas.

— Ehilà, Tom. Qual è il problema? — Fremette per la gaiezza forzata nella sua voce.

De Camp alzò lo sguardo e vide Guiness, riabbassandolo subito per continuare il suo lavoro. — Un attimo solo.

Marion attese, preoccupato. Lui e il tecnico mezzo eschimese non erano mai stati buoni amici, ma non c'era neanche mai stata animosità. Molti degli uomini sposati nello spazio avevano dovuto affrontare l'infedeltà così diffusa che andava oltre l'anormalità. Ma ―molti uomini‖ reagivano come punti su un grafico. Come avrebbe reagito Thomas De Camp, cornuto, al fatto di essere chiuso per una settimana con sua moglie e l'ex amante di sua moglie, questa era tutta un'altra faccenda.

De Camp si issò fuori dall'abitacolo, aggrappato al cavo di sicurezza. — Ciao Marion. — La voce che usciva dal microfono era tesa.

Avrebbe potuto essere per ragioni personali, o professionali. Marion puntò sulla seconda. — C'è qualche problema?

La pelle nera di suo padre e la faccia grassoccia di sua madre facevano rassomigliare Thomas a un budda fuligginoso quando era imbronciato. — Non sarebbe un problema se avessi quel mese in più che avrei dovuto avere.

— Se ci saranno dei problemi durante il viaggio verso la Terra, saremo ancora abbastanza vicini da poter gridare aiuto.

Thomas scosse la testa. — Se ci saranno dei problemi, non potrò risolverli. Se non potrò risolverli, è perché mi hanno dato un mese in meno! Questo è il mio lavoro e dovrei avere l'opportunità di farlo bene. — Socchiuse le palpebre.

— Penso che tu mi possa capire.

Marion interruppe il contatto

visivo, e si schiarì la voce. Guardò la bolla di acciaio e vetro ancorata al motore ionico. Non era piccola, ma la riserva di cibo, acqua, ossigeno e i comandi lasciavano poco spazio per un uomo.

— Vorrei un abitacolo più grande di questo.

— Consideralo un piccolo igloo

— disse Thomas, ritornando al proprio lavoro. — Verrà ingrandito prima che

Gabriel parta alla volta degli asteroidi. In ogni caso ho più spazio rispetto alle vecchie capsule di Mercurio.

— Ci dovrai stare quattro giorni ritornando sulla Luna.

— Mi andrà tutto bene.

Quella risposta intendeva zittirlo. Marion ascoltò il rumore del suo respiro nel casco, poi ci provò di nuovo.

— Tom…?

Il tecnico del motore ionico si voltò, con evidente irritazione. — Sì?

— Passeremo assieme la prossima settimana… Pensavo solo che dovresti sapere che è tutto finito tra me e Janet.

— Congratulazioni.

Marion si sentì rizzare i peli. — Lo dici veramente?

— Potrei aver torto, ma penso che tu sia troppo intelligente per essere uno dei suoi gingilli. Oh, sei abbastanza carino, ma non mi sembri un invertebrato. — Proruppe in una risata aspra, senza guardarlo. — Comunque, sono lieto che tu l'abbia mandata al campo giochi in fondo alla strada.

— Mi sembri abbastanza acido riguardo alla faccenda.

Un‘altra risata. — Che cosa dovrei fare, saltare e strepitare? In ogni caso fra noi è praticamente finita. Dopo questo viaggio io andrò su Giunone e Janet potrà fare quello che le pare.

— Niente divorzio?

— Se vuole riempire documenti, sarò lieto di firmare. Ma a giudicare da come sono andate le cose, non è molto probabile, no?

— Non ti capisco.

— Non sei obbligato. — Riprese il proprio lavoro. — Ora, se mi vuoi scusare, dobbiamo unire questo coso al cavo. Ti conviene scansarti.

Lasciò il cavo di sicurezza e si lanciò verso la pancia di *Anansi,* risparmiando il carburante che aveva sulla schiena. Marion lo guardò per alcuni secondi, poi lo chiamò. — Thomas… io l‘amavo.

Si udì la voce di De Camp di ritorno. — Faceva differenza?

— Non credo che lei ci abbia mai creduto.

— Ora ci crederà. Questa è una frequenza aperta.

Marion imprecò e guardò sullo schermo sotto il mento. Non… era una frequenza aperta. Cessò di udire la risata di De Camp quando oltrepassò le porte dello shuttle.

L‘ufficio di Dexter Stonecypher era quasi sferico. Un proiettore a fascio di luce illuminava un terzo della parete. In questo momento il fascio di luce era diviso in dieci immagini. Al centro c‘era l‘immagine di *Gabriel,* un immenso mattone di acciaio. Attorno a quell‘immagine c‘erano nove immagini più piccole, che davano angolazioni diverse del cavo, dati tecnici e dati dalla sua divisione Progetti Speciali.

Da un divano posto sulla parete opposta, Stonecypher guardava i progressi

sullo schermo centrale mentre succhiava del caffè da una bottiglia di plastica. Aveva gli occhi arrossati e gli tremavano le mani. Trenta ore senza dormire lo avevano prostrato. Si fidava dei suoi dipendenti, ma il cavo era la sua creatura, la sua creazione, la sua invenzione. Permettere a qualcun altro di coordinare il viaggio sulla Terra sarebbe stato come non fare il suo dovere.

Disse piano: — Cambiare il Quattro con l'Uno. — L'immagine centrale cambiò di posto con uno degli schermi più piccoli. Ora guardava il cavo, l'avvicinamento del motore ionico. Il cavo, del peso di oltre venti tonnellate, era arrotolato su di un rocchetto gigante e custodito in un involucro di acciaio. Quest'ultimo era poi contenuto in un involucro di scorie lunari e aveva l'aspetto a metà tra un aeroplano e un masso: piatto sulla pancia, arrotondato sul muso, con tre ali a forma di lama di ascia e i motori per farle girare montati sulla coda. Nonostante il suo aspetto precario, era perfetto dal punto di vista aerodinamico. Aveva lavorato al test sul computer animato per il rientro. Erano state necessarie delle modifiche alla parte esterna… Ma non c'era problema, poiché aveva solo significato aggiungere della roccia lunare.

Montagne di materie prime erano disponibili sulla superficie della Luna, e degli specchi emisferici fornivano il calore per trasformare i minerali in metallo puro o leghe. La Falling Angel produceva delle leghe che sarebbero state impossibili sulla Terra. Un campo gravitazionale può far sì che materiali di varia densità si depositino l'uno sopra l'altro. Questo non succede in caduta libera… e neanche la convezione termica. Questo era stato un problema, una volta. Era poi stato risolto. I laboratori a gravità zero della Falling Angel avevano reso possibile la creazione dei semiconduttori al gallio bismite che avevano rivoluzionato il campo dell'elettronica domestica.

Ma questo era nel passato ormai morto, e ora il corpo quasi senza peso di Stonecypher si sentiva pesante per la stanchezza. Era solo nel suo ufficio, e il cartello alla porta che diceva ―Non Disturbare‖ serviva per impedire ai suoi assistenti di ricordargli di andare a letto. Si sedette abbracciando le ginocchia, allacciato al divano verticale, e sbatté le palpebre lentamente quando uno degli schermi periferici lampeggiò velocemente, richiedendo la sua attenzione.

— Biolab. — Il piccolo schermo si trasferì nella posizione centrale. Un tecnico in tuta pressurizzata guardava la telecamera, con una borsa di polietilene in mano piena di palle di pelliccia grigia macchiate di rosso.

―Oh sì‖, pensò Dexter stancamente. I topi. Ogni esperimento che non aveva un nome preciso era di competenza della Progetti Speciali, incluso il Progetto Pestilenza.

Quando la ―Pasteurella pestis‖ è limitata a un ciclo di infezione topo-pulce-topo, non crea problemi all'uomo. Quando la malattia elimina troppi elementi della popolazione di topi, le pulci non riescono a trovare abbastanza animali ospitanti e accettano esseri umani come sostituti. Ma in genere si diffonde da uomo a uomo solo con la cooperazione delle pulci migratorie. Quando la malattia diventa pneumonica, attaccando i polmoni, infestando il muco e la saliva con batteri virulenti, la pestilenza si fa estremamente nociva; si diffonde da uomo a uomo e lascia la morte sulla sua scia.

La ―Pasteurella pestis‖ si era estinta, naturalmente.

A Jamshedpur, nell'India orientale, un bulldozer aveva rivoltato parecchie tombe improvvisate e senza nome. La peste era ritornata in vita.

Isolata dalla Terra e in possesso di un ambiente unico per la preparazione di un vaccino contro la pestilenza, la Falling Angel aveva accettato la sfida. Topi, pulci, sangue e tessuto umano infetti erano stati spediti nelle orbite lunari tramite degli shuttle. Centinaia di topi si erano ammalati ed erano stati studiati, sezionati, reinfettati e fatti morire. Era stata estratta la pestilenza da soluzioni di sangue con dei campi elettrici. Il processo, l'elettroforesi, non poteva essere usato in un campo gravitazionale perché il calore portava la convezione nel fluido, contaminando o distruggendo la materia biologica.

La Falling Angel forniva un altro vantaggio. Ed erano i risultati di questo vantaggio che ora Stonecypher guardava con malcelata irritazione. — Dottor Quinn, sembra che abbiate catturato i roditori erranti.

Quinn scosse il sacchetto di plastica. Si udì il rumore delle pallottole di pelo ghiacciate che sbattevano l'una contro le altre, come delle meringhe. — Ciò

che è rimasto, certo.

— E la ―Xenopsylla astia‖? — Lo sguardo sulla faccia nello schermo si perse nel vuoto per un momento, e Stonecypher vi saltò dentro. — Le pulci, accidenti! Voglio che tutti quegli esseri siano uccisi e contati uno per uno.

— Dietro al dottor Quinn c‘erano altri uomini in tuta pressurizzata che passavano lenti di ingrandimento sugli angoli e sulle fessure, ispezionando le file di tubi di vetro ancorati. Stavano smontando e spostando le apparecchiature per un‘ulteriore disinfestazione.

— Dopo aver impiegato negli ultimi quattordici anni i miei fondi e il tempo del personale, vorrei sentire che ci sono dei risultati positivi dal nostro piccolo divertimento.

— Dottor Stonecypher, stiamo facendo del nostro meglio — disse Quinn con aria di scuse. — Per lo meno abbiamo potuto contenere il problema depressurizzando l‘area. — Tentò un sorriso. — Si immagina i risultati se questo fosse successo alla Clinica Mayo?

— Non ci sarebbe dovuto essere nessun problema.

— Dottore, lei ha avuto i suoi problemi con i contaminanti, le perdite…

— È vero, giovanotto. Ma le plastiche e i metalli con cui lavoro non cercano attivamente di rosicchiare le flange. Se così fosse sarei un po‘ più attento di quanto lo siate stati voi.

— Dottore…

— Non ho più tempo. Proceda, per favore, o devo venire con una scopa e una padella per aiutarvi?

Quinn scosse la testa con disagio e interruppe la comunicazione. Dexter si sfregò gli occhi ed ebbe il buon senso momentaneo di controllarsi le pulsazioni, con l‘indice lievemente appoggiato alla vena del polso. Il suo cuore correva all‘impazzata, quasi 120. Stanchezza, si disse. Stress. Il caffè,

o…

Ma questo era inconcepibile. Non adesso, non quando c‘era così tanto bisogno di lui. Il suo cavo avrebbe comprato la libertà per la Falling Angel, e non importava nient‘altro. Aveva impiegato tre anni della sua vita per idearlo, e due per crearne la struttura. Altri due per il processo di estrusione vero e proprio, e il cavo maledetto aveva preso sette anni della sua vita. Forse era un po‘ ossessionato dal progetto, ma chi non lo sarebbe stato?

Si toccò ancora il polso, cercando il battito. Lo sentì irregolare, e inspirò profondamente. Se non fosse stato attento, molto attento…

Nonostante il cartello ―Non Disturbare‖ sulla porta, udì un bussare esitante, poi un fruscio mentre si apriva.

Stonecypher stirò il suo lungo corpo, fingendo di essere fresco. Un profilo familiare oscurò lo schermo. — Signora Kelly — disse stancamente mentre lei si arrampicava sulla rete. — Ha perso la facoltà di leggere? Il cartello era estremamente esplicito.

— Dottor Stonecypher…

— Non voglio sentire. Ora sono molto occupato…

Con le labbra increspate, Kelly studiò la faccia di Dexter. Non le piaceva quello che vedeva. — È troppo stanco. Fleming è preoccupato per lei.

— Ah, sì? Be‘, allora adesso lei vada pure da Fleming e gli dica che posso benissimo prendermi cura… — Si sporse in avanti, con gli occhi puntati su uno degli schermi più piccoli. — Il Sei con l‘Uno. — Lo schermo si spostò su quello centrale, e Stonecypher afferrò il microfono da gola. — Qui è Stonecypher. Strickland, state controllando questo? *Gabriel* si sta muovendo. Rovinerete il cavo se non lo fermerete immediatamente.

La voce di Strickland gracchiò negli altoparlanti. — La sento, dottore. L‘abbiamo già corretto. La correzione è iniziata venti secondi fa. Vede?

Stonecypher si sporse più in avanti. — Animazione del computer — disse con voce chiara, e uno scheletro azzurro rotante spuntò sullo schermo dell‘angolo destro.

Controllò i numeri. — Bene. Scusate per il disturbo.

— Non c‘è problema, dottore.

Stonecypher sospirò profondamente, e indicò con mano tremante gli schermi multipli. — Vede? Vede di che cosa mi devo preoccupare? Diamine, donna, chi pensa che dovrà portare avanti il lavoro da queste parti?

— Mi sembra che Strickland se la stesse cavando bene.

— Mmm. Sì, per il momento… Lo dica al dottor Quinn. Non posso rilassarmi ora.

Pensa che mi piaccia stare in una pentola a pressione? — Kelly sembrò considerare la domanda per un momento, e Stonecypher reagì con rabbia. — Se Fleming la smettesse di fare le cose facili e fornisse un aiuto competente, forse potrei cominciare a credere di poter girare le spalle senza che tutta la baracca vada in malora!

Ora stava urlando e lei vedeva quanto gli tremavano le mani. Aveva la fronte imperlata di sudore, e avrebbe potuto scommettere che era freddo e appiccicoso. —

Dottore, ha solo sette ore prima della partenza del cavo. Devono consegnarlo in tempo. E lei ha bisogno di riposare.

— Certo che ne ho bisogno! — Sbatté il pugno contro la scrivania. Si sbucciò un poco le nocche e il suo corpo balzò contro il divano come reazione alla mancanza di gravità.

— Va bene, dottore, me ne vado. Ma le spegnerò il terminale.

Le sopracciglia folte di Stonecypher arrivarono quasi al soffitto. — Cosa?

— Non le permetteremo di uccidersi per questo progetto. Se si vuole suicidare ingoi del silicone.

— Si voltò come un‘apparizione e si avviò verso la porta, fermandosi un istante per sentire l‘inevitabile sospiro rassegnato di Dexter.

— Accidenti a lei, donna, non combatte lealmente.

— Non sto giocando, dottore.

— E se ne andò.

Stonecypher guardò lo schermo. Era tutto finito. Il motore ionico era agganciato alla parte posteriore dell‘involucro del cavo. Ora due cilindri ai lati del mattone di acciaio cominciarono a dispiegarsi.

Guardò finché i collettori solari uscirono da *Gabriel* come un paio di lunghe ali rettangolari. Un momento più tardi lo schermo si spense. La promessa di Kelly era stata pietosamente ritardata, ma non dimenticata. Guardò fuori dalla finestra, e vide la stessa immagine, ma senza i dettagli.

Stonecypher sospirò e tese un braccio per prendere la coperta piegata su una delle mensole orizzontali. — Il Signore ringrazi Kelly — pensò. A volte si sentiva come una macchina vecchia il cui spegnimento automatico si era rotto anni prima.

Continuava ad andare avanti, finché qualcosa si rompeva o qualcuno staccava la spina.

Un giorno avrebbe dovuto far sapere a Kelly quanto l‘apprezzasse. Non presto, ma un giorno l‘avrebbe fatto.

Sistemò la coperta e allacciò due chiusure in velcro, trasformando il divano in una

―rete da letto‖. — Spegnere le luci — disse, e sprofondò in un sonno irrequieto.

Destinazione Terra

C‘erano quattro posti nella sala comandi di *Anansi*: tre normali e uno mostruosamente grande per ospitare il corpo mostruosamente grande del capo del settore metallurgico. Thomas diede un colpetto sulla spalla dell‘uomo più vecchio mentre passava. — Siamo contenti di averla a bordo — disse. Stonecypher annuì, ancora rilassato per il sonnellino. — Avrai portato la scacchiera, no?

Thomas annuì con forza, allacciando la cintura del proprio sedile, dietro a Janet. —

Può scommetterci. Ho anche un programma di scacchi, quindi può scegliere. — Si protese in avanti per parlare con sua moglie. — Non avevamo abbastanza rendimento dall‘impianto atomico.

— Adesso va tutto bene, Tommy. Guarda il monitor. — Janet si sporse verso sinistra sul sedile di comando per permettere a suo marito di guardare al di sopra delle sue spalle. Davanti a lei, oltre la finestra anteriore, c‘erano solo stelle puntiformi e, giù all‘orizzonte, una Terra a mezzo disco

azzurra e bianca. Sentiva già l‘adrenalina che cominciava a scorrere, come succedeva sempre prima di una missione, a prescindere dalle dimensioni o dall‘importanza. Stare insieme all‘equipaggio, far parte di una delle macchine volanti più avanzate che l‘uomo avesse mai creato, era un‘eccitazione che superava ogni altra cosa della sua vita.

Spostò lo sguardo da Thomas a Marion e poi ancora a Thomas. Marion non provava la stessa cosa svolgendo il suo lavoro. E Thomas sì! ―Perché non posso perdonarlo per questo?‖ pensò.

Thomas si protese in avanti e controllò i dati. Li confrontò con delle cifre nella sua mente e annuì. — Bene. Useremo l‘impianto di fissione per la partenza, poi ce ne libereremo. L‘energia solare è gratis.

— *Anansi,* qui è Falling Angel — si udì. — Avete completato tutti i test, qui va tutto bene. Commenti?

— Capitano De Camp. — Sistemò il volume del microfono. — Qui tutto bene. —

Guardò Stone-cypher; sembrava mezzo addormentato, ma le cinture erano allacciate.

Paranoia professionale…

Serbatoi di carburante, un motore girevole e una piastra elettromagnetica: questo era un motore a pressione. Pesava quanto un uomo ed era grande metà di un uomo.

Generalmente era azionato manualmente. Era relativamente poco costoso, e molto utile in caduta libera. Qualsiasi cosa si volesse muovere, un numero adeguato di motori a pressione lo avrebbero mosso. Ora ce ne erano venti su *Gabriel.* Altri dieci sul cavo l'avrebbero lasciato cadere dall'orbita terrestre sul Giappone.

Partirono una ventina di motori a pressione, e il cavo si allontanò da Falling Angel.

Dopo circa un minuto il loro carburante tanto accuratamente misurato si esaurì, ma non tutto in una volta; nel frattempo le calamite si spensero. Il cavo lasciò dietro di sé una serie di motori a pressione uniti da un centinaio di metri di cavo di sicurezza.

L'ultimo a staccarsi fu una slitta con due motori a pressione e un uomo.

Guardarono la slitta tornare indietro, trascinandosi i motori a pressione.

— Stiamo ruotando leggermente — disse Janet con tono preoccupato, e sistemò i jet d'assetto. L'equipaggio sentì il proprio stomaco fare il tipico movimento. Quando cessò, il manico del piccone del cavo era parallelo alla superficie lunare, e Falling Angel si era fatta così piccola che poteva stare in due mani a forma di coppa.

— Janet? — disse Thomas.

— Tutto bene.

— *Anansi,* qui è Falling Angel. Tutte le apparecchiature funzionano. Buon viaggio.

Avvertiteci quando aggirerete la Luna.

Del vapore di cesio entrò nel motore di *Gabriel.* Delle griglie caricate positivamente toglievano gli elettroni agli atomi di cesio, poi li facevano schizzare via, dato che le cariche positive si respingono. *Anansi* accelerò con delicatezza impercettibile sulla scia delle scorie di ioni cesio.

La traiettoria divenne una spirale in espansione. Falling Angel controllava tramite i relè. Al termine di sei ore Falling Angel era diventata invisibilmente piccola sotto di loro, la Luna si era rimpicciolita notevolmente, e la loro orbita era cometaria. Se il motore ionico non avesse funzionato, il cavo non avrebbe potuto ritornare nell'orbita lunare. L'obiettivo era la Terra.

— Alfiere al cavallo della Regina tre — disse Thomas. Stonecy-pher lo guardò spostare il suo pezzo magnetico, e un lieve sorriso gli increspò le labbra.

Stonecypher arroccò.

La mossa successiva sarebbe stata fondamentale, e Thomas si rilassò un attimo per pensare; ma si rese conto che i suoi pensieri seguivano un'altra scia. Era facile perdersi in astrazioni una volta iniziata la missione. Facile cominciare una bella partita a scacchi con un amico, o guardare le stelle puntiformi, o il disco azzurro indistinto della Terra. I suoi colleghi, la partita, la miriade di calcoli e gli aggiustamenti che si fondevano costantemente nella sua mente, i suoi ricordi dell'Alaska, tutto si amalgamava in uno schema unico, un arazzo di pensieri appagati che era più vicino alla poesia di quanto egli avesse mai voluto.

I ricordi dell'Alaska ora erano particolarmente nitidi, mentre era sospeso vicino a una scacchiera nel compartimento anteriore. Entro una settimana avrebbe raggiunto l'orbita terrestre, la distanza minima dalla Terra a cui era

mai arrivato ormai da mesi.

Lui sarebbe stato il solo a non atterrare. Sarebbe ritornato nell'orbita lunare in quel piccolo abitacolo sul motore ionico, e da lì sarebbe partito alla volta di Giunone, a centocinquanta milioni di miglia di distanza dalla Terra. Quanto tempo sarebbe rimasto? Quanto era necessario. Finché ci fosse stato del lavoro ad assorbirlo, per aiutarlo a dimenticare quelle mattine gelide e frizzanti dell'Alaska, quando sembrava che la distanza non avesse significato, e che quelle montagne lontane che vedeva nitide e aguzze fossero così vicine da poter essere toccate.

Per aiutarlo a far sbiadire il ricordo di Janet… o almeno a smussarne le punte più taglienti. Aggrottò le sopracciglia, e si concentrò sulla scacchiera di fronte a lui.

— Chi ha fame? — chiese Marion dalla sommità della scala.

Thomas udì la risata musicale di Janet, e la immaginò mentre si toglieva le cuffie e si stirava, con gli occhi azzurri vivi di piacere.

— Mi sento come se non avessi mangiato da una settimana — disse.

— Bene. — Marion iniziò a scendere le scale. — Vedrò cosa c'è nell'armadietto del cibo. — Vide Thomas e Stonecypher assorti nella partita, inclinò la testa di lato per guardare meglio la scacchiera. — Che silenzio quaggiù. Chi sta vincendo?

— Lo sapremo fra una mossa o due. Nel frattempo, silenzio.

Marion alzò un sopracciglio biondo. — Spero che Tom ti batta alla grande. Poi penso che ci proverò io.

— Nessun rispetto per l'età — disse l'esperto in metallurgia. Studiò la scacchiera, poi alzò lo sguardo. — Sto cominciando a preoccuparmi. È ora di controllare il cavo.

Marion si presentò con dei sacchetti di plastica pieni di sandwich e tavolette

di Hershey. — Cibo?

— Stonecypher sorrise, e Thomas annuì senza distogliere lo sguardo dalla scacchiera. Il copilota lasciò cadere un sacchetto a testa e una confezione di latte freddo. Poi risalì la scala verso il ponte di comando.

Quando se ne fu andato, Thomas fece la sua mossa. Stonecypher guardò il suo avversario spostare il pezzo e ridacchiò. — Non ti piace molto, vero?

Con un morso Thomas fece un buco nel sacchetto e lo aprì. — Tocca a lei. — Lo sguardo gli finì verso il ponte di comando. Sentì

Marion ridere, e gli si disegnò un lievissimo sorriso sulle labbra.

— Di solito non mi preoccupo per te, Thomas — disse Stonecypher, accarezzando con le dita la criniera d'avorio di un cavallo. — Ma perdonerai la curiosità di un vecchio… non starai permettendo che questo ti distragga, vero?

Sulla fronte di Thomas si formarono una serie di rughe parallele. — Perché lo chiede?

— Perché non stai pensando, giovanotto. — Mosse il suo cavallo.
―Scaccomatto al tre?‖ pensò.

Thomas addentò selvaggiamente il sandwich, guardando la scacchiera con l'irritazione che si trasformava in umorismo. — Ha vinto — disse — il punto è suo.

Cercherò di stare più attento.

Stonecypher annuì, lacerò il suo sacchetto e iniziò a mangiare. Ma ne consumò solo una piccola parte. La stanchezza gli rallentava i movimenti e li rendeva goffi, contraddicendo così la gaiezza nella sua voce. Thomas iniziò a parlare, per metterlo all'erta, ma sapeva che in parte era spinto a farlo dal desiderio di ripagare Stonecypher con la sua stessa moneta. Non era giusto. L'unica cosa che avrebbe rilassato il vecchio statista di Falling Angel sarebbe

stata l'opportunità di fare qualcosa di utile: uno stato mentale che Thomas capiva perfettamente.

Quando Stónecypher spinse da parte gli avanzi del sandwich, e le stoviglie di plastica vennero raccolte per la lavastoviglie, Thomas si sganciò dal sedile. —

Ripongo la scacchiera. Poi inizieremo a lavorare — disse.

La faccia smunta annuì. — Sì, è ora di controllare il nostro carico.

Non si percepiva quasi nessun rumore, neanche quello dei loro passi sulla striscia di velcro nella parte posteriore del ponte inferiore. Attorno a loro c'erano armadietti e un bel po' di spazio per lavorare, prese di corrente, attacchi e supporti per i pannelli degli strumenti. Sul retro c'era il pannello di controllo elaborato che Thomas usava per controllare e muovere il motore ionico. Accanto, anch'essi elaborati, c'erano i controlli di volo che avrebbero guidato il cavo nell'atmosfera terrestre. Non c'erano sedie; solo maniglie e il velcro sul pavimento.

Stonecypher raggiunse il pannello di controllo del cavo, spostando la sua corporatura da mantide religiosa con una grazia misteriosa. — Diamo un'occhiata. —

Le sue mani scorrevano sulla consolle. Apparvero delle immagini a colori sul video; un'immagine non molto interessante della pancia di *Anansi,* un'altra del motore ionico avvolto dall'alone violetto dello scappamento, entrambe fornite da una telecamera posta sull'ala verticale del cavo. Stonecypher probabilmente aveva trovato più interessanti i numeri criptici sugli altri schermi, e si rilassò visibilmente. — Il cavo viaggia bene — disse. — Nessuna vibrazione. Nessun accumulo termico.

— Bene. — Thomas stava guardando le vene gonfie sulle mani di Stonecypher, e notò che tremavano. Soppesò le sue motivazioni, le trovò oneste. — Dexter… non sta bene, vero?

Stonecypher emise un suono di disgusto. — Quando raggiungi la mia età, è

raro che ogni giorno qualche parte non si ribelli. — Ritornò al suo lavoro, un po‘ troppo in fretta.

— No, sto parlando in generale. La sto guardando da un po‘. Le tremano le mani, non ha appetito, ha la faccia smunta. Ha fatto il check-up a Falling Angel?

Stonecypher guardò in giù dalla sua figura sovrastante, in maniera imperiosa o qualcosa di simile. — Di cosa vai parlando?

— Le chiedo se è il caso che affronti la gravità della Terra. Dovrà sopportare tre gee per uscirne. Comincio a dubitare che sia saggio da parte sua.

Passò una mano dalle dita nodose sulla fronte che improvvisamente si coprì di sudore. Cominciò a pensare a una risposta arguta, poi sospirò con aria di sconfitta. —

Va bene, va bene, Thomas, non sto bene. Forse non dovrei intraprendere questo viaggio… — fece un gesto per impedire che Thomas dicesse qualcosa. — Forse non dovrei, se è solo della mia vita che mi interessa.

Si passò una mano sui capelli bianchi radi, cercando di trovare un modo per far capire al suo amico.

— Falling Angel è la mia vita. Prima era lo spazio. Quando ero bambino leggevo Heinlein e il Dottor Smith, Asimov e qualsiasi altra cosa. Prevedevo che l‘umanità si sarebbe stabilita nel sistema solare e sulle stelle, mondo dopo mondo finché le stelle non fossero scoppiate; ma non avrei mai pensato che avrei potuto vederlo. Be‘, ora stiamo facendo in modo che accada. Vorrei poter saltare un migliaio di anni e vedere…. ma ora è Falling Angel o niente. Il cavo è la nostra salvezza. Ci deve essere qualcuno, proprio qui, che capisca tutto. Se questo comporta dei rischi, non importa.

Mi sono esposto al rischio quando mi sono interessato a questo progetto all‘inizio. Le cose erano molto diverse quella volta, abbiamo perso donne e uomini validi. Tutti avevamo lo stesso sogno, e vi abbiamo scommesso tutto, e alcuni hanno perso.

— Ma non era necessario che lei venisse. Avrebbe potuto mandare qualcun altro.

— No, no, no. Sono i miei assistenti. Perché sono i miei assistenti? Perché non sono qualificati per comandare il dipartimento!

— Deve imparare a delegare delle responsabilità…

— Non con il cavo. Non quando riguarda il prodotto per cui ho impiegato sette anni per la progettazione e l'estrusione. Non quando significa la vita o la morte di Falling Angel. No! — Improvvisamente la sua voce vibrava come una scudisciata. —

È qui che dovrei essere. Pensavo che tu, tra tutti, lo capissi. Ma se non lo capisci, non importa. Che tu o qualcun altro lo capisca non importa.

— Ma Falling Angel ha bisogno di lei!

— No. Non se ho fatto bene il mio lavoro. Se tutto va bene qui. Falling Angel avrà un'altra possibilità, e i giovani potranno fare le cose. Gli altri si stanno occupando dell'organizzazione adesso, mentre non ci sono. Io, i dinosauri, Fleming; noi non conteremo. Abbiamo dato il la. Il resto sta a voi. Avresti voluto negarmi quest'ultima occasione di fare la mia parte?

Thomas scosse la testa, confuso. — Penso solo che… — le parole gli morirono in bocca.

— Cosa?

— Vorrei solo che non lo facesse sembrare così definitivo, ecco tutto.

— È un mio diritto, giovanotto, e di nessun altro. Ora, che cosa proponi di fare al riguardo?

Non fu immediatamente evidente che Thomas aveva perso la pazienza. — Oh, suppongo che dovremo virare e riportarla indietro, poi ripartire dopo aver fatto rifornimento di cesio e altre cose. La conquista delle stelle può attendere

una settimana e mezzo… no? Dannazione, Dexter!

Dexter era rimasto senza parole. Annichilito.

— No, certo che non possiamo tornare indietro. È solo che… lei è mio amico.

Forse il mio unico amico, e non ho la minima idea di come impedirle di suicidarsi.

— Non è poi così male — disse il gigante con tono calmo. — Ho semplicemente preso una decisione, e cioè che il mio posto è qui, con il mio cavo.

— Va bene. Be‘, dottore, sembra che ci sarà anche lei in questo viaggio. Spero che sappia che cosa mi spaventa più in lei.

Dexter guardò giù nella faccia scura tondeggiante, quasi insolente, e annuì.

Appoggiò una mano scheletrica sulla spalla di Thomas. — Vedere la pazzia è una cosa, ma capirla è tutto un altro paio di maniche. Siamo tutti ansiosi di conquistare le stelle, no? Io sono semplicemente andato un po‘ oltre rispetto a te.

Finalmente l‘uomo più piccolo sorrise, un‘increspatura neutrale delle labbra che si fece cordiale di fronte alla calma di Dexter.

— Bene — disse Dexter, dandogli una pacca sulla spalla. — Ora… se abbiamo finito qui, perché non ci uniamo ai nostri compagni di sopra?

Thomas puntò l‘indice tozzo contro il petto di Dexter. — Fra otto ore. Lei ora va a letto.

Stonecypher lo guardò. — Sembri Kelly.

— Qualcuno deve farlo. Vada.

Stonecypher annuì.

Cambiamento di rotta

Dopo un giorno e mezzo lontano da Falling Angel, Stonecypher aveva un aspetto migliore. A cena si offrì di portare giù i vassoi di metallo nel compattatore. Cominciò a voltarsi… si voltò troppo velocemente, gli cadde uno dei vassoi.

Thomas notò che inspirò profondamente, che strabuzzò gli occhi e sbiancò in volto. Thomas corrugò la fronte ma non fece niente. Non aveva capito. Anche dopo anni nello spazio, uno si aspetta sempre che un infartuato stramazzi al suolo.

Le pantofole di velcro ancoravano i piedi di Stonecypher al suolo, ma il suo corpo oscillava come un polipo sottomarino, con la bocca spalancata, mentre si massaggiava il petto. Poi subentrò il riflesso pressoricettore, il riflesso simpatetico stimolato dalla diminuita pressione arteriosa. Esso aumentò l'efficacia del muscolo cardiaco, dando un po' di tregua a Stonecypher nella sua agonia.

Janet e Thomas lo raggiunsero quasi simultaneamente, sorreggendolo, aiutandolo.

Marion accorse un attimo più tardi. Debolmente, cercò di respingerli. — Accidenti!

Sto bene — disse affannosamente. — Ho solo bisogno di riprendere fiato.

Marion gli stava misurando le pulsazioni. — Sta bene un accidenti! Penso che stia avendo un attacco cardiaco. Mi aiuti, Thomas?

Ora l'esperto di metallurgia non combatteva più; aveva bisogno di tutte le sue forze per respirare. Lo trascinarono con la testa per prima giù dalle scale, senza urtarlo mai.

Stava ancora protestando quando lo fissarono al display diagnostico della navicella.

— Dannazione, Dexter! — disse Marion con nervosismo, mentre aspettava

che Falling Angel rispondesse. — Lei, di tutte le persone, è quella che non può ammalarsi.

La radio si animò. Tre minuti: non male.

— Qui è Fleming a Falling Angel. Janet, come sta?

— Non sono ancora morto. — Stonecypher aprì gli occhi. — Meglio, ora meglio.

— Janet stava studiando il display, e a Stonecypher ci vollero alcuni minuti per respirare prima di attrarre la sua attenzione. Protese la mano e trovò la sua; cercò di stringerla. Forse solo allora si rese conto di quanto fosse debole. — Che cosa dice?

L'intervallo causato dalla velocità della luce era di circa un secondo, ma la risposta di Fleming ci impiegò di più. Fleming non era calmo come cercava di sembrare.

— Attacco cardiaco bilaterale, causato da stress e decondizionamento del muscolo cardiaco.

Dexter, secondo la tua scheda non hai mantenuto i tuoi punti aerobici.

Una delle mani esili dell'esperto di metallurgia fece un gesto impotente. — Sono stato molto occupato.

— Ma Dexter… — Fleming si ricompose, e parlò più dolcemente. — Va bene, Dexter. Possiamo parlarne dopo. Ora la questione principale è cosa ne facciamo di te.

Non possiamo lasciarti discendere sulla Terra.

La faccia di Dexter riprese colore. — Non avete scelta. Ed è stupido anche pensare di tornare indietro

— Dexter, la tua vita…

L‘uomo agonizzante imprecò,

tremante per la frustrazione. — Fleming, se fai qualcosa che ostacoli Falling Angel, non osare pensare di farlo per me. Starò bene. Portate il cavo sul Mar del Giappone, e fate scendere *Anansi* per consegnare gli altri strumenti, e questo vecchio cuore andrà a meraviglia.

Lo sforzo sembrò prosciugarlo, così ricadde indietro, tossendo.

Thomas aprì un sacchetto e ne estrasse una striscia argentea. La fece passare attraverso la rete che sorreggeva il suo paziente, poi la dispiegò ulteriormente. Era una coperta sottile, che rifletteva il calore. Thomas la rimboccò sotto il mento di Stonecypher, poi attorno alle gambe; i suoi piedi nodosi sporgevano in fondo, e Thomas imprecò tra i denti. Ma sorrise debolmente. — C‘è niente in lei che sia standard?

Stonecypher cercò di sorridere, inspirando avidamente aria. — Ci deve essere abbastanza spazio per il genio.

Thomas rimboccò i lembi. Janet vide la tensione trasformargli il viso tondeggiante in spigoloso. Stonecypher chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi.

Thomas prese il microfono. — Quali sono le probabilità che le sue condizioni peggiorino durante la discesa sulla Terra? Anche se sopravvivesse… —

Improvvisamente non voleva pronunciare quelle parole. Stonecypher sembrava addormentato, ma sapeva che in quel corpo immobile c‘era una mente attiva, preoccupata. Bisbigliare avrebbe peggiorato le cose. — Come potrebbe ripartire? Un decollo lo ucciderebbe sicuramente. Ha passato gli ultimi diciotto anni nella bassa gravità.

Di nuovo, ci fu silenzio nella radio. Poi Fleming disse: — Penso che non abbiamo scelta. A meno che… Fammici pensare.

Senza aprire gli occhi, Stonecypher ringhiò: — Non avete nessuna scelta.

Smettiamola con queste chiacchiere inutili e mettiamoci al lavoro. O nessuno

a parte me si ricorda cosa significa questa parola?

— Lo sappiamo. — Thomas stava pensando intensamente. — Abbiamo un‘alternativa. Possiamo consegnare il cavo, poi portare Dexter a casa su *Anansi*.

Marion alzò lo sguardo, ma Janet scosse la testa. — Thomas, *Anansi* non ha abbastanza carburante per raggiungere la Luna. Possiamo manovrare in orbita…

Marion esclamò: — Possiamo usare *Gabrieli* Senza attrezzature per l‘attracco?

Thomas stava annuendo. — Non dovrebbe essere un problema. È quello che fa un motore ionico: spinge uno shuttle tra la Terra e la Luna. Attrezzature per l‘attracco…

accidenti, lo attaccheremo alla pancia di *Anansi* con la colla molecolare nella stiva.

Dio sa se è abbastanza forte.

La voce di Fleming alla radio disse: — Avevo pensato di mandarvi un altro shuttle per riportare a casa Dexter, ma non va bene. *Haephestus* è pronto per partire, ma i trascinatori servono per spingere *Lucifer* e *Susanoo. Lucifer* e *Susanoo* sono stati lanciati da Ryukyu cinque giorni fa. Sono già quasi arrivati a Falling Angel; ci vorrebbe una settimana per rimandarne uno indietro. Non c‘è nient‘altro che *Anansi* per riportarlo indietro.»

Stonecypher inspirò profondamente. — Ai giapponesi non piacerà…

— Al diavolo i Giapponesi. Avranno il cavo, possono aspettare il resto per due settimane. In quanto tempo puoi riportarlo a

casa?

Thomas chiuse gli occhi. Si rilassò e i pugni serrati si aprirono. La sua faccia

a forma di luna assunse la calma della luna piena. La sua mente ora era nel mondo della meccanica orbitale. Sua moglie lo invidiava per questa sua abilità. Solo con la sua assenza Janet si rese conto della tensione a cui era stato sottoposto.

Thomas disse: — Se torniamo indietro subito, lo potrei far tornare a casa in poco più di quattro giorni. Siamo via da un giorno e mezzo… un altro giorno e mezzo per decelerare, altri tre per tornare a Falling Angel. — Stonecypher cercò di protestare, e Janet gli mise un dito sulle labbra per zittirlo. — Se raggiungiamo l'orbita e portiamo il cavo… saranno oltre sette giorni. È più veloce ritornare, senza la massa del cavo.

— Si umettò le labbra, e il respiro si fece più veloce mentre elaborava le cifre. —

Posso anche accelerare le cose. Fate spazio…

— Passò tra Dexter e gli altri e raggiunse il pannello di controllo di *Gabriel.*

— Accenderò l'impianto di fissione per dare più potenza ai motori a ioni. Abbiamo più carburante al cesio di quanto ne abbiamo bisogno, perché è un viaggio di prova…

— Ora parlava rapidamente, tenendo una conversazione da solo.

Janet lo guardò con orgoglio, eccitazione e una punta irritante di gelosia.

Dexter si scosse. — Dovremmo consegnare tutto il carico. E' quello che ha pagato la Oyama. La nostra reputazione…

La radio esclamò: — Sembra che se non muore in quattro giorni, non morirà neanche in otto. Dexter, detesto dirlo, ma o ti stabilizzi o non ti stabilizzi. E

sicuramente non possiamo farti morire durante il rientro. Hai pensato alla pubblicità quando hai organizzato questa montatura?

— Questo non è il mio dipartimento — disse Dexter ridendo a fatica.

— Thomas, come va?

— Chiedimelo tra un paio d‘ore, Fleming. Questa è una prova. Ma sto facendo andare l‘impianto di fissione in tandem con le cellule di energia solare, dando così più potenza elettrica alle griglie che ionizzano il cesio e aumentando anche il flusso di cesio. Questo ci dà una notevole spinta. Se tutto va bene posso raggiungere l‘orbita della Terra in anticipo di otto ore. Poi ritornare a Falling Angel richiederebbe sette giorni e un‘ora non contando il tempo impiegato per far atterrare il cavo e ancorare

Anansi e *Gabriel.*

— So che farai del tuo meglio. Dexter, se volevi essere un martire, non potevi farlo a casa?

Una risatina flebile uscì dalla gola di Stonecypher. — No. Accidenti a Kelly sempre tra i piedi. Dovevo andare via da lei… — Fu preso da un attacco di tosse, che scosse la sua corporatura esile e gli impedì di parlare oltre.

— Va bene. Marion, tieni sotto controllo il suo cuore e le funzioni vitali. Dexter, tu non farai altro che riposare per sette giorni. Ma poi ti metteremo nel miglior ospedale del sistema solare, l‘unico con i pacemaker e anche la caduta libera.

Djalma Costa si svegliò in fretta, come aveva imparato nell‘ultima settimana. Da quando era arrivato da Mehrabad via terra avvertiva una sensazione di acidità nello stomaco, dell‘aria gelida dietro il collo, il brivido pre-conscio del pericolo imminente.

I padroni di casa lo trattavano bene, ma specialmente Hoveida aveva occhi inquisitivi. Troppo spesso la conversazione scivolava innocentemente sulle altre attività della BTE, con domande che riguardavano la programmazione del missile.

Costa avrebbe potuto negare l‘accesso alle informazioni tecniche. Si chiese se gli avrebbero creduto.

E la tensione era cresciuta. Gli uomini del Fronte Attivista Unito Musulmano fornivano la manodopera: muovere i macchinari, costruire la rampa di lancio e il finto bivacco. Poi c‘erano gli uomini mandati dalla BTE, i tecnici veri e propri che avrebbero diretto il mantaggio del missile, che lo avrebbero mandato nei cieli verso un triste rendez-vous. C‘erano il doppio dei musulmani rispetto al personale della BTE, e i tecnici brasiliani se ne stavano per conto loro.

Tranne Djalma. Da subito, Hoveida si era assicurato che l‘ometto fosse a portata di mano, che dormisse più vicino ai musulmani che ai brasiliani. Poi c‘era una guardia del corpo sempre con lui.

E quella sensazione di paura continuava a crescere.

Così Hoveida si svegliò nella sua tenda, con le palpebre socchiuse, e si guardò intorno. C‘era qualcuno nella tenda. Un fascio di luce era visibile in corrispondenza dell‘apertura della tenda, e Costa intravide una sagoma. — Hoveida?

La voce del terrorista era bassa e calma. — È tutto pronto. Dobbiamo parlare.

Costa annuì nel buio. — La raggiungerò tra un minuto.

La testa, un ovale nella luce fioca, si inclinò in segno di accordo. L‘uomo lasciò la tenda.

Costa si rizzò e si rese conto che stava tremando. — Dannazione! — bisbigliò, massaggiandosi le spalle esili. Perché ogni volta Hoveida doveva avere lo stesso effetto su di lui? Il suo corpo era ricoperto di sudore, e ancora una volta gli sembrò che la temperatura fosse calata nella stanza.

―Datti un contegno‖ disse a se stesso, mentre si infilava i pantaloni e le scarpe.

―Oggi è il giorno.‖ Quel pensiero sembrò spazzare via la paura. Presto avrebbe superato questa fase del progetto e sarebbe iniziata una fase più familiare, più redditizia.

Emerse dalla tenda un momento dopo. Il sole era ancora una palla arancione all'orizzonte, e non aveva ancora portato via il freddo che c'era nell'aria. Guardò la distesa piatta di sabbia dell'Altopiano Centrale dell'Iran, fino ai gruppetti di tende marroni e verde chiaro e di capanne, fino alla sagoma gigantesca del missile Prometheus, dentro l'abbraccio scheletrico delle impalcature.

Immerso nella luce calda del sole mattutino sembrava una cosa bella, non distruttiva, e per un attimo sembrò che nel mondo andasse tutto bene. Ma poi si ricordò del suo posto e del suo scopo. E si affrettò verso la capanna principale.

C'erano Hoveida e Mansur, in tenuta di corvè. Mansur stava scrivendo degli appunti sull'ultimo foglio di una pila di fronte a lui. Rimise a posto il resto dei fogli e allineò la pila. Poi la spostò verso il centro del tavolo di metallo verde. — Questo progetto è un po' diverso da quelli di cui mi sono interessato in passato. — Di nuovo, fu difficile decifrare le sue parole a causa del forte accento. — Ma l'idea di base è la stessa. Desideriamo posizionare una carica esplosiva in un'area vulnerabile. È di poca importanza se il corriere è un camion, il servizio postale, un bambino su una bicicletta, o… — fece un gesto nella direzione del Prometheus —…un missile telecomandato.

Tamburellò con le dita sul tavolo, poi si rivolse a Costa.

— Ci sono molte cose che non capisco sul sistema di telecomandi del vostro razzo.

Non c'è stato molto tempo per uno scambio di idee tra la mia squadra e la vostra. A volte mi sono chiesto se questo inconveniente non fosse deliberato. — Lo guardò fisso, e Djalma si sentì schiacciato dal sospetto. Poi abbassò di nuovo lo sguardo e continuò. — Comunque, se la sua squadra ha agito in conformità agli accordi come so che la mia ha fatto, allora siamo pronti. Stiamo tenendo sotto controllo le conversazioni tra la Falling Angel e le Costruzioni Oyama, quindi sapremo quando *Anansi* sarà entrata nell'orbita.

—Se ho capito bene la procedura, *Anansi* manderà avanti il cavo, controllando la sua traiettoria. Contano di ammarare sul Mar del Giappone.

Per noi sarà semplice controllare la loro posizione. — Per un attimo apparve l'ombra di un sorriso sulla faccia di Mansur, una punta di orgoglio. — Al termine di questa giornata, si aprirà una nuova era. Questa è… storia.‖

Hoveida commentò con un grugnito, ma le labbra erano increspate in un sorriso. —

Voi sarete pronti al tramonto. *Anansi* dovrebbe entrare in orbita in quel momento. E

poi… — ora il sorriso era feroce e assassino, e Mansur rise fragorosamente —

…l'uccello volerà.

Costa attese che quell'ilarità si spegnesse. — E per quel momento, gli uomini saranno pronti per disperdersi?

— Naturalmente. E l'annuncio dell'attacco verrà dato da Mehrabad. — Le lunghe dita di Hoveida giocherellavano con la barba. Ora era comparsa un'espressione di vero e proprio piacere su quei lineamenti spigolosi. — Il mondo saprà della nostra potenza. Ma non i nostri amici — disse con una punta di malignità.

— Bene, bene. — Djalma consultò l'orologio. — C'è molto da fare. Se mi volete scusare… — Si avviò verso la porta. Ormai l'aveva raggiunta, anzi quasi oltrepassata, quando udì la voce di Hoveida, più bassa del solito.

— Signor Costa! Il suo denaro ha pagato questo… — Fece un gesto vago. — Tutto questo, e non è stata una trattativa facile. Spero che si godrà lo spettacolo.

L'uomo annuì, sorrise brevemente e lasciò la capanna. Ora il sole era più alto nel cielo, più luminoso e più caldo. Sarebbe stato ancora più caldo prima della fine della giornata. Ma tutto procedeva come previsto.

Jorge Xavier non dormiva da due giorni. Se ne stava nuovamente disteso sul

letto, con i paraocchi per difendersi dalla luce e due tranquillanti che si stavano sciogliendo nello stomaco. La sua mente sveglia giocava con i dettagli, estrapolando e invertendo i costrutti logici, esaminando i minimi dettagli con precisione fanatica.

C'era qualcosa che non andava. Qualche fattore era cambiato, e non sapeva ancora quale. Informazioni. Con delle informazioni precise e accurate si sarebbero potute apportare delle modifiche, scongiurare dei disastri, rettificare degli errori. Ma era stato perso qualcosa. Lo sentiva. Questo pensiero lo teneva sveglio a fissare l'oscurità notturna, esaminando continuamente ciò che sapeva, alla ricerca infruttuosa di ciò che non sapeva.

Passò una mano tra i capelli, e sentì il sudore freddo e appiccicoso sul cuoio capelluto.

Entro poche ore, nella fase finale del progetto, il presidente della Brazil Techimetal-Electro-motores sarebbe certamente venuto a sapere del complotto di Xavier. E allora sarebbe iniziata la lotta per il potere. Se era intelligente come pensava Xavier, Castellon avrebbe atteso il risultato del piano di Xavier. Se avesse avuto successo, non avrebbe coinvolto la legge; questo avrebbe impedito alla BTE di reclamare il cavo.

Sicuramente avrebbe aspettato e cercato di estromettere Xavier dalla compagnia prima che l'uomo più giovane sfidasse la sua leadership. Xavier era disposto a combattere per provare agli azionisti che era stata la sua azione decisiva a salvare la compagnia dalla timidezza vigliacca di Castellon.

A quel pensiero Xavier sorrise.

Ben venga una battaglia per il potere.

Ma se il piano fosse fallito…

Fallito come? Una nuova ondata di nausea e stanchezza attraversò il suo corpo, con il sudore che gli imperlava la fronte. —Come? Io conosco la gente. So dove va se spinta qui, tentata là, minacciata, ricompensata… la mia gente, Castellon, i fanatici arabi, i giapponesi… ma non faranno niente,

perché cosa possono fare? Come gli uomini dello spazio…‖ pensò.

Ecco: gli uomini dello spazio non erano come gli uomini che conosceva. Non era il suo paese, questo complesso attorno alla Luna con la morte che attendeva dietro ogni muro… Xavier sapeva come manovrare la gente, ma non conosceva questa gente.

Non potevano fare niente, aveva predisposto…

Il telefono squillò, e Xavier si girò per spingere il bottone dell'intercom.

— Da Silva. — La voce del finanziere era bassa, con un tono di urgenza, e Xavier si fece più vicino al microfono, sfilando nervosamente il paraocchi. Una luce fioca trapelava dalla finestra dell'appartamento, il lampeggiare distante di un'insegna al neon. — Abbiamo ricevuto un messaggio da Yamada.

Tutta la stanchezza scomparve. — Continua.

— È a bordo nella nave Oyama sul Mar del Giappone, come sai.

Due giorni fa hanno saputo che il dottor Dexter Stonecypher, l'esperto in metallurgia che ha ideato il cavo, si è ammalato.

Xavier sentì la rabbia crescergli dentro per essere stato svegliato per una tale banalità. Poi di colpo capì: — È a bordo dello shuttle, no?

— Sì. *Anansi* ha deciso di ritornare a Falling Angel il più presto possibile.

Entreranno nell'orbita e lasceranno cadere il pacco circa otto ore prima.

— Otto… — Con un balzo si mise a sedere. — Hai avvertito Costa? Il Prometheus deve essere lanciato prima. L'hai avvertito?

— Certo, Xavier — protestò Da Silva. — Ma il tempo che intercorre…

— Perché? — urlò. — Come è successo?

— La Oyama è molto cauta e mantiene il silenzio radio. Yamada ha impiegato due giorni per mandarci un messaggio cifrato tramite la sua amante.

―Due giorni… otto ore‖ pensò. — Sto arrivando — disse Xavier. Si alzò dal letto e cercò le ciabatte al buio. — Dammi ogni nuova informazione non appena arriva.

— Sissignore.

Xavier si fermò un attimo alla finestra, aprì le imposte per guardare la città scura e ingioiellata di luci.

Quindi c'erano dei problemi. Non dubitava dell'istinto che lo aveva messo in guardia, né lo metteva in questione; lo aveva avvertito già tante altre volte. Quel genere di sesto senso, ne era sicuro, era tipico degli uomini superiori, dei guerrieri…

Dei vincitori.

Richiuse le imposte e indossò una vestaglia. Ora non c'era nient'altro da fare che agire, eliminando tutte le incertezze dalla sua mente con una volontà di ferro. Anche questa era una caratteristica dell'uomo superiore.

Thomas stava in piedi su una vasta distesa di ghiaccio, con l'orizzonte avvolto dalla foschia. Non c'erano montagne, nuvole, suoni. Cercò dei punti di riferimento: non ce n'erano. Prese a camminare ma non si muoveva mai. L'orizzonte retrocedeva perfettamente, costantemente, finché sembrò che stesse camminando sul posto, con il ghiaccio che gli rubava la trazione.

Sapeva che c'era una ragione per cui si trovava lì. Si sarebbe rivelata se solo ci avesse pensato abbastanza a lungo. Lentamente, con pazienza infinita, la pazienza del cacciatore che aveva nel sangue, si sedette sul ghiaccio e aspettò.

Si udì un suono. Thomas alzò lo sguardo al cielo che riluceva di foschia bianca, e vide un fascio di luce che formava un arco scendendo dall'alto.

Fendeva la foschia, provocando una forte evaporazione e lasciandosi dietro un cielo azzurro chiaro. Ora si stava dirigendo nella sua direzione ma

Thomas si limitò a guardarlo anche se il suo istinto gli urlava di correre via.

―Perché correre? Non riesco a muovermi‖ pensava.

Ora era più vicino, e più si avvicinava più sembrava muoversi lentamente: una gemente palla di fuoco. Colpì il ghiaccio proprio di fronte a lui e prima dell'impatto vide di cosa si trattava. Non era affatto senza vita. Sembrava una faccia, o delle facce.

Ma più si sforzava di vedere le sagome dietro la fiamma, più l'immagine si sfuocava.

Il ghiaccio andò in frantumi con un movimento rallentato, vapore e fiamme e grida di agonia che si fondevano…

Janet gli stava toccando la spalla. Il suo viso, bello e pallido, era molto vicino al suo. Gli toccò la fronte e vide che era bagnata. — Stavi sognando.

Aprì e chiuse le palpebre, si guardò intorno attentamente: gli armadietti, il fornello, Dexter sospeso nella coperta come un pipistrello che dormiva tra le ali. Si sganciò dalla rete ancora tremante e si spinse via. In tre secondi l'incertezza e la paura erano scomparse dal suo viso, cancellate come numeri su una lavagna. — Incubo — disse, con la voce già calma.

Si diresse verso Dexter. Ora l'esperto in metallurgia indossava un casco pressurizzato invece della maschera d'ossigeno. Respirava a fatica. Nei tre giorni che seguirono l'attacco di cuore avevano visto i monitor andare da ―serio‖ a ―moderato‖ e poi di nuovo a ―serio‖. Guardò il movimento delle linee dei diagrammi, con lo stomaco pesante e caldo.

Di nuovo, Janet gli toccò la spalla. — Tommy, stai bene?

— Ero solo. — Lo disse con voce calma, quasi come se stesse parlando a una macchina. — Sapevo che c'era qualcosa che non andava, ma non potevo fare

niente.

Solo aspettare.

Si voltò per guardarla, poi rivolse lo sguardo a Dexter, avvolto nell‘argento.

— Stava sopraggiungendo qualcosa di malvagio, Janet, e, quando è arrivato, gridava e bruciava… — Guardò di nuovo i dati, poi l‘orologio digitale sopra il forno a microonde. — E tutto quello che potevo fare era guardare. E aspettare. — Tentò un sorriso. — Sto bene. Solo un po‘ teso, credo. Tre ore all‘entrata in orbita. —

Aumentò i watt al suo sorriso che finalmente apparve. — Anche se *Gabriel* fallisse ora, riusciremmo lo stesso a far scendere il cavo. Il programma sarebbe più complicato, e basta. Chi viene con me per l‘attività extra veicolare, tu o Marion?

— Marion. Io rimarrò nello shuttle. Sganciare il cavo non è una gran cosa, sai, e non dovremo fare nient‘altro finché non sarà sul Mar del Giappone.

Gli strinse le mani, e la sua delicatezza lo spaventò, come se nella sua mente ci fosse un bambino orgoglioso che gli diceva: ―Non sono un caso disperato. Tieniti la tua compassione…‖.

Ma non si scostò. — Non va bene, Tommy — disse lei. — Avevo sperato che questo periodo insieme avrebbe potuto… — Scosse la testa, cercando di trovare le parole. — Be‘, se non guarire almeno alleviare. Sai, fare qualcosa di importante insieme.

— Lo stiamo facendo.

— Sai che cosa intendo. Questo viaggio è proprio la fine per noi e… speravo che… — Le parole le morirono in gola. — Non so. Avrei voluto che non fosse andata così.

Lui la guardò, e la sua faccia scura da mongolo non cambiò minimamente mentre cercava di scegliere tra i pensieri che gli frullavano competitivamente

in testa. — È

stato bello tra noi per un po‘, Janet. Questo è più di quanto non capiti a molta gente.

— Le strinse le mani con affetto. — Dannazione… è molto di più di quanto io mi aspettassi. Comunque, non ti aspettavi veramente che potessimo vivere una seconda luna di miele qui? Dove avremmo trovato la nostra privacy?

Lei rise: solo per nervosismo.

Si sporse in avanti e velocemente le baciò la bocca, rifiutando gentilmente l‘offerta delle sue labbra socchiuse. Liberò la mano e si rizzò in piedi. — Ho molto lavoro da fare — disse senza una traccia di crudeltà.

Lei annuì e cominciò a risalire la scala che portava al piano di comando, voltandosi per guardarlo mentre lavorava alla consolle. Sapeva di essere già svanita dal suo mondo, sostituita dalle cose non viventi e non tangibili. Lei non gli serbava rancore, non avrebbe potuto, per questa sua abilità. Se non altro, era la base di una gran parte del rispetto che sentiva per lui, se non l‘amore.

La vista di Stonecypher la riportò alla dolorosa realtà. Thomas era più in pena per la perdita del vecchio che per quella del loro matrimonio. Si permise il lusso di odiarsi per quell‘impulso. Era un piccolo pensiero, indegno. Ma era reale.

Forse lui aveva ragione: era troppo tardi per dire qualcosa. Avrebbero recitato la loro parte fino in fondo e poi si sarebbero ritirati con un inchino.

Ma si sentiva vecchia, stanca, e le tensioni degli ultimi tre giorni bussavano pesantemente ai cancelli del suo controllo. Urlò dentro di sé. Non ora. Fino alla prossima settimana. Ma alla fine di tutto questo, sapeva che avrebbe trovato qualcuno presso cui accoccolarsi e trovare la pace…

No. Avrebbe trovato un posto in cui stare da sola, e avrebbe trovato la sua pace.

Risalì le scale, sentendosi… non pesante, ma massiccia, con la mente e lo spirito gonfi quasi oltre il limite tollerabile.

Ora la Terra era sotto di loro: le nuvole turbinavano in spirali leggere sopra un paesaggio azzurro su azzurro, mentre il sole splendeva dalla macchia blu del Mediterraneo. Thomas parlava solo ad alta voce. — Ho diminuito la potenza del reattore nucleare. La spinta sta diminuendo… sto girando i pannelli solari… ora sono in posizione obliqua, andiamo a batterie. Velocità sette punti uno due due chilometri al secondo. Sette uno zero zero e sto diminuendo il flusso del cesio. La spinta è zero.

Siamo in orbita. Hai tu il comando.

— Bene — disse Janet dal ponte di comando.

— Marion, chiama pure.

C‘era una certa soddisfazione

nella voce di Marion. — Oyama, qui è *Anansi. Anansi* a Oyama, siamo in orbita a sette punti uno zero zero chilometri al secondo, altitudine uno quattro sette zero chilometri. Sganceremo il cavo immediatamente.

La voce che udirono in risposta era asciutta e studiata, trasmessa via satellite dal Mar del Giappone. — Oyama Nave Ammiraglia Uno. Vi sentiamo. La nostra posizione attuale è circa duecento miglia a sud-ovest di Akita. Ammaraggio in due ore e dieci minuti, alle undici e sedici, ora di Tokyo. La Falling Angel ci ha tenuti al corrente dei vostri progressi. Siamo ansiosi di ricevere il vostro pacco.

— Sapete che *Anansi* non scenderà?

— Siamo stati informati. Vi preghiamo di esprimere la nostra solidarietà al dottor Stonecypher.

— Lo faremo. Terremo aperta la linea.

Un sorriso, il primo vero sorriso da molti giorni, si stava disegnando sulle labbra di Janet. — Dirittura d‘arrivo.

Marion Guiness stava guardando una brutta macchia bianca, una nuvola di ghiaccio, che si avvicinava a loro. Emise un brontolio di protesta, e socchiuse gli occhi per una frazione di secondo.

— Nuvole anticicloniche, dal Portogallo.

Janet le studiò per un secondo.

— Sembrano brutte. Non penso che ostacoleranno il trasporto… ma è meglio assicurarci che siano programmate nel modello atmosferico.

— Questo è il lavoro di quelli a Terra. Ma glielo menzionerò.

La testa di Thomas sporse dalla scala. — Quanto tempo ho?

— Per vestirti? Appena ho finito questo. — Uno dei pulsanti sul pannello di comando di Marion era circondato da una gabbietta di metallo. La tolse e lo pigiò.

Anansi cominciò a vibrare.

— Che cos‘era?

Thomas si mise a ridere. — Dobbiamo staccarci dal cavo. È

lo stesso pulsante che fa scoppiare

il serbatoio principale durante un lancio. È per questo che ha la gabbietta. Non è il caso di pigiarlo per sbaglio con il gomito.

Anansi continuava a vibrare.

Le porte della stiva si aprirono, delicatamente. Marion controllava i jet d‘assestamento, e la vista dalle finestre oscillava dolcemente: la Terra, poi le stelle, poi il cavo e il motore ionico, ancora legati, alla loro destra.

— Mi avvicinerò abbastanza da poter usare dei cavi — disse Marion. — Possiamo uscire dalle porte della stiva. — Il cavo e il motore ionico passarono loro davanti, poi si fermarono a un altro tocco del pulsante. — E ora vestiamoci. Janet, prendi tu il comando?

— Ti do il cambio. Buona fortuna.

Thomas si diresse verso gli armadietti. Tolse la sua tuta pressurizzata dall'appendino e la fece esaminare dal computer. Nel frattempo la guardò attentamente per un controllo più completo. Soddisfatto, apri la cerniera anteriore e vi entrò. C'erano cerniere dappertutto; ci voleva un uomo agile per chiuderle tutte. Lo avvolgeva come la pelle di una salsiccia. Si mise il casco e lo fissò.

Marion si stava ancora vestendo. De Camp attese che il casco del suo collega fosse a posto, poi aprì il microfono. — Come va?

— Alza un po' il volume.

— Adesso?

— Va bene. — Marion si diresse verso la camera di equilibrio, usando le calamite sotto gli stivali. Entrò nella stiva. Thomas gettò un'occhiata a Stonecypher che dormiva. Avrebbero dovuto tenerlo calmo in qualche modo, dopo che avesse scoperto che lo avevano lasciato dormire in quel momento importante. ―Andrà tutto bene‖

disse silenziosamente. ―Vedrai.‖ Attese che la luce diventasse verde, poi proseguì.

Cessò il rumore della pompa. Entrò nella stiva. Era piena zeppa di pacchi di tutte le dimensioni, destinati alla Oyama, prima o poi. Avrebbero dovuto aspettare fino al viaggio seguente.

Marion si stava agganciando a un congegno di trasporto a forma di sedia, e Thomas era dietro di lui. Controllò i circuiti del congegno, poi lanciò un'occhiata fuori dalla stiva. La Terra era appesa là fuori, un disco scuro e

gonfio che riempiva il cielo.

— Pronto?

— Via.

In tandem, in silenzio, i due uomini ripulirono le ali.

La combinazione motore ionico/cavo era là vicina. Tutto sembrava a posto.

Thomas scorse la sua lista mentale. Qualcosa che non va? Dieci motori a pressione al loro posto. Nessun segno evidente di meteora… e cos'altro poteva esserci che non andava? Il cavo era stato un carico inerte fino a ora.

―Okay. Stacca gli anelli di attacco… Separa il cavo dal motore ionico. Poi torna indietro sulla navicella, controlla le telecamere e gli altri strumenti, e mandalo giù‖ si disse.

La Terra avvolta dall'oscurità formava uno sfondo di velluto nero. Qua e là le città risplendevano; le luci dei lampi erano visibili nella tempesta sul Portogallo.

— Pronto?

— Dammi un momento — disse Marion con tono felice. — Mi è sempre piaciuta l'alba.

Il sole apparve sfolgorante: una mezzaluna bianca improvvisa luccicava lungo l'orlo orientale della Terra. Un piccolo luccichio apparve sopra l'Iran, galleggiò nella prima luce del giorno e scomparve.

— Sto andando — disse Thomas. Saltò verso la Terra nera. Il suo cavo di sicurezza lo seguiva.

— Thomas, hai visto qualcosa là in fondo? Mi sembra di aver visto un luccichio.

―Finiamo il lavoro, visionario‖ pensò. — Dove? — gli chiese.

— Nell‘alta atmosfera… Janet l‘hai visto?

— No.

Thomas si mise a fischiare piano, irritato. — Va bene, darò un‘occhiata. — Aveva quasi raggiunto gli anelli di attacco, dove il cavo si univa al motore ionico. Azionò i jet e si spostò, dietro *Gabriel.* — Okay, dove?

Marion sembrava quasi insolente. — Ma c‘era. L‘ho visto.

Thomas chiuse gli occhi e contò fino a cinque. — Va bene. Ora possiamo continuare…

Gli anelli esplosero, oscurandogli la vista mentre il mondo si trasformava in fuoco e dolore.

8

Relazione sui danni

Voltò la testa di scatto, ma non abbastanza velocemente da mancarlo. Prima che intervenisse il polarizzatore di Thomas, un‘immagine terrificante cominciò a bruciare nella sua retina: una luce che si muoveva e si attorcigliava attorno al cavo come una saetta.

Qualcosa di simile a un muro d‘acqua gli sfondò il petto. Il contenitore del cavo precipitò oltre la sua vista, mentre ancora sputava fuoco. Poi *Anansi,* lì accanto, sembrò esplodere in fiamme.

Un fruscio sibilante gli riempì il casco; era estremamente forte. Dopo il primo momento di shock riprese il controllo della voce. — Marion! Mi senti? Ripeto…

Ora lo spazio era pieno di nebbia. La sagoma di *Anansi* offuscata e blu nel visore gli saettò davanti. C‘erano colori di fuoco nella nebbia, attorno ad *Anansi,* rossi, blu e gialli. Era bello, pensò. Le fiamme nel vuoto. Aveva visto gli scappamenti dei razzi, ma mai niente di simile.

―Sto ruzzolando!‖ pensò. Premette dei pulsanti sul petto e dei gas caldi fuoriuscirono dal suo congegno di trasporto. Non aveva bisogno del cervello per questo. Avrebbe potuto far cessare questo movimento anche nel sonno.
— Marion, mi senti?

Si udì un sibilo, e una voce carica di stress emerse dal fruscio.

— Tommy! Qui è *Anansi.* — La voce di Janet riprendeva il controllo anche mentre lui ascoltava. Brava! — Guai seri qua. C‘è stato un urto spaventoso…
— Ci fu una serie di parole cancellate dal fruscio, e *Anansi* passò di nuovo davanti a lui. — Ho perso dei sensori esterni… non penso che l‘integrità della cabina sia stata compromessa…

Aveva fatto cessare il movimento.

Janet fece una pausa, poi parlò nuovamente. —Tommy… ti passo Marion.

Si udì un clic e Thomas sentì Guiness che respirava rumorosamente nelle sue

orecchie. — Thomas?

— Qui è Thomas. Sono a circa cento metri da *Anansi.* È ridotta abbastanza male.

— La nebbia si stava diradando, dispersa nel vuoto, mentre i colori di fuoco erano scomparsi. L‘esplosione aveva separato il cavo da *Gabriel.* Il materiale di protezione del rientro era contorto sulla coda del contenitore del cavo, e una nuvola di foschia bianca circondava il motore ionico e i pannelli solari.

— Il motore ionico è quello più rovinato. I pannelli solari sono danneggiati e penso che il serbatoio al cesio si debba essere rotto. Il contenitore…

— Stai bene?

De Camp strinse i denti. — Sto bene, solo un po‘ sottosopra… — Gli si stapparono le orecchie. In preda all‘orrore le tese aspettandosi un sibilo; e lo udì. — Dannazione.

— La voce gli uscì di una calma di ghiaccio. — Penso di avere una perdita… — Il visore gli si era schiarito e si controllò. Lo strappo era circa cinque centimetri sopra il ginocchio. Era piccolo e c‘erano delle bollicine formate dal meccanismo di autoriparazione. — Non è grave… forse di primo grado. La tuta si sta riparando ma ci metterò una pezza. Dove sei? — Thomas prese una delle pezze flessibili dalla tasca.

Ora la goffaggine abituale dei suoi guanti lo spaventava, con l‘aria che usciva gorgogliando dallo strappo della tuta. Si morse le labbra e obbligò le sue dita a obbedire; rimosse l‘involucro e applicò la pezza.

— Sono in contatto visivo con te, Thomas. Siamo equidistanti dal cavo, ma io sono un po‘ più indietro. La mia comunicazione da tuta a tuta è stata danneggiata; per questo mi ci è voluto un secondo per parlarti tramite Janet. Penso che il mio congegno di trasporto sia stato colpito. Una scheggia, credo… Sto ruzzolando! Cosa diavolo sta succedendo?

Il fruscio era cessato. Thomas esaminò *Anansi.* Stava roteando obliquamente.

Nessun danno evidente alla pancia… nessuno alla parte anteriore. *Anansi* si voltò, e Thomas sentì un tuffo al cuore quando vide ciò che era successo alla coda dello shuttle. Il Sistema di Controllo a Reazione di poppa sulla sinistra era divelto e mezzo fuso. I serbatoi di carburante si erano probabilmente rotti ed erano esplosi. Quella era stata la palla di fuoco. Il SCR sulla destra sembrava indenne. L'ala verticale era annerita dal fumo.

Janet disse: — Sto cercando di fermare *Anansi*, ma non ottengo nessuna reazione dai due SCR. Sto tentando con il modulo avanzato… ah! — Sembrava vapore che usciva dalla parte anteriore di *Anansi.* — Sto facendo cessare il movimento.

Il contenitore del cavo era quello più seriamente danneggiato. Le ali erano contorte, seriamente compromesse; il materiale antitermico di protezione era ridotto in frantumi. E il cavo prezioso? Non era in grado di dirlo.

Le schegge turbinavano in ogni direzione, e c'era ancora una nebbia fatta di gas e pezzettini di metallo. Infine vide la piccola sagoma di Marion; sembrava proprio un uomo legato a una sedia di metallo. Un paralitico, pensò Thomas. Si diresse verso Marion usando la spinta del congegno di trasporto.

La sua traiettoria lo portò vicino al cavo e a *Gabriel,* che si allontanavano lentamente l'uno dall'altro. Gli anelli di ancoraggio facevano ancora parte del cavo ma erano deformati e fusi, come se fossero pieni di termite. La maggior parte dei motori a pressione erano esplosi, tranne un paio ancora appesi di traverso.

Alcuni dei mattoni antitermici al silicio nella parte posteriore dello shuttle erano stati danneggiati.

Ora gli stava finendo il cavo di sicurezza. Probabilmente Marion era stato colpito.

Intanto il copilota si stava allontanando sempre di più da *Anansi.* Thomas si affrettò a sganciare il cavo di sicurezza prima che si spezzasse, e continuò a seguirlo.

Che diamine era successo? Si ricordò delle parole di Marion, ―…un luccichio nell'alta atmosfera‖, e si maledisse per non avergli creduto. Guiness era un osservatore competente e abile, e Thomas si ripropose di impedire in futuro che i suoi sentimenti personali influenzassero le sue decisioni.

Marion stava ancora ruzzolando. Thomas vide la distanza accorciarsi, e utilizzò i jet del congegno di trasporto per rallentare leggermente. — Resisti, Marion.

— Non ho molta scelta. Non riesco a vedere bene *Anansi.* Come sta?

Si udì la voce di Janet. — Ho perso i miei jet d'assestamento posteriori. Dovrò usare i propulsori primari e vernieri anteriori, ma è una cosa lenta e… oddio!

La sua voce da fredda si era trasformata in spaventata e Thomas si sentì come trafitto dal coltello dell'ansia. Sentiva il sudore imperlargli la fronte. Più avanti nella nebbia di metallo e vapore c'era Marion che roteava impotente.

— La macchina diagnostica di Dexter mi ha appena segnalato che la sua pressione sanguigna sta precipitando. Penso che stia avendo uno shock cardiogenico.

Le gocce di sudore prudevano, e Thomas scosse la testa, facendole schizzare all'interno del casco. Una goccia gli entrò nell'occhio; bruciava. La tuta reagì a quell'aumentato calore e una brezza cominciò a spirargli dal mento.

— Il cuore gli sta cedendo?

— Sì, dannazione, e non posso lasciare i comandi. Fai venire qui Marion prima che puoi; lui può assistere Dexter mentre tu controlli i danni esterni.

Thomas strinse i denti e modificò leggermente la sua traiettoria preparandosi ad avvicinarsi a Marion.

Il copilota ora era delle dimensioni di una bambola, una sagoma bianca e argentea che roteava lentamente su uno sfondo scuro e una falce di nuvole

bianche e acque azzurre. — Hai sentito, Marion?

— Mio Dio, sì… Vorrei poter fare qualcosa, ma non so. Tutto sta succedendo contemporaneamente.

— Resisti. — Thomas afferrò la mano di Marion mentre passava. L'aveva preso per il polso ma poi lo perse. Questo fece ruotare anche Thomas. Usò il jet per far cessare il movimento e ritornò da Marion che aveva perso un po' di spinta. Thomas afferrò di nuovo il braccio mentre passava, e sentì la mano di Marion vicino al polso.

Ora roteavano entrambi. Thomas usò i jet finché non si trovarono di fronte ad *Anansi.*

— Caspita — disse Marion mentre si raddrizzava. — Sono contento di vederti.

— Spero che tu sia socio ACI. La prossima stazione di servizio per il carro attrezzi è molto lontana.

— Ti va bene un assegno?

Thomas abbracciò Marion da dietro per bilanciarlo, e si diresse verso lo shuttle danneggiato. Vide la parte di poppa del cavo, e ringhiò. Avevano bisogno di Dexter Stonecypher.

Marion udì il sibilo dell'atmosfera che tornava nella camera di equilibrio e la sua mente fu subissata da dozzine di domande. Danni… quanti? E dove? Il contenitore del cavo era rovinato. Non avrebbe potuto lasciare l'orbita e la maggior parte dei motori a pressione erano danneggiati.

Il motore ionico? Avrebbe dovuto vedere, ma con il serbatoio di carburante al cesio in pezzi, *Gabriel* era sicuramente inutilizzabile. *Anansi*? Entrambi i SCR di poppa erano danneggiati, e cos'altro? L'ala verticale? Chissà se avrebbe potuto muoversi.

―Potremmo andare alla deriva‖ pensò.

Si accese la luce verde, e aprì la porta interna. Le preoccupazioni per i problemi materiali scomparvero alla vista di Dexter, agganciato alla coperta e ai sensori elettronici. L‘esperto di metallurgia era in agonia, tremava e gli mancava l‘aria.

Sebbene fosse di fronte alla porta, i suoi occhi non lo misero a fuoco.

Marion si tolse il casco e si avvicinò al paziente. Controllò i dati e imprecò. Con una velocità disperata accese l‘intercom e abbaiò a Janet. — Qui è Marion. Da quando i dati su Dexter sono impazziti?

— Guarda sul computer. Sto ancora cercando di far cessare la rotazione… — Non aveva detto ―Sono occupata, accidenti a te!‖ ma l‘aveva sentito nella sua voce.

Premette i pulsanti. Lo schermo dei dati diagnostici si svuotò, poi cominciò a riempirsi. Marion disse qualcosa di volgare.

Dexter gemette, e infine vide Marion. — Chi è? — chiese flebilmente.

Il copilota osservò i grafici rossi e verdi mentre il computer somministrava cardiotonici a Stonecypher, cercando meccanicamente di scongiurare uno shock irreversibile. La voce di Dexter, estremamente debole, lo faceva star male.

— Chi è? — La mano esile del vecchio scienziato era protesa in avanti, e sfiorò la spalla di Marion. — Cinthya? — Marion sentì il dolore, la solitudine e l‘impotenza.

Tenne la faccia voltata dall‘altra parte, guardando le luci tremolanti e i grafici che misuravano ciò che restava da vivere a Stonecypher. Sentì nuovamente la mano sulla spalla, e il copilota la prese delicatamente e si voltò.

Stonecypher aveva gli occhi vitrei, la faccia stravolta dal dolore. Ogni respiro era un travaglio, e il sudore gli imperlava la fronte. Il corpo tremava, e le goccioline si disperdevano nell‘aria, sollevandosi lentamente come bollicine di sapone.

— Cinthya? Oddio, fa male!

— Sono Marion, dottore. — Gli asciugò la fronte. — È a bordo di *Anansi.*

Gli occhi del vecchio lo misero a fuoco, e solo per un istante nello shuttle fu presente per davvero un uomo che era debole, pallido, ma lucido. — *Anansi.* Che cosa è accaduto? C'è stata un'esplosione. Il cavo è a posto? E…? — Annaspò in cerca d'aria, gemendo come se avesse il petto stretto da catene.

— Sì — mentì Marion, ricordandosi del contenitore del cavo annerito e danneggiato… Dopo tutto, il cavo avrebbe potuto essere indenne, sebbene non avrebbero potuto esserne certi fino al termine dell'ispezione di Thomas. — Va tutto bene. Lei si rilassi.

— Sì… — Gli si chiusero gli occhi, anche se il suo corpo tremava per il dolore. —

Pensavo che ci fosse Cinthya, ma naturalmente non è possibile… — La sua voce era sempre meno chiara. — Diteglielo. Ditelo a lei e ai nipotini. — Aprì una palpebra, e l'occhio era vitreo. — Non li ho mai visti. Solo in fotografia. Non sono mai ritornato.

Cinthya… l'unica figlia… magari… — e richiuse l'occhio.

Ora la mano di Stonecypher sembrava senza vita. Marion controllò la pressione sanguigna. — Sessanta-quaranta — mormorò, ed emise un ringhio che gli sfigurò la faccia. Si sentiva così impotente!

Lo schermo segnalava una tachicardia miocardica, e mentre il corpo dell'esperto di metallurgia si rilassava in maniera definitiva, a Marion si annebbiò la vista.

Armeggiò in cerca di un fazzoletto. Piangere in caduta libera era un errore; le lacrime si addensavano in una bolla salata sull'occhio.

Il corpo di Stonecypher, ancorato dai sensori, dai tubi e dalla cintura di sicurezza, rimase in piedi anche dopo che lo schermo, con un ronzio

sommesso e lampeggiando di rosso, cessò di fornire dati. Poi non si mosse più, e non ci fu neanche più il dolore.

— Falling Angel, qui è *Anansi.* — Janet ora aveva ripreso il controllo di se stessa, come lo aveva ripreso la navicella. I jet d‘assetto nella parte anteriore avevano rallentato la rotazione, e il disco della Terra non turbinava più davanti agli oblò.

— Vi sentiamo, *Anansi.* Richiediamo un rapporto preliminare sulle vostre condizioni attuali.

Con parole fredde e precise Janet fece l‘elenco degli avvenimenti, parlò del metallo divelto e della carne martoriata che le urlava la propria sofferenza dagli indici luminosi e dagli schermi a raggi catodici. Ripetè ciò che Thomas aveva visto nella sua perlustrazione preliminare.

Quando ebbe terminato si passò una mano tra i capelli e si calmò, sentendosi più scossa di quanto non volesse ammettere. Udì il rumore della stoffa contro il metallo e il sospiro di Marion. Con la coda dell‘occhio vide che lo schermo diagnostico aveva cessato di fornire dati, e reclinò la testa.

Marion le mise una mano sulla spalla. Lo vide riflesso nella finestra di fronte a lei, mentre scuoteva la testa.

Si sedette sulla sua poltrona e si immerse nella lettura silenziosa dei dati.

— Condizioni dell‘equipaggio — disse Janet, con la voce bassa. Si schiarì la gola, e le parole si fecero chiare e professionali. — Condizioni dell‘equipaggio. I piloti De Camp e Guiness sono illesi. Il tecnico De Camp ha subito uno strappo di primo grado alla tuta, ed è stato in grado di effettuare la riparazione. Ha condotto Guiness nella camera d‘equilibrio, e ora sta ritornando verso il cavo per un‘ispezione completa.

— Si è fatto male?

— Non abbastanza da impedirgli di ritornare all‘esterno. — Fece una pausa, portando il pensiero a suo marito. — L‘esperto in metallurgia Stonecypher ha

subito un attacco di cuore che gli è stato fatale, probabilmente dovuto allo stress causato dall‘esplosione.

La voce successiva fu quella di Fleming, che parlò con precisione e freddezza.

— Mi puoi descrivere la natura dell‘esplosione?

Marion si avvicinò ai microfoni. — Io l‘ho vista, ma non sono sicuro di poterla descrivere. C‘è stato un luccichio nell‘alta atmosfera qualche secondo prima che venissimo colpiti. Un‘ipotesi potrebbe essere un missile. Ma non ho mai visto un impatto simile.

— Puoi spiegarti meglio?

— Il missile non si è avvicinato a noi. — Strizzò gli occhi, anche la sua memoria ci si metteva a rendergli difficile comunicare. — Era una luce forte, ma a decine di chilometri di distanza. Forse c‘era un altro missile, ma…

— Cosa?

— No, dannazione, non era sufficiente. Un missile delle dimensioni di quello che abbiamo visto ci avrebbe annientato. Quello che ci ha danneggiato è stata un‘esplosione tra il motore ionico e il cavo. Sembrava un po‘ napalm, o una palla di luce. No… — Strinse gli occhi cercando di ricordarsi chiaramente. — L‘esplosione sembrava strisciare, come i fili di una ragnatela. E distruggeva tutto sulla sua traiettoria. È stata una cosa deliberata, precisa, e

dannatamente sofisticata. Nessun missile avrebbe potuto farlo. Una mina. Forse negli anelli di attacco…

Janet vide la tensione che cresceva sul volto di lui, e vide che non era l‘unica che cercava di mantenere l‘equilibrio. Non c‘era nient‘altro che potesse fare lassù, ma aveva un assoluto bisogno di fare qualcosa, qualsiasi cosa, che fosse utile. — Mi dai il cambio? — chiese.

Marion annuì. — Che cosa c‘è?

— Abbiamo del lavoro da fare, e non lo potremo fare finché ci sarà il corpo del dottor Stonecypher. Io… non so. Lo metterò nella sua tuta, credo. Poi lo porterò nella stiva. — Sapeva quello che lui stava per chiederle, e gli toccò la mano. — No, so cavarmela. Ho bisogno che tu stia quassù. Sta attento, Marion, e fammi sapere se succede qualcosa.

9

La politica di buon vicinato

Fleming sedeva in silenzio davanti al computer sul quale *Anansi* attraversava le fasi olografiche. I danni allo shuttle e al contenitore del cavo erano indicati in rosso; il motore ionico era quasi tutto di quel colore.

C'era anche Connors nella stanza scura. Come De Camp, era un tecnico di motori ionici, anche se affermava di saper fare altre cose. Era un piccoletto che se ne stava nelle sezioni a gravità bassa o nulla, il più possibile. Ora guardava il contenitore del cavo che bruciava.

Con l'aerodinamica drasticamente alterata, l'ovale grigio cominciò ad ardere non appena raggiunse l'atmosfera. Guardò le ceramiche frantumarsi in goccioline incandescenti, poi in pezzi più grandi. La coda, così danneggiata, non aveva speranza di stabilizzare la discesa, e quando il paracadute frenante si aprì, andò in mille pezzi in pochi secondi, un patetico festone pieno di ceramica e metallo.

Precipitò da qualche parte nell'oceano.

Si accesero le luci nella stanza, e Fleming parlò con voce calma. — Grazie, Kelly.

Venga con noi, per favore.

— Sto arrivando — disse Kelly scandendo bene le parole.

Fece un giro sulla sedia girevole, poi si rivolse a Connors. — Accurato?

— Anche troppo. Non c'è assolutamente modo di far scendere il contenitore senza prima ripararlo. Ed è un lavoro rischioso. Il materiale di riparazione probabilmente cambierebbe massa o configurazione. — Si fermò per pensare un attimo. —

Dovremmo vedere se è possibile mandar loro lo spruzzatore di schiuma ideato da Stonecypher. Ha qualche idea?

— Una grande. *Susanoo* sarà qui fra un'ora, e questo ci dà un motore ionico,

Michael. Bisogna portare giù *Michael* per portare a casa *Anansi.* C‘è una ragione per cui non si possa mandare lo spruzzatore contemporaneamente? Lo comunicherò a Strickland. Voglio un equipaggio che se ne occupi.

Si aprì la porta con un fruscio e apparve Kelly. Aveva i vestiti spiegazzati e i capelli arruffati. Sembrava muoversi per mezzo della sola energia nervosa.

La morte di Stonecypher l‘aveva scossa. Fleming aveva pensato di darle un permesso, per permetterle di riprendersi. Ma anche Kelly era in quella faccenda; era anche la sua battaglia, aveva il diritto di vedere se fosse stata vinta o persa. E…

avevano bisogno di lei.

— Mi metta in contatto con la Oyama — le disse Fleming.

— C‘è un messaggio sulla loro frequenza, dottore. — Andò alla consolle e attivò la comunicazione. Le telecamere olografiche sul soffitto puntarono su Fleming.

Apparvero delle luci che poi si condensarono. Il giapponese era uno mai visto; indossava un abito da uomo d‘affari di stile occidentale. La sua espressione sognante fu interrotta quando gli giunse l‘immagine di Fleming. — Signor Fleming? Sono Izumi, a nome delle Costruzioni Oyama.

— Sì, signor Izumi. La sentiamo bene.

— Bene. — Ma Izumi aveva un‘espressione tetra. — Circa otto minuti fa, è stato diffuso da un satellite commerciale il seguente messaggio. Il punto d‘origine sembra sia stato l‘Iran. Attenda, prego.

L‘immagine era dapprima confusa, poi apparve la faccia di una donna. Era decisamente mediorientale, con i capelli tirati severamente indietro. La qualità tecnica della trasmissione era pessima.

— Registrata in cattive condizioni — borbottò Connors.

— Nazioni del mondo! — Il suo inglese era fortemente accentato e studiato. —

Noi, il Fronte Attivista Unito Musulmano, abbiamo contribuito decisamente alla causa della libertà. Oggi abbiamo provato che non c‘è luogo sulla Terra… — fece una pausa per raggiungere un climax —…né nel cielo in cui i capitalisti codardi possano sfuggire alla rabbia del nostro popolo.

—Oggi, usando un missile superficie-orbita ad alta tecnologia, abbiamo attaccato e distrutto lo shuttle *Anansi.* Siamo dispiaciuti per la perdita di vite umane. Questa tragedia è stata resa necessaria dalla cupidigia senza limiti delle nazioni capitaliste, per avvertirle che non potranno depredare la Terra lasciando a noi le briciole.

Combatteremo per le nostre terre, e combatteremo per i nostri cieli. — Alzò il braccio con la mano serrata in un pugno. — Lunga vita alla rivoluzione!‖

Scomparve dallo schermo.

— Un Prometheus? — chiese Connors incredulo

— Più probabilmente la versione sovietica. — Fleming sprofondò nel silenzio.

A quel punto comparve Retsudo Oyama. Sembrava completamente sveglio, anche se aveva gli occhi un po‘ gonfi… Che ore erano là, le cinque di mattina? — Non c‘è bisogno che le esprima la mia preoccupazione, signor Fleming. Ma devo sapere: che cosa c‘è di vero nel comunicato del FAUM?

— *Anansi* è stata danneggiata, ma non è stata distrutta. Abbiamo… perso un membro dell‘equipaggio. Si tratta del dottor Stonecypher, la mente che ha creato il cavo.

Retsudo corrugò la fronte. — Sono profondamente dispiaciuto. Era un grand‘uomo. Spero… — fece una pausa, cercando di formulare una frase con tatto.

— Spero che il suo lavoro non sia andato distrutto.

— Le ispezioni preliminari indicano che il contenitore del cavo è stato danneggiato. Un membro dell'equipaggio, Thomas De Camp, sta esaminando i danni in maniera più accurata. Speriamo di avere una relazione favorevole entro un'ora.

La testa di Oyama si inclinò impercettibilmente. — Per quanto concerne la natura dell'attacco…

— Sì?

— Come nazione industrializzata dipendente dalle risorse straniere per quanto riguarda le materie prime, il Giappone ha già avuto a che fare con il terrorismo.

Abbiamo già avuti scontri anche con il FAUM. Ma non hanno mai mostrato l'abilità tecnica per portare a termine quest'azione.

Fleming guardò Kelly e Connors. — Sì… ma non possiamo dire che l'abbiano portata a termine completamente, vero?

— Vedo — rispose Retsudo lentamente — che mi devo spiegare meglio. Sebbene nel passato abbiano usato congegni sofisticati, voglio dire che questo salto improvviso nell'era spaziale deve essere visto con sospetto.

— Sì… lo stiamo vedendo con sospetto. — Kelly riconobbe l'espressione di Fleming. Sicuramente si stava chiedendo se avesse dovuto parlargli dei sospetti di Guiness. Fleming cambiò argomento. — Date le circostanze, ci è impossibile rispettare la data preventivamente accordata, anche se penso di poterle garantire la consegna del cavo. Spero che la soluzione di questo problema possa essere negoziabile.

— Come ho detto prima, signor Fleming, noi capiamo i terroristi. Ci sono due cose da ricordare quando si ha a che fare con i terroristi. Primo: non bisogna mai accondiscendere alle loro richieste. Secondo: coloro di noi che aborriscono le loro azioni devono essere disposti a unirsi nell'opporsi a loro.

So di parlare a nome di mio padre quando dico che le Costruzioni Oyama saranno disposte a negoziare per il tempo e il denaro che sono stati persi.

— Grazie — disse Fleming, desiderando ardentemente di poter stendere la mano e stringere quella di Retsudo. ―Capisce, grazie a Dio!‖ pensò. — Grazie tante, Retsudo.

A meno che non ci sia qualcos'altro, abbiamo del lavoro da fare.

Non c'era nient'altro, e il giapponese scomparve. Le labbra di Fleming si assottigliarono. — Connors, se c'è anche una possibilità che quell'esplosione non abbia avuto origine sulla Terra…

Non ebbe bisogno di finire la frase.

Kelly ruppe il silenzio di ghiaccio. — Dottore, se era una bomba… una mina…

allora sicuramente chiunque l'abbia messa se ne è andato con gli altri che sono rimasti a terra.

Fleming non alzò lo sguardo. — Sì, possiamo augurarcelo. Non c'è modo di esserne sicuri, finché non controlleremo chi ha avuto accesso ad *Anansi* mentre era ancora sulla Terra. Sfortunatamente, potrebbe essere stato chiunque.

Thomas azionò il congegno di trasporto per avvicinarsi maggiormente al contenitore del cavo. La coda era per metà in ombra e per metà illuminata dal sole.

Lo strato esterno di roccia lunare, pietra pomice fatta dall'uomo, si era rotta e scheggiata, isolando così le ali e i motori loro attaccati. Thomas intravide l'acciaio annerito.

Sembrava irreale. Una scultura surrealista.

— Thomas?

— Mi sto muovendo ora. Contatto tra circa dieci secondi.

— Ti sentiamo, Thomas. Come sta la gamba?

— Si è chiusa bene. Fa male, però. Penso che sia entrata una scheggia. Finché fa male non mi preoccupo. Se comincia a intorpidirsi torno subito indietro.

— Promettimelo. Sta' attento, ci potrebbe essere un'altra sorpresa là fuori.

Thomas guardò *Anansi* che si trovava dietro di lui, a circa quattrocento metri; era in ombra e illuminata nello stesso tempo. ―Una trappola esplosiva?‖ pensò. —

Avrebbe potuto essere un missile. Qualunque cosa fosse, credimi, non voglio fare l'eroe — disse.

Azionò i jet mentre il contenitore del cavo si avvicinava. Con le gambe cercò di attutire l'impatto, e si fermò sospeso a pochi centimetri dal contenitore. Illuminò l'apertura con una torcia. — Si è lacerato fino all'involucro interno, ma… — Per la prima volta in un'ora, un sorriso gli si dipinse sulle labbra. — Che mi venga un colpo se non sembra integro.

— Ne sei sicuro?

— Ne sarò più certo tra un minuto, ma penso proprio che il cavo sia intatto.

— Grazie a Dio. Io… — Marion si inserì. Quando potè parlare di nuovo, tutto il piacere nella sua voce era scomparso. — Thomas, sto captando qualcosa con il radar.

Due macchie luminose che si alzano nell'atmosfera sopra l'America del Sud. Aspetta, mi metto in contatto con Janet. — Un'altra pausa, nella quale Thomas azionò il congegno di trasporto, localizzò l'America del Sud e scrutò le nuvole. — Sei in contatto visivo?

―Un altro missile! Non possiamo subire un altro colpo…‖ pensò.

— Non vedo ancora niente. — Si spostò dal contenitore. Aguzzò la vista, mentre il dolore alla gamba stava diventando lancinante. — Vedo qualcosa. Due puntini.

Janet parlò nuovamente. — Sono qui, Tommy. Ce ne sono due. Sembrano avere la nostra stessa rotta. Li vedi?

Finalmente distinse qualcosa. Due punti cuneiformi e con le ali… Non erano missili. Anche a quella distanza, la forma era più che riconoscibile. — Gente, sono degli shuttle.

Marion proruppe in una risata nervosa. — Arriva la cavalleria.

Janet intervenne, per niente divertita. — Aspetta un attimo. Chi diavolo ha avuto il tempo di organizzare una spedizione di salvataggio? Apri le frequenze, Marion.

Vediamo cosa sta succedendo.

Thomas guardò arrivare le navicelle, mentre un formicolio di disagio si stava trasformando in un groviglio di vermi nello stomaco. Sentiva il suo respiro pesante nel casco. Cercò di rilassarsi. Era inutile fare illazioni prima che Janet e Marion potessero parlare con gli shuttle…

— Questa è la navicella *Anansi* che chiama gli shuttle non identificati. Prego fatevi riconoscere. — Marion attese guardando il microfono. Nessuna risposta.

Janet guardò l‘immagine radar sullo schermo a raggi catodici, sperando di avere un contatto visivo. — Be‘, ci potrebbero essere molte ragioni. Cerca delle altre bande; potrebbero trasmettere su un‘altra frequenza.

Marion annuì. — Ora sono a circa tre chilometri…

Il microfono trasmise una voce; era americana. — *Anansi.* Questo è lo shuttle

Brasilia. Mi sentite? Passo.

— Vi sentiamo, *Brasilia.* Che cosa volete?

L‘uomo all‘altro capo rise. — Ci stiamo comportando da buoni vicini. Abbiamo sentito del vostro problema e siamo venuti di corsa.

Marion fece per parlare, ma Janet gli fece un gesto e accese il suo microfono. —

Qui è il capitano De Camp di *Anansi.* Apprezziamo il pensiero. Ci sarebbe utile una spinta. Voi siete molto efficienti… Suppongo che abbiate organizzato la missione di punto in bianco in… diciamo… tre ore? —

Le fu difficile celare il sarcasmo nella sua voce, ma pensava di avercela fatta.

Forse no. L‘americano rise meno di gusto, ora. — Non di punto in bianco.

Stavamo preparando dei voli di prova quando abbiamo sentito del vostro problema.

Avevamo l‘opportunità di provare le nostre procedure d‘emergenza. Hanno funzionato; ora lo sappiamo.

Marion scosse la testa e fece un gesto con il pollice all‘ingiù. Janet ne convenne, ma disse: — Ci credo. Con chi parlo? E perché ci sono due shuttle? Uno è sufficiente per portarci giù.

Brasilia non rispose per circa quindici secondi.

— Ora sono a circa due chilometri. Uno degli shuttle ha rallentato. — disse Marion.

— Qui parla il capitano Burgess. Eravamo pronti per un doppio lancio quando abbiamo ricevuto la notizia. L‘altra navicella è la *Willy Ley.* Nessuno a bordo parla inglese.

— Chi ha sponsorizzato il lancio?

— Entrambi gli shuttle appartengono al governo brasiliano.

— Questa non è una risposta — disse Marion piano.

— Perché non siamo stati avvertiti del vostro arrivo? — chiese Janet.

— Abbiamo cercato di metterci in contatto con voi, ma non ci siamo riusciti.

Abbiamo pensato che la vostra radio fosse danneggiata. È danneggiata?

— Questo è… possibile. Va bene, *Brasilia*, che intendete fare?

— Dipende dalla situazione. Siete in grado di rientrare?

Janet non potè evitare una risposta così semplice e urgente.

— No, non possiamo muoverci. Entrambi i SCR di poppa sono stati danneggiati.

— Appena sarà possibile, vi prenderemo a bordo.

— E il nostro carico?

Un'altra pausa. — Potremmo

trasferire il vostro carico su *Brasilia.* — Il tono di Burgess era suadente. — Avete subito dei danni e probabilmente è meglio che veniate con noi. Non c'era un impianto nucleare su quel motore ionico? Falling Angel potrà mandare una squadra di riparazione più tardi.

Janet aggrottò la fronte. — Dovremo pensarci.

— Non impiegateci troppo. Dopo tutto, non potete rientrare, non potete ritornare alla Falling Angel. Stiamo solo cercando di aiutarvi.

— Ho detto che ci dobbiamo pensare. — Spense la radio. — Salvataggio — disse.

— Forse.

— Burgess. Lo hai mai sentito nominare?

Marion guardò i due puntini luminosi avvicinarsi. — Il nome mi suona familiare, ma non ne sono sicuro. La NASA, penso.

— E ora lavora per il Brasile?

— Sai cosa ti dico? Mi puzza.

— Uno dei puntini ora era fermo vicino al contenitore del cavo. L'altro si muoveva verso *Anansi.*

— Il secondo arrivato all'asta era brasiliano. Credo proprio che il capitano Burgess sia alle dipendenze della BTE. Vogliono il cavo.

Janet aprì una bottiglia d'acqua e ne bevve un sorso. Scrutò lo schermo del radar.

— Tommy.

— Aprì la frequenza navicella-tuta e iniziò a parlare.

Marion le accarezzò la base del collo. — Sta' attenta. Possono captare la trasmissione.

Janet si pettinò i capelli biondi con le dita; si sentiva stordita. Una distrazione era l'ultima cosa di cui aveva bisogno. Accidenti a lui! Non aveva avuto rapporti da diversi giorni, e neanche Marion. A giudicare dall'espressione di lui, preoccupato, attento e pronto ad aiutarla, non lo aveva neanche sfiorato il pensiero. Forse. Forse la carezza non era intenzionale…

Janet cercò di riprendersi. Quando fu pronta, disse: — Tommy? Qui è *Anansi.*

Come va là fuori?

Una pausa, poi un fruscio. — Benissimo. Sono in compagnia, a circa cento metri.

Se ne stanno là. Mi sento molto protetto. Cosa succede?

— Be‘, sembra che i nostri problemi siano risolti. Tutto quello che dobbiamo fare è accettare il passaggio e andare a casa — disse. ―Per favore, Tommy‖ pensò.

— Mi sembra ottimo. Mi sento solo qui. Dovremo stilare un rapporto completo dei danni prima di partire. Dovremo anche metterci in contatto con Falling Angel per le procedure. Ci potrebbero volere delle ore, però, quindi è meglio che ci mettiamo al lavoro. Oh, a proposito… — la sua voce assunse uno strano tono indifferente —…la navicella vicino a me è la *Brasilia.* Quella che si sta dirigendo verso di voi è la *Willy Ley.* Il governo brasiliano non l‘ha comprata circa cinque anni fa?

— Va al primo banco. I nostri amici sono brasiliani.

— Be‘… basta che non vogliano giocare a *pinata* con *Anansi,* va bene. Penso che starò qui ancora un po‘ a controllare il contenitore del cavo, se non ti dispiace.

— Com‘è l‘aria?

— Va bene. Ho cambiato la bombola quando ho portato Marion. A proposito… sia Falling Angel che i nostri amici giapponesi hanno il diritto di essere portati a conoscenza di ciò che sta accadendo. Includiamoli nelle trasmissioni.

Janet avvicinò maggiormente la bocca al microfono e sorrise. — Mi piace l‘idea.

Tu rimani là. C‘è una risposta.

Janet immaginò Thomas, minuscolo contro la carcassa del contenitore del cavo, schiacciato tra quello e lo shuttle *Brasilia.* Così vulnerabile…

Marion intuì i suoi pensieri e rise fragorosamente. — Giocare a *piñata* con *Anansi.*

È stato Thomas a dirlo? Saremo tutti un po' pazzi prima che tutto sia finito.

Tommy…

— Ascolta — disse lei, cercando di riportare la sua mente a uno schema analitico.

— Abbiamo due shuttle brasiliani che si stanno avvicinando molto velocemente.

Sullo schermo radar, *Willy Ley* era quasi di fianco ad *Anansi.* — Hanno bisogno solo di uno shuttle per portarci giù — disse Marion. — L'altro deve essere per il cavo. Possono ancorarsi al cavo e reclamarlo. Potrebbero anche avere l'attrezzatura per riparare la protezione antitermica. — La sua faccia infantile si scurì. — Significa che sapevano quale tipo di guasto ci sarebbe stato.

La pancia nera di *Willy Ley* ora era visibile. Janet la guardò, soprappensiero. —

Hanno ucciso Dexter. Una navicella… parla solo una navicella. L'altra è sopra le nostre teste, pronta a intervenire in caso vada male qualcosa. — Janet indicò il contenitore e lo shuttle *Brasilia* e disse: — ―Jane‖ sarà molto dolce con noi finché non si accorgerà quanto abbiamo capito. Poi ―Tarzan‖ arriverà su una liana e porterà via le banane. — Janet si mise a ridere improvvisamente. — Burgess è carino. —

Vide Marion con gli occhi spalancati. — Non in quel senso. Mi riferisco all'offerta di portarci giù quello che c'è nella stiva. Sono tutte cose per manovrare il cavo. Così l'attrezzatura va in Brasile, e la *Willy Ley* si prende il cavo. La BTE si offre di comprare anche gli attrezzi.

— Carino — disse Marion senza sorridere. *Willy Ley* si era fermata, e ora era sospesa su di loro, ricordandogli silenziosamente che erano impotenti. — Dobbiamo andarcene. Non possiamo assolutamente fargliela passare liscia. È una pirateria.

— Non possiamo andare da nessuna parte. Non abbiamo motori a razzo. — Janet sbatté il pugno sulla consolle solo una volta.

— Non importa. Se c‘è un modo, lo troveremo. Lo troveremo.

10

Tessere la tela

— Tommy, mi senti? — La voce si fece strada attraverso una nuvola di dolore, una fitta che pulsava nella gamba e nel petto. Trasalì quando la udì. Probabilmente si era addormentato… In preda al panico, controllò la quantità d'aria rimasta. Nessun problema. Era solo che faceva troppo caldo, c'era troppo silenzio e il suo visore era completamente polarizzato, quindi troppo scuro. Il sonno era una cosa naturale per un corpo stretto nella morsa del dolore.

Alzò lo sguardo, e vide *Willy Ley* che oscurava le stelle come un grosso animale che si nutre di carogne. La pancia era dotata di materiale antitermico ossidato. —

Sono qui. — Il respiro gli fischiava negli orecchi. — C'è anche il mio amico. — Si voltò per guardare *Anansi.* Sembrava abbastanza vicina da poter essere toccata; un giocattolo che galleggiava a portata di mano. — Vorrei proprio tornare a casa.

— Come sta la gamba?

— Mi fa ancora male, quindi va bene. — La pezza sul ginocchio era sicura, ma era troppo facile immaginare la carne dilaniata lì sotto. Rabbrividì e allontanò quel pensiero.

Janet sembrò sollevata. — Bene. Ascolta. Stiamo pensando al passaggio che ci è stato offerto…

— Janet, ascolta…

— No, Thomas, ascolta tu. Dobbiamo ricordarci quello che il dottor *Anansi* diceva sempre: «Bisogna tessere la tela».

Il dottor *Anansi*? Di che diavolo stava parlando?

— Quindi controlla il cavo ancora una volta, poi ritorna. Niente discussioni…

Spero che non sarò costretta a spiegarmi meglio.

Thomas pensò intensamente. Janet aveva paura che i banditi potessero intercettare la comunicazione. Ragionevole. Quindi: il dottor *Anansi.* Il dottor Shuttle? Il dottor Ragno? Lo shuttle aveva preso il nome da un ragno archetipico, un personaggio malefico della leggenda africana che si era introdotto in Paradiso e ne era stato scacciato. Tessere la tela? Capì improvvisamente, e sorrise nel microfono. —

Ritornerò tra pochi minuti. Devo solo occuparmi di un piccolo ancoraggio.

Sperava che lei avesse capito.

— Benissimo, Tommy. Attendiamo tue notizie.

Thomas si sciacquò la bocca prima di inghiottire il liquido proveniente dalla valvola. Non era freddo, ma lo aiutò a sentirsi sveglio e ancora vivo. Le batterie sembravano a posto. Aumentò il livello del sistema di refrigerazione. Sganciò il cavo di sicurezza e iniziò a strisciare sulla superficie del contenitore del cavo.

Era chiaro ciò che voleva… e non sarebbe stato facile. Ma a quale scopo?

C‘erano delle maniglie e dei predellini d‘acciaio destinati a coloro che avevano costruito il contenitore. Thomas fu loro grato. I primi astronauti si erano quasi uccisi nel tentativo di lavorare in caduta libera senza niente a cui aggrapparsi.

Anansi = Ragno. Dottore = Dexter Stonecypher. Tessere la tela…

Thomas si fermò, aggrappato a una maniglia di metallo. Hanno ucciso Dexter! Il pensiero gli risuonò come un‘eco nel cranio, un misto di dolore, incredulità e rabbia.

Thomas non era abituato ad avere a che fare con la rabbia.

Proseguì. *Willy Ley* era un cuneo gigante: come una nave spaziale dell‘Impero di

Guerre Stellari, pericolosa in maniera ridicola.

L'accesso al cavo era nella parte posteriore del contenitore. Il calore dell'esplosione aveva rifuso parte del materiale lunare, e i timori di Thomas erano giustificati: la presa d'accesso era deformata. Si avvicinò maggiormente, ed allargò le gambe per trovare i predellini. Uno era parzialmente bruciato, e gli ci volle un momento per inserire il piede nell'altro, ormai deformato.

Afferrò la maniglia a forma circolare e girò più forte che poteva, sforzandosi finché sentì che le spalle stavano per rompersi. Sentì che le dita penetravano nell'imbottitura dei guanti, e che la gamba gli bruciava. La maniglia non cedeva.

Thomas staccò la pinza per il cavo dalla cintura. Era un grosso arnese con delle lame e dei punti di pressione al carburo di tungsteno. Era stato ideato per afferrare e tagliare il cavo di Stonecypher. Gli ingranaggi e i piccoli motori che conteneva ne facevano un oggetto davvero portentoso.

Fungeva anche da martello. Si aggrappò e colpì la maniglia alcune volte, ai bordi e ai lati. ―Rompi la cementazione‖ pensò. Tentò di nuovo di girare la ruota. Non si mosse.

Accese la radio. — Janet. Qua c'è qualcosa che deve essere ancorato, o viceversa.

Ma fra quindici minuti mi finirà l'aria. Forse dovrò smettere.

— Scegli tu.

Thomas staccò il cannello dalla cintura. Si aggrappò nuovamente, per paura di cadere. In caduta libera e assenza di gravità, avrebbe funzionato come un razzo.

Aveva anche un beccuccio per allontanare la maggior parte del gas da chi la teneva in mano… Thomas lo usò in circolo sulla maniglia. Non voleva tagliare niente, per ora.

Voleva solo riscaldare la superficie in maniera più uniforme possibile, per far dilatare il metallo.

Senza atmosfera non c'è convezione per poter eliminare il calore inutilizzato. Ma c'è la conduzione, e Thomas si trovò ben presto inondato di sudore. Aggiunto al dolore alla gamba, divenne una cosa ben difficile da tollerare. ―Non puoi farcela‖ gli bisbigliava una voce insidiosa. ―Smetti prima di danneggiare qualcosa. Ritorna alla navicella. Ritenta più tardi.‖

— Ci potrebbe non essere più un ―più tardi‖!

— Tommy, hai detto qualcosa?

— Solo un piccolo dibattito con me stesso. Non ti preoccupare, sto vincendo.

Silenzio all'altro capo. Poi: — Tommy, stai bene?

— Benissimo. Sto benissimo. — L'ossigeno stava finendo; le batterie erano quasi consumate. Doveva tentare ora. Ancora cinque minuti e non avrebbe avuto il margine di sicurezza di cui aveva bisogno per tornare sulla navicella. Spense il cannello e afferrò la ruota.

Era estremamente calda, e sapeva che senza guanti si sarebbe ustionato le mani. Di nuovo, piantò bene i piedi, inspirò profondamente, e ce la mise tutta. Questa volta non rinunciò. Inghiottì un altro po' d'aria. Poi la espirò tutta nello sforzo.

Si mosse. Pigramente, come se la vite si fosse spanata, ma si mosse, e il tecnico sorrise soddisfatto. Anche il dolore sembrava piacevole.

Cominciò a srotolare il cavo. I primi due metri erano ricoperti da plastica gialla del diametro di circa mezzo centimetro che poi sembrava scomparire. La prese delicatamente e la tirò. Si srotolava facilmente.

Oltre la plastica c'era il cavo, il prezioso prodotto di sette anni di lavoro e speranze. Sottile quasi come una tela di ragno, era un capello che quasi non rifletteva la luce solare. Ma per quanto sembrasse fragile, Thomas sapeva che

nessun uomo avrebbe potuto spezzare quel filo con la sola forza. Stava guardando un miracolo di volontà e pazienza, e questo lo aiutò a smorzare il fuoco di nervosismo che ardeva in lui.

La copertura di plastica era arrotolata a un gancio sotto la vite. Thomas la svitò, sfilando la piccola sbarra metallica dove terminava la plastica. Legò la sbarra al suo cavo di sicurezza.

Il dispositivo di raffreddamento emise un sibilo; stava ancora eliminando il calore che aveva accumulato con il cannello.

Azionò i jet posteriori. Questi lo sospinsero verso l'alto, e il cavo si tese dietro di lui. La resistenza lo frenava notevolmente, ma il cavo si snodava senza problemi dietro di lui, come una tela di ragno. Azionò nuovamente i jet. *Anansi* non era lontana: un quarto di miglio, non di più. Se la resistenza gli avesse fatto consumare il carburante, avrebbe usato il cannello a mo' di razzo. Thomas amava gli spazi aperti.

Aveva rinunciato alle vaste pianure e alle montagne frastagliate della sua giovinezza nell'Alaska del sud per una distesa più vasta. Ma ora, srotolando un cavo tra il contenitore e la sua navicella danneggiata, con le navicelle pirata davanti e dietro di lui… si sentiva molto vulnerabile. ―Non posso battermi, non posso scappar via. Janet ha qualcosa in mente, o sta solo menando il can per l'aia?‖ pensò.

Per tutta la vita Thomas aveva analizzato le sue emozioni e le aveva spezzettate, per poi riporle in tasche convenienti. In seguito poteva tirarle fuori, come delle tavolette di cioccolato dimenticate, ammuffite e mezzo sciolte, per esaminare quelle vecchie sensazioni quando erano troppo vecchie per fargli male. Distante da Janet e da un matrimonio fallito, avrebbe esumato i ricordi e li avrebbe sottoposti ad autopsia. Li avrebbe scrutati, sondati, finché non avesse saputo tutto ciò che c'era da sapere. Poi li avrebbe potuti archiviare per sempre.

E non riviverli mai più.

Ma era stanco e spaventato, e c'era troppo vuoto per sentire la sua

insignificanza, le sue conoscenze, e i suoi obiettivi trasformarsi in sogni. La sua realtà era la vastità attorno a lui, e il suono faticoso del suo respiro.

Le porte dello shuttle erano spalancate come un benvenuto. Una sagoma in tuta pressurizzata gli fece un cenno. Thomas staccò l‘estremità gialla dal cavo di sicurezza, e lo ancorò dentro la stiva. — Il congegno di trasporto si è esaurito —

disse.

— Ora lo rifornisco di carburante.

— Bombe — disse Thomas. — Con congegno a tempo o telecomandate. Se ne hanno piazzata una nel…

— Ho controllato. — Marion scosse la testa. — Non ho trovato niente che non dovesse esserci, ma non c‘è modo di controllare tutto. Vuoi aprire tutti i pacchi nella stiva?

— No.

La voce di Janet arrivò loro nel casco. — Marion, sei pronto con i motori a pressione? Dobbiamo averli.

— Me ne occuperò appena avrò rifornito di carburante il congegno di trasporto.

— Che possibilità ci sono che ti vedano?

Marion sorrise. — Oh, mi vedranno. Ma è improbabile che capiscano cosa sto facendo.

Mentre si avviava imbambolato verso la camera di equilibrio, Thomas vide la tuta di oltre due metri ancorata nella stiva. Sembrava quasi una mummia preparata da mani inesperte, se non fosse stato per gli stivali che sbucavano dalla parte inferiore.

Entrò nella camera d‘equilibrio, continuando a guardare il corpo del suo

amico.

Entrò dell‘aria sibilando. Thomas si tolse il casco e si passò una mano ricoperta da un guanto sulla faccia. Era appiccicoso di sudore e sapeva di avere gli occhi gonfi.

Janet era nella parte inferiore. Stava scrivendo su un foglio appoggiato agli armadietti.

— Ciao. Perché abbiamo bisogno di motori a pressione?

— Tra un minuto, Tommy. — Alzò lo sguardo dal foglio. — Fammi vedere la gamba.

Thomas era esausto nella maniera più assoluta, ma si sentiva ancora teso quando Janet lo aiutò a togliersi la tuta. — Posso farlo da solo, dannazione… — stava dicendo, e solo allora si rese conto che. il corpo e la voce gli tremavano.»

— Non fare così, Tommy. Non respingermi adesso. Hai bisogno di aiuto. Non costringermi a farti pesare il mio grado.

Questo lo fece sorridere. Uscì dalla tuta, con gli arti gonfi e intorpiditi. Non l‘aveva notato prima, ma la gamba non gli faceva più tanto male. Il sangue, parzialmente rappreso, aveva macchiato il materiale sintetico della tuta. Non oppose resistenza mentre Janet lo conduceva verso una rete.

Vi si aggrappò e chiuse gli occhi. La sentì armeggiare nell‘armadietto del pronto soccorso, e poi tagliare la tuta per individuare la ferita.

— Tommy… avresti dovuto mandare Marion a ispezionare. Avresti dovuto essere medicato ore fa.

Si sentiva troppo debole per ribattere, e non lo fece. Le mani di lei erano fresche e piacevoli, mentre ripulivano delicatamente la gamba dal sangue rappreso.

— C‘è qualcosa. Ti farò un po‘ male.

Sussultò quando sentì un dolore lancinante nel muscolo sopra al ginocchio.

Thomas udì le parole di incoraggiamento di sua moglie come se fossero state bisbigliate da lontano.

— Ecco — disse. Thomas aprì gli occhi. Lei aveva una scheggia grigiastra tra le punte della pinzetta chirurgica. Lui la prese tra le mani. — Schiuma di ceramica

— disse lei. — Parte del contenitore del cavo.

Lo medicò, e gli tenne la mano mentre lui provava a flettere la gamba. — Penso che funzionerà

— disse lui. — Grazie. — I loro sguardi si incontrarono, e lui sentì che parte dell‘animosità accumulata era scomparsa. Ora c‘era una corrente di comprensione che scorreva tra di loro. Aveva la bocca asciutta, e deglutì. — Sono stanco, Janet, ma posso continuare. Perché volevi il cavo? E perché i motori a pressione?

— Ho un‘idea. — Indicò i fogli scritti da lei. — Guarda. Dimmi se sono pazza.

Lieto che non ci fosse gravità che mettesse alla prova il suo ginocchio, Thomas prese in mano gli appunti.

Aveva disegnato la sagoma di uno shuttle simile ad *Anansi.* C‘era una linea che saliva partendo dalle porte della stiva. In basso c‘era l‘arco della superficie della Terra. La linea andava fino a una sagoma simile a una roccia con le ali. A metà percorso si leggevano le parole ―circa due chilometri?‖. Di lato erano visibili due shuttle simili ad *Anansi* contrassegnati da teschi e ossa incrociate.

— Che mi venga un colpo. Le correnti.

Janet parlò da dietro gli appunti. Nella sua voce c'era decisione ma anche insicurezza. — Dopo tutto, vogliamo che *Anansi* scenda, giusto? E il cavo dovrebbe salire, fuori dalla loro portata. Allora?

— Non sei una grande disegnatrice — disse, con le immagini che gli ballavano nella testa. — Ma non ne hai alcun bisogno. Sei veramente una gran donna.

— Funzionerà? *Anansi* può affrontare un rientro, vero? La protezione antitermica è quasi intatta. Forse parte della coda si brucerebbe, ma…

— Questo è il tuo dipartimento. Se ritieni che si possa affrontare un rientro, bene.

Scendere è il problema. Non abbiamo razzi, tranne quei jet della parte anteriore e…

anche un motore a pressione andrebbe bene. Però si impiegherebbe più tempo.

— Okay. E i banditi sono su shuttle originali. Sono stati ideati negli anni settanta.

Il Congresso ha cercato di risparmiare, e non contengono abbastanza carburante da salire molto. Se riusciamo a mettere il cavo in un'orbita più alta, sarebbe fuori dalla loro portata. Dovrebbero lanciare uno shuttle con un serbatoio ausiliare. La Falling Angel manderà un motore ionico prima che lo possano lanciare. Penso che possiamo batterli. — Janet lo aveva detto come se avesse il fiato corto. Si avvicinò a lui. — Se

Anansi ce la fa, può farcela anche il cavo.

— *Anansi,* il cavo, e le graffette e la colla speciale di Dexter. Devono tenere.

Mmmm…

Attorno alla sagoma di *Anansi* erano disegnate delle onde che

rappresentavano l‘atmosfera, sopra la linea curva della superficie della Terra.

Nella mente di Thomas, i vettori di stress facevano una danza di guerra, e non vedeva l‘ora di mettersi al computer. — Nessuno ha mai provato a fare una cosa del genere — disse lentamente — tranne per alcuni satelliti con telecamera incorporata a gravità stabilizzata. I satelliti srotolavano i cavi in direzioni opposte, e le correnti li mantenevano orientati. Non ne fanno più.

— Perché no?

— Ci sono modi migliori per stabilizzare un satellite. Lascia perdere. Abbiamo tutte le informazioni possibili sul cavo, la forza strutturale di *Anansi,* le correnti, i venti… Dovrò programmare un modello.

— L‘abbiamo provato io e Marion, ma è meglio che tu lo controlli.

— Ne farò uno io. — L‘eccitazione cresceva dentro di lui, spazzando via le incertezze e la stanchezza. Sapeva, ancora prima di controllare al computer, che Janet aveva trovato una soluzione.

Marion sopraggiunse dalla camera d‘equilibrio, e si tolse il casco. — Due motori a pressione, nessun danno evidente. Li ho ancorati nella stiva. Che te ne pare, Thomas?

— Non lo posso ancora dire. E gli shuttle brasiliani? — Thomas passò un dito sopra la linea che univa lo shuttle al contenitore. — Potrebbero non rimanere passivi mentre ci salviamo.

Marion gli si avvicinò. Aveva il fiato corto. — Ascolta, Thomas… i banditi non possono neanche vedere il cavo. Useremo quegli ultimi motori a pressione per spingerci giù. Loro lo vedranno, ma non capiranno il motivo. In questo modo saremo in un‘orbita più bassa rispetto al contenitore del cavo. Lo supereremo prima che il cavo si tenda. Quando il cavo comincerà a srotolarsi, forse capiranno. — Il suo sorriso prometteva un inferno. — Ma in quel momento sarà troppo tardi per prendere il contenitore o fermarci. Lasciate che provino a entrare nella nostra orbita! Non avremo un‘orbita!

— Dovremo bloccarli, in qualche modo — disse Thomas, mentre nella mente gli balenavano dozzine di idee. — Non possiamo sapere con certezza che cosa siano disposti a fare.

— Sì che possiamo. Questo è il primo atto di pirateria nello spazio. La BTE

probabilmente ha grossissimi interessi. Centinaia di milioni di dollari. I suoi piani includeranno anche l'omicidio. Lo hanno già dimostrato. Thomas, *Willy Ley* non ha detto una parola da quando è sopra le nostre teste. *Brasilia* dice che i piloti non parlano l'inglese — disse Marion. — Sono tutte balle. Tutti quelli che volano sanno l'inglese; è la lingua internazionale. Non penso che si aspettino che ci beviamo questa storia passivamente. Pensano di averci in pugno. È un gioco di pressione psicologica, con una bugia grossa abbastanza da lasciarci una dignità. Se non rispondiamo come vogliono, passeranno al Piano Due… che potrebbe consistere nel farci esplodere.

Il pensiero di un incubo, un incubo di acciaio in fiamme nel cielo e urla… — Va bene — disse Thomas. — Come procediamo, Janet?

— Io mi occuperò delle comunicazioni. Se ci saranno delle domande da parte di

―Janel… — si passò una mano tra i capelli. —… *Brasilia,* io risponderò. Abbiamo anche bisogno di mantenere una conversazione innocua con la Falling Angel e la Oyama. Conversazione innocua. — Le parole sembrarono soffocarla. — Non lo sopporto. Vorrei tanto dire a quei bastardi cosa penso di loro, e devo stare qua a chiacchierare come se stessi prendendo il tè.

— Mettiamoci al lavoro, allora. — Thomas andò al computer. Gli prudevano le mani. — Nessuno di noi si sentirà vivo finché non faremo qualcosa. E non penso che tu ti debba preoccupare della ―conversazione innocua‖. Sanno che sei sconvolta. Non si aspettano banalità. Dimostra che stai male. Ma nascondi la rabbia.

Janet annuì. — Basta che lo sappiano, prima o poi.

11

In piena vista

Metà delle casse e delle attrezzature dovettero essere spostate, rimesse in ordine e fissate ai muri per ridistribuire lo spazio. Sebbene non ci fosse gravità, il carico aveva una massa considerevole, e fu faticoso spostarlo e poi ancorarlo alle strisce di velcro.

C'era da considerare anche l'inerzia. Stavano alla larga dal cavo, che saliva verso il cielo nero partendo dal punto in cui Thomas aveva ancorato l'estremità gialla.

Evitarono anche il corpo silenzioso e immobile di Dexter Stonecypher. Per Thomas fu difficile non udire la voce dell'esperto in metallurgia nelle orecchie, non sentire il suo sguardo dietro il collo. Mentre spostava l'attrezzatura per tagliare, Stonecypher lo esortava a essere cauto. Le pinze e i guanti per il cavo erano in casse diverse, e dovettero essere spostate ai lati. Senza di essi, il cavo sarebbe stato quasi inutile, in grado di trapassare i metalli più resistenti, come una lametta con la pelle.

Ma non erano dei semplici attrezzi, erano l'eredità di Dexter, e osservarono un silenzio quasi reverenziale mentre lavoravano.

Quando ebbero terminato, i muri della stiva erano ricoperti da scatole, ma il pavimento era quasi sgombro.

Marion prese una pinza per il cavo da una scatola già aperta e la provò per lubrificarla. Con i piedi ancorati al velcro, si protese verso l'alto e afferrò il cavo con l'attrezzo. Lo tirò verso il pavimento. Cedette facilmente, e rimbalzò via. La lunghezza di un quarto di miglio era troppo flessibile.

— Abbiamo bisogno di una maggiore lunghezza, e non possiamo tirare il cavo da qua — disse Marion con una certa riluttanza. — Non si srotola. Ci ritroveremmo il contenitore del cavo addosso.

— Okay.

Marion vide Thomas approntare un congegno di trasporto nuovo. — Aspetta.

Adesso tocca a me. Tu stai male.

— Tirare il cavo è il lavoro più facile. Tu starai qui a fare quello più pesante.

Marion acconsentì. — Abbiamo bisogno di un paio di chilometri di cavo. Thomas, quel cavo ti avvolgerà, ed è dannatamente invisibile; taglia tutto ciò che trova.

Thomas si era sistemato sul congegno di trasporto. — *Gabriel* è fuori uso, e io non so far volare lo shuttle. Chi di noi non è indispensabile? Janet potrebbe farci pesare i suoi gradi, ma non è il caso di chiederglielo, vero?

Marion rise senza convinzione. — Non sapevo che avessi tatto, Thomas. Va bene, va‘.

Thomas azionò i propulsori. Marion si rimise al lavoro. Aveva appena aperto una scatola contenente le graffette speciali di Stonecypher, quando udì: — Marion?

— Dimmi, Janet.

— Ci sono problemi?

— Niente che non si possa risolvere. — Sapeva dove era andato Thomas?

— Voglio che tu fissi una telecamera al braccio meccanico. Ho bisogno di mantenere un contatto visivo costante.

Non potè fare a meno di alzare lo sguardo verso i cunei che incombevano dall‘alto.

L‘immagine silenziosa di sagome armate che uscivano dalle porte della stiva di *Brasilia.* Si dirigevano verso

Anansi... — Provvedo subito. Fissò una telecamera e la collegò allo schermo principale. — Come si vede?

— Benissimo. — Non chiese dov‘era Thomas. Fino a quel momento le loro

parole non avevano tradito niente. Avevano solo dato l‘immagine di un equipaggio che cercava di salvare quanto possibile della loro missione.

Le immagini sullo schermo numero tre, alla destra di Janet, erano sfuocate. Attese che venissero messe a fuoco automaticamente, poi le perfezionò lei stessa.

Il braccio meccanico, con i suoi tre metri di lunghezza, emerse all‘aperto. Janet vide la parte posteriore di *Anansi.* Le si strinse il cuore alla vista del SOR danneggiato.

Era divelto e pieno di schegge: una macchina perfetta, brutalmente distrutta. Al suo comando la telecamera puntò verso la stiva.

Marion guardò verso la telecamera. — Qua siamo pronti, Janet. Come si vede?

— Benissimo. Fammi controllare la rotazione. — Spostò la telecamera finché non vide una porta della stiva, giù verso le nebbie azzurre della Terra, e il silenzioso

―Tarzan‖, *Willy Ley.* Pensò di parlare di nuovo con loro, poi orientò la telecamera sulla stiva. — Va tutto bene. Il colore è perfetto. Continua così.

Marion iniziò a sistemare le graffette. Janet orientò la telecamera verso l‘alto.

Thomas era una sagoma informe e minuscola che si avvicinava a un grande monolito, il contenitore del cavo.

A un migliaio di chilometri di distanza, la Terra era grande abbastanza da incutere la paura di cadere. I jet spinsero Thomas oltre uno degli shuttle a forma di cuneo dei banditi e verso l‘altro.

Avrebbero visto tutto. La parte posteriore del contenitore del cavo era completamente illuminata; la porta della stiva era spalancata. Avrebbero visto, ma chissà se avrebbero capito.

Thomas si avvicinò lentamente a un lato della coda. Il cavo era un filamento di luce che luccicava sotto il sole. Era facile evitarlo mentre si avvicinava ai resti del materiale antitermico.

Thomas applicò le pinze al cavo, inizialmente tirandolo con cautela, poi con più decisione. Dopo un momento di esitazione, cominciò a srotolarsi dalla spola. Ne tirava un metro alla volta. All‘inizio era teso, poi cominciò ad allentarsi.

Le graffette erano sottilissime al centro: carburo di tungsteno con un‘anima costituita dal cavo stesso, sistemato in due lamine di lega di acciaio. Marion le montò una vicino all‘altra, fissandole poi al pavimento con una pistola che sparava epossido.

Questa sostanza avrebbe impiegato trenta secondi per fare presa.

Aveva sistemato venti graffette, in due file, e ora il cavo era allentato. Cominciò a disporre il cavo. I guanti speciali andavano alla perfezione sui guanti della tuta, ma era riluttante a usarli. Tenne le mani sull‘estremità gialla, e la dispose sotto le graffette. Poi spruzzò dell‘altro epossido speciale di Stonecypher.

La scatola delle graffette era quasi vuota. Marion si morse le labbra. Poi cominciò a disporre dell‘altro cavo, sempre a zig zag. Usò le pinze per fissarlo mentre spruzzava epossido sulla lunghezza.

Cominciava a sentire la stanchezza nella schiena, mentre la tuta si stava surriscaldando. Avrebbe fatto degli esercizi di stretching alla fine, dopo due o tre ore.

Thomas gli aveva dato molto cavo, e non aveva scuse per fermarsi. Ora non c‘era più sole, ma i riflettori nella stiva davano molta luce.

―Non ti stancare‖ si diceva. ―Quando si è stanchi si commettono errori, e questa roba è letale. Accidenti! Thomas non ha luce‖ pensò.

— Thomas, qui è Marion. Ne ho abbastanza per lavorare. Concediti una

pausa.

Aspetta il tramonto prima di ricominciare — disse, sperando di essere abbastanza criptico per le navicelle dei banditi. Sarebbe stato meglio se Janet avesse cantato una canzone o avesse ballato per distrarli… ma Janet non era brava a mentire, pensò Marion. Un po‘ di bugie di quelle buone avrebbero potuto salvare il suo matrimonio.

Avrebbe dovuto imparare alla svelta, per salvare il cavo.

Le graffette speciali e l‘epossido di Stonecypher erano probabilmente sufficienti per tenere il cavo. Forse si sarebbe lacerato il pavimento, ma *Anansi* era già un relitto.

Ancora un rientro, e sarebbe stata un rottame. O vapore ionizzato.

Il tramonto toccò il cavo per primo, un filo di luce che scendeva verso la Terra e

Anansi. Si stava tendendo. Marion doveva aver lavorato molto, pensò Thomas.

Continuò a tirare il cavo. Gli si erano irrigiditi i muscoli del braccio e della spalla; emise un grugnito ma continuò a lavorare. Il cavo si attorcigliava attorno a lui.

Avrebbe dovuto bastare pensò Marion. Stava andando troppo verso poppa nella stiva. Non sarebbe stato consigliabile far pendere *Anansi* dalla parte anteriore.

Inoltre… anche se avesse disposto il doppio del cavo che aveva già disposto, non avrebbe dato loro più sicurezza. Avrebbe tenuto oppure no.

Si concesse una pausa. Non c‘era bisogno di distendersi; chiuse semplicemente gli occhi e rilassò ogni muscolo singolarmente. Passò un minuto, o due, o cinque…

Al lavoro. Marion tolse dalle morse i due motori a pressione rimasti e li collegò alla macchina diagnostica. — Janet?

— Sembra tutto a posto, Marion.

— Bene. Tommy, probabilmente hai fatto abbastanza là fuori. Torna indietro. Mi serve aiuto qui.

Thomas aveva il fiato corto. — Mi sta bene. Sto arrivando.

Tutti e due gli uomini si erano riposati per qualche minuto, e Janet era contenta.

Stavano lavorando troppo. Vide Thomas azionare il congegno di trasporto e dirigersi verso l'alto in direzione della telecamera, trascinandosi dietro i motori a pressione.

Con un gioco veloce di dita ottenne i suoi dati medici sullo schermo numero uno.

Controllò le pulsazioni e la respirazione. A posto, ma ancora troppo veloci. Sentiva ancora la sua voce mentre gridava: ―Dannazione, se ci sono dei rischi, devo essere io a correrli. Io non sono indispensabile, tu e Marion sì‖.

Dal punto di vista della missione aveva ragione, ma questo non rendeva le cose più facili. Sembrava avere una riserva inesauribile di energia. Parlava lasciando trapelare troppe emozioni, era troppo spontaneo, e questo la spaventava un po'. ―Ma non era questo che avevi sempre voluto?‖ pensò.

Non era un pensiero incoraggiante. Peggio: suo marito stava forse cercando di dimostrarsi più macho di Marion? Non sarebbe stato assolutamente da lui… ma che cosa avrebbe potuto farci lei?

La telecamera seguì Thomas verso la coda di *Anansi.* Si trascinava i motori a pressione come dei galleggianti in un mare scuro.

L'intercom sibilò. — Non dovrebbe andar male, ma vorrei che non

dovessimo dipendere dai motori a pressione.

— Che cosa hai in mente, Tommy?

— Controllo. Possiamo controllare i jet d‘assestamento anteriori con più precisione rispetto a questi.

Lei scrollò le spalle. — Non hanno abbastanza carburante. Abbiamo messo i motori a pressione sulla stessa linea di quelli originali. Se non sono sufficienti, ci sono ancora quei jet anteriori.

Si inserì la linea navicella-navicella, e la voce all‘altro capo era stranamente gentile. — Qui è *Brasilia* che chiama *Anansi.* — Janet orientò la telecamera per vedere meglio *Brasilia* che era sospesa poco oltre il contenitore del cavo.

— Qui è il capitano De Camp, Burgess. Che cosa posso fare per lei? — Aveva parlato più gaiamente possibile.

Una pausa. — Ah… vediamo che ci sono attività extraveicolari… sembra stiate effettuando delle riparazioni…

―Che occhietti acuti che hai, bastardo‖ pensò. — Sì, è esattamente quello che stiamo facendo.

Un‘altra pausa. Poi: — Possiamo esservi di aiuto?

Riuscivano a vedere nella stiva? E se era così, riuscivano a vedere la traiettoria a zig zag del cavo e capire lo scopo? Era improbabile, ma il sospetto nella voce di Burgess richiedeva un giudizio attento. — Non mi viene in mente niente che non possiamo fare da soli. Che cosa aveva in mente?

— Capitano De Camp, voglio parlare chiaramente. Vi vediamo disporre motori a pressione su ciò che rimane del SCR. Ora, dovete sapere che due motori a pressione non vi cambieranno l‘orbita più di cento chilometri…

— Anche meno.

— Anche se raggiungeste l‘atmosfera… be‘, la vostra navicella non sembra possa ancora manovrare. Se accettate la nostra offerta e ci permettete di portarvi giù…

―Così potete reclamare lo shuttle, il cavo, tutto ciò che c‘è nella stiva e nel motore ionico?‖ pensò. — No, dobbiamo provare prima così. Ma se non funziona saremo lieti di accettare la vostra offerta.

Pausa. — Potremmo non aspettare per sempre. Siate ragionevoli.

Il primo bagliore d‘acciaio sotto il guanto, eh? — Burgess, lei deve capire. Magari abbiamo perso il cavo e il motore ionico… — sapeva che lui avrebbe voluto che fosse così —…ma dobbiamo tentare di salvare quello che abbiamo. Lasciateci un po‘

di dignità, vi prego.

Azionò la telecamera, in cerca di Thomas. Aveva raggiunto il SCR e stava sistemando il motore a pressione prima di innescare il congegno magnetico. Dietro e sopra di lui, *Brasilia* sembrava essersi avvicinata. Janet sperò che fosse solo un‘impressione.

— Burgess… quanto spazio avete a bordo?

— Tre membri dell‘equipaggio, sette poltrone. Molto spazio per voi. Eravamo pronti per ricevere ospiti, ma abbiamo sentito della vostra perdita. — Fu sorpresa di sentire sincerità nelle parole seguenti di quell‘uomo: — Il dottor Stonecypher era un grand‘uomo.

— Sì, sì… lo era. — Ora era confusa. Cercò di fermare le emozioni che montavano in lei, ma trapelarono nella voce. ―Va bene. Si aspettano che tu sia sconvolta per la morte di Dexter‖ pensò. — Era facile affezionarcisi. Era mezzo matto, a volte. Ma credo che non si possa essere un genio alto più di due metri e non essere… —

―Questo è troppo. Questa gente ha ucciso Dexter!‖ pensò.

Non si udì nessuna risposta dall'altro capo, ma sapeva che Burgess stava ascoltando, così come *Willy Ley.* Le parole seguenti erano per loro. — Quando si vive in una comunità ristretta come quella di Falling Angel, l'eccentricità spezza la monotonia. Ti affezioni a queste persone, è difficile non farlo. Di solito sono le persone più impegnate, leali e intelligenti che si conoscano. Si tende a considerarle di famiglia. Fratelli, sorelle… e se Fleming è il padre di Falling Angel, allora Dexter Stonecypher era nostro zio, il pazzo che nessuno capisce ma che tutti amano. Ora è morto. Lo hanno ucciso dei terroristi. Il Fronte Attivista Unito Musulmano, mi sembra abbiano detto. Lo hanno ucciso, e qualcuno dovrà pagare per questo. — Stava tremando, e si fermò per allentare la stretta al tasto di comando.

Burgess parlò lentamente. — Vedo che state dicendo di sì.

— Lo spero. Dopo tutto, lei ne fa parte, non è vero?

Silenzio. Poi: — Che cosa intende dire?

— Lo Spazio. ―La Frontiera Finale.‖ Quanta della sua vita vi ha investito?

Probabilmente ha sognato le stesse cose di Fleming, Stonecypher e me. Avrà guardato *2001* e *Star Trek,* e avrà letto i libri, e ascoltato le stesse persone cantare le stesse canzoni. E avrà guardato il cielo.

Nessuna risposta dall'altro capo, solo il rumore di un respiro. ―Dio! Che tipo di pirata è questo? Sente qualcosa! Ora è il momento giusto‖ pensò. Incoraggiata, incalzò, continuando a battere su quel tasto. — Così quando qualcosa minaccia quel sogno, quando dei fanatici ci assalgono in nome della loro ideologia malata, o anche peggio… — Avrebbe voluto vedere la faccia di Burgess, per sapere esattamente quanto stesse colpendo nel segno.

— O anche peggio, per denaro, be', amico, questo distrugge il sogno, questo mi fa male, perché io ci tengo. Spero che lei possa dire la stessa cosa. — Si allontanò dal microfono, ebbra dal desiderio di esprimere la sua rabbia.

— Che altro diavolo staremmo facendo qui? — chiese Burgess stizzito. — Lo sa quanto costa il lancio di uno shuttle?

Si inserì la voce di Thomas. — Ho sistemato i jet, Janet. Siamo pronti per un lancio di prova.

— Bene, Tommy. Ritorna nella stiva.

— *Anansi*... non sono ancora sicuro che cosa avete in mente…

— disse Burgess.

— Non c'è bisogno che lei lo sia — disse bruscamente. — Stiamo andando a casa, se ci riusciamo. Altrimenti chiuderemo *Anansi* e scenderemo con voi. Va bene?

Armò i motori a pressione tramite il computer principale e li sincronizzò con i jet d'assestamento anteriori. Azionò i propulsori vernieri. Il globo azzurro e bianco si girò, finché le finestre della cabina non davano sul Borneo e Sumatra.

Sperava che Thomas avesse tirato molto cavo. Altrimenti avrebbe potuto trapassare

Anansi. Non poteva chiedere, non tramite l'intercom… Lasciò che *Anansi* si girasse di qualche altro grado. Poi i propulsori rallentarono e stabilizzarono lo shuttle.

—In questo modo siamo in un'orbita più bassa e veloce rispetto al contenitore del cavo. Ci porteremo avanti prima che il cavo si tenda. Il contenitore spinge indietro

Anansi; noi rallentiamo, poi scendiamo. *Anansi* spinge in avanti il contenitore; accelera, e poi si alza. Funzionerà? Tommy dice di sì‖ pensò.

Sopra e dietro di lei c'era il contenitore e *Willy Ley.* Azionò il braccio meccanico per guardare il SCR.

— Fino ad ora tutto bene — disse Tommy allegramente. — Credo che siamo pronti per una prova.

— Sei al sicuro?

— Siamo tutti e due nella stiva, legati.

— Meno cinque. — Contò i secondi e azionò i motori a pressione. La propulsione creò una pressione dietro di lei; ma era lieve e si limitò a disturbare i canali semicircolari. Teneva sotto controllo *Brasilia,* aspettando, e sospirò quando vide che lo shuttle si stava avvicinando.

Non avevano mai eseguito un lancio di prova. Perché avrebbero dovuto? Non avevano carburante da buttar via. Si aspettava che Burgess cominciasse a gridare, ma non si udiva nessun suono da *Brasilia.* Forse non voleva interromperla durante una manovra difficile. O forse era solo confuso.

Chi era Burgess? Perché non era più furbo, più simile al pirata che avrebbe dovuto essere?

Anansi aveva imbardato a sinistra. I motori a pressione non erano ben bilanciati.

Janet usò i propulsori per raddrizzare la parte anteriore. Il carburante del verniero non sarebbe durato in eterno…

La telecamera mostrò *Willy Ley, Brasilia* e il contenitore a poppa. *Anansi* barcollò mentre si esauriva un motore a pressione. Janet si morse le labbra e usò i vernieri finché non si esaurì anche l‘altro.

Poi azionò nuovamente i vernieri per allontanare la parte anteriore dalla Terra.

Quando il cavo di Stonecypher si sarebbe teso, avrebbe dovuto uscire diritto dalla stiva. Altrimenti si sarebbe avvolto intorno allo scafo e lo avrebbe ridotto in mille pezzi.

Fatto. — Fatto! Tommy, Marion, ritornate. Abbiamo del lavoro da fare — disse, sorridendo soddisfatta.

La fuga

Il sole era tramontato presto, ma nella zona mimetizzata dell‘altopiano iraniano il lavoro era quasi terminato. Le attrezzature elettroniche e meccaniche, quelle di trasporto, le impalcature e gli alloggi prefabbricati erano stati smontati e spediti, oppure distrutti.

Djalma Costa guardò l‘ultimo

semicingolato stracarico di materiale sparire nell‘oscurità. La maggior parte dei tecnici forniti dalla BTE erano già partiti. Presto non ci sarebbe stata che sabbia e boscaglia arsa dal sole, e non sarebbe rimasto niente che collegasse la BTE con gli eventi storici delle ultime dodici ore.

Il Prometheus si era alzato in una nuvola ondeggiante di fuoco e polvere. Quaranta paia di occhi lo avevano guardato salire, mentre un grido spontaneo di incoraggiamento l‘aveva accompagnato. Costa sentiva un gran bisogno di andarsene dalla rampa di lancio. Avevano lanciato tardi, tardi!

Non aveva mai vissuto un‘esperienza simile. Ce l‘aveva ancora in mente mentre si faceva strada tra gli operai che evacuavano. Si diresse verso la sua tenda. Delle macchie scure gli appiccicavano la camicia al corpo, come era successo nel corso della giornata. Ma ora le macchie stavano cominciando a puzzare di paura.

Lo stavano osservando. C‘era la morte nella brezza che soffiava sulla sabbia, faceva tremolare le tende e i pezzi di carta e sollevava i granelli di polvere per tutto l‘accampamento.

―Che cosa avranno pensato delle notizie alla radio? L‘ipotesi dei ‗due missili‘?‖ si chiese. Si ricordò del sorriso sottile e inquisitivo sulla faccia scheletrica di Mansur.

L‘esperto di esplosivi era seduto vicino alla radio; spostava lo sguardo da Costa a Hoveida e alla guardia del corpo. In quattro lingue, le notizie avevano parlato di una sciagura nello spazio… e di un missile che probabilmente aveva mancato il bersaglio di centinaia di chilometri.

I suoi colleghi cospiratori parlavano in arabo tra di loro. Finalmente Hoveida si contorse sulla sedia di tela, con uno scricchiolio dalla sua immensa corporatura.

— Sembra — disse il leader dei terroristi, calmo come la morte — che il missile non abbia colpito in pieno lo shuttle.

— Non capisco. — Costa mostrò una miscela proporzionata di preoccupazione, sorpresa e costernazione. Qualsiasi altra cosa sarebbe stata un suicidio.

Hoveida spostò la sedia pieghevole per guardare Costa più attentamente. Non c‘era tensione in quel corpo arabo; era rilassato come un serpente raggomitolato. —

Intendo dire che c‘è stata un‘esplosione, e che la navicella è stata danneggiata. Un membro dell‘equipaggio è rimasto ucciso, o è morto, è difficile essere sicuri di cosa sia successo esattamente. Al momento l‘equipaggio sta valutando i danni.

— Mi… era stato assicurato che era impossibile sopravvivere a un impatto con un Prometheus.

— Lasciò che la rabbia trapelasse dalla sua espressione e dai movimenti del corpo, alzandosi di scatto dalla sedia. — Dovrò rispondere di questo… No. Almeno non sono responsabile della scelta del missile. Ho eseguito ciò che mi è stato detto. — Si calmò e parlò loro in tono di scusa. — Mi rendo conto che si tratta di un difetto nelle nostre attrezzature, non nel lavoro e progettazione dei vostri uomini. Ora, di che entità è stato il danno? Le navicelle sono così vulnerabili. Un‘astronave danneggiata dovrebbe essere inutilizzabile. — Era logico che volesse sapere queste cose, o no?

Guardò in faccia Hoveida. Perché non menzionava le notizie alla radio? Il contenitore del cavo poteva già aver iniziato la discesa, pensò Costa con profonda disperazione, quindi gli uomini di Xavier avevano fatto scoppiare la bomba in anticipo. Avevano pensato a lui? Hoveida aveva lo sguardo freddo e inquisitivo.

L'arabo parlò con un forte accento. — Non voglio altre parole. La prego di andare e supervisionare la fase di ritiro. Io e Mansur abbiamo molto di cui discutere.

Ora si stava dirigendo verso la sua tenda. L'evacuazione era stata quasi completata.

I rumori di sottofondo erano ormai un ronzio di fronte alla consapevolezza del pericolo che cresceva dentro di lui.

Il sorriso di Mansur, terribile come il rictus finale di un animale morente, gli rimbalzava nella mente. Sapevano di essere stati usati! Il FAUM era uno strumento dei capitalisti… quanto sarebbe sprofondata la loro credibilità se si fosse saputo? Anzi, i suoi seguaci avrebbero potuto vendicarsi su Hoveida e l'Angelo della Morte.

Se fossero stati certi di essere stati ingannati, allora tutti i fondi promessi avrebbero perso significato, e il personale BTE avrebbe perso ogni protezione… Ma Hoveida doveva essere per forza certo?

Costa venne scosso dai suoi pensieri da un grido di rabbia, e si spostò velocemente indietro, inciampando, mentre una jeep per poco non lo investiva. Il guidatore inveì con il pugno sollevato, sputando parole in arabo mentre si allontanava dall'accampamento. Costa si sedette per terra, ascoltando i suoi tentativi di deglutire.

La polvere e la paura gli ostruivano la gola e gli rendevano difficile la respirazione.

Uno dei suoi tecnici gli offrì una mano per rialzarsi, e Costa rifiutò, scuotendo la testa violentemente. L'ometto si ripulì dalla polvere e si alzò, incerto per un istante sulla sua prossima mossa. Poi, succhiandosi il dorso di una mano scheletrica, si diresse verso la tenda. Il lembo sbatacchiò quando entrò, e si guardò alle spalle per vedere se qualcuno lo avesse seguito. L'accampamento era un brulichio di attività, con gli operai che scorrazzavano di qua e di là. Ma non c'era niente che indicasse che era stato seguito.

I bagagli erano già stati preparati, due valigie sul letto, una vicina al lavabo. Costa ne aprì una, vi armeggiò dentro, senza accendere la luce. Quando trovò la sagoma rettangolare del rasoio elettrico tirò un sospiro di sollievo. Lo girò per vedere il vano porta-batterie. Vi inserì il filo elettrico e premette il tasto di ―ricarica‖. Si accese una lucetta rossa alla base del rasoio. Ora sapeva che il segnale radio era stato mandato.

Dopo dieci secondi scomparve, e lo ripremette. Attese qualche istante e lo ripose. Era un peccato perderlo, e anche il resto dei suoi bagagli, ma la sua unica speranza era andarsene il più presto possibile.

Costa cercò di calmarsi, poi lasciò la tenda.

Allontanarsi dall'accampamento era un incubo, anche con la protezione dell'oscurità. Era certo che lo seguissero con gli occhi, che ogni sua mossa lo tradisse. Cercò di fondersi con le ombre, di diventare parte della notte, scivolando via dalle luci e dal movimento. Strisciò sulla pancia nella polvere e nella sabbia finché non fu abbastanza lontano dall'accampamento; poi iniziò a correre.

Corse verso nord, con i piedi che scivolavano sulla sabbia, finché non si sentì come un topo in un mulino, finché non trovò una zona di sabbia compatta che aveva individuato tre notti prima. Là, a quasi un chilometro dall'accampamento e dagli uomini che aveva tradito, si sedette in attesa dell'elicottero.

C'era il rumore di insetti, e il ronzio lontano di motori e voci, ma Costa li ignorava, e scrutava il cielo, aspettando e pregando. Sarebbe arrivato sicuramente.

Passavano i minuti. Guardò il quadrante luminoso dell'orologio e rabbrividì, distendendosi sulla sabbia. Il vento gli fece entrare in bocca, nel naso e negli occhi dei granelli di sabbia, ma rimaneva disteso in silenzio come una lucertola, aspettando.

Dov'era? L'elicottero stava aspettando, con il carburante e i piloti pronti?

Sicuramente Xavier aveva scelto solo uomini affidabili per un compito di tale urgenza. Sicuramente Xavier…

Il dubbio si insinuò tra le vertebre, mentre la parola ―tradimento‖ gli risuonava come un bisbiglio nelle orecchie. E se Xavier avesse saputo che avrebbe perso un suo uomo? ―E se ora non fossi indispensabile, Costa? Dopo tutto, la tua parte di lavoro è terminata…‖ pensò.

— No — disse, quasi con tono di biasimo, e chiuse gli occhi. Quel tipo di pensiero era paranoia pura. Xavier non era un uomo del genere.

Ma che tipo di uomo era? Perché avrebbe dovuto interessarsi di Costa? Costa, l'unico legame tra i terroristi e la BTE…

Sentì il primo gemito nascergli in gola, interrotto dal ronzio distante delle pale di un elicottero nell'oscurità. Il sollievo gli arrivò addosso come un cavallone, ridandogli la calma, mettendo in fuga tutti i dubbi.

Scorgeva anche le luci di atterraggio. Si alzò in piedi e gesticolò, sapendo che lo stavano avvistando con i raggi infrarossi. — Grazie a Dio — disse con un'insolita riverenza. — Se…

Qualcosa lo colpì violentemente dietro il collo, e cadde, con la mente troppo piena di dolore improvviso perché le domande o anche la paura la raggiungessero. Cadde a faccia in giù, incapace di attutire il colpo sul terreno. Il naso sembrava rotto, intasato dalla sabbia e da quello che aveva il sapore di sangue. Una mano lo afferrò brutalmente per le spalle e lo girò.

Hoveida affondò un coltello nel braccio destro di Costa, poi mise la lama sul plesso solare. I suoi occhi brillavano nella poca luce. — Troveremo il tuo padrone, e lo manderemo a raggiungerti all'inferno.

Costa cercò di parlare, ma quando aprì la bocca qualcosa gli scivolò nel corpo, lacerandolo, assieme ai suoi organi vitali, e il fiato per parlare o gridare rimase chiuso dentro di lui. Hoveida sorrise, estrasse il coltello e ripulì la lama sulla faccia di Costa.

Con la coda dell‘occhio Costa vide l‘elicottero avvicinarsi, poi udì degli spari. Con un sibilo improvviso del motore, l‘elicottero virò e cominciò a salire. — No — disse Costa, o pensò di dirlo. — Non lasciatemi. — L‘elicottero sembrò rispondere, planando verso la sabbia; ora più veloce, con un ronzio odioso che accompagnava quello delle pale.

Poi non sembrò importare più; sembrava non importasse più nulla, tranne il freddo che si diffondeva nel corpo, e il fatto che le stelle stavano sbiadendo.

Dopo pochi minuti, anche questo non importò più.

13

La colomba rapace

Tutti parlavano ma nessuno comunicava. Forse un brasiliano non ci avrebbe fatto caso, ma stava facendo impazzire il capitano Eric Burgess. Peggio: lo stava facendo da solo, e per la sua vita. Guardava gli strumenti e teneva la bocca chiusa.

La tradizione dell'impegno degli Stati Uniti nello spazio era sempre stata: ―la comunicazione è vitale‖. La base a terra doveva sapere tutto. Se andava male qualcosa potevano dirti che cosa provare; nella peggiore delle ipotesi potevano dire all'uomo seguente come eri morto. Il silenzio violava l'addestramento di Burgess…

ma la sua vita era sempre più fuori dalla regola da quando il governo lo aveva ceduto alla BTE.

Aveva quarantotto anni, un omone che lottava costantemente per mantenere il peso forma. Questo non era dovuto a pigrizia. Anzi, Burgess trovava che il suo problema fosse un'eccessiva espansività, un appetito di esperienze e di esotico che qualche volta superava la sua abilità di assimilarle.

Aveva abbandonato un matrimonio amaro e una carriera non spettacolare alla NASA, quando l'aviazione militare brasiliana gli offrì una via d'uscita. Il pensionamento l'avrebbe fatto impazzire.

Ma essere tenuto al guinzaglio a Sào Luis non era molto meglio.

Per essere una città di porto, Sào Luis era priva di attrattive. Era vicina all'Equatore. L'aria condizionata rendeva l'ambiente appena respirabile. Ma sopportava il caldo, i vestiti appiccicosi e le zanzare perché era pagato per stare vicino alla base spaziale. Lì, una volta al mese, guidava lo shuttle *Brasilia* in orbita.

A volte, con il suo copilota, Ricardo Diaz, piazzavano satelliti, o trasportavano un serbatoio pressurizzato per esperimenti industriali a gravità zero. Una volta il serbatoio era stato riempito di ufficiali brasiliani. Avevano combinato un disastro; metà erano stati male.

Trovò che riusciva a parlare con gli ufficiali dell‘aviazione militare brasiliana.

Dato che molti di loro erano stati piloti, avevano molto in comune. Lo stesso tipo di rapporto era difficile con i politici, praticamente impossibile con gli uomini d‘affari.

Ma durante i due anni e mezzo in cui aveva volato per il Brasile, nessuna missione era stata così difficile.

Quarantotto ore prima era stato avvertito e accompagnato dal suo appartamento di Sào Luis alla base aerospaziale nazionale, a circa trenta miglia a nord. *Willy Ley,* il nuovo shuttle, era stato provato solo sei settimane prima trasportato sul dorso di un 747. Ora avrebbe dovuto essere pronto per un volo regolare. Ma non. c‘era niente di regolare nella scena alla quale si trovò di fronte Burgess quando ritornò alla base aerospaziale nazionale.

C‘erano due shuttle montati sulla rampa di lancio, con la parte inferiore collegata a dei serbatoi esterni e dei razzi. Il consulente di ingegneria della BTE era con il colonnello Olivera quando Burgess si presentò. Aveva già conosciuto Lucio Giorgi, e non gli dispiaceva: portava gli anni con una raffinatezza che Burgess ammirava. Ma quel giorno sembrava raggelato; parlava senza comunicare, senza linguaggio del corpo. Strano, per un brasiliano.

Il colonnello Olivera era più pesante di Burgess, senza i muscoli per portare bene il peso. Gli tese una mano sudata e si diresse verso una delle sedie nell‘ufficio.

— Capitano Burgess — disse in un brasiliano stentato. — Vorrei che lei provasse le nostre procedure dei preparativi ai lanci d‘emergenza.

— Bene. È arrivato Diaz? — La sua mente era già immersa nelle procedure di collaudo di *Brasilia.* — Credo che vogliate che iniziamo immediatamente. — L‘afa degli ultimi giorni a Sào Luis gli cadde di dosso come un mantello. Finalmente! —

Avremo un lancio doppio? Se è così, vorrei farlo assieme al capitano di *Willy Ley*…

Cambiò qualcosa nell'aria appena ebbe detto queste parole. Era come se Olivera e Giorgi stessero aspettando quella domanda, e fossero pronti a spiegare qualcosa che non si aspettavano che lui capisse.

Olivera, con gli occhietti neri che lacrimavano leggermente, guardò Giorgi, che alzò un dito. Parlò l'uomo più anziano, con il tono dell'insegnante che spiega a un alunno un po' somaro. — *Brasilia* e *Willy Ley* avranno funzioni diverse durante la prova, e riteniamo che sarebbe controproducente farvi lavorare in coppia questa volta.

— Vi chiedete se io possa rispondervi spontaneamente? Non sarebbe più facile provare con un simulatore? Deve essere estremamente costoso.

— Riteniamo che la spesa valga la pena, capitano. — A Burgess non piacque il tono di quella risposta, ma lo mandò giù.

Il conto alla rovescia cominciò trentasei ore più tardi… troppo presto. Una missione di salvataggio. Uno shuttle che apparteneva alla Falling Angel, la base industriale americana nell'orbita lunare, era nei guai. Burgess guardò la faccia da zombie del FAUM che leggeva l'annuncio, e fece fatica a credere a ciò che sentiva.

Quando Olivera annunciò il tentativo di salvataggio, la prima reazione di Burgess fu di gioia. Questa poi si trasformò in perplessità quando all'equipaggio si aggiunse all'ultimo momento uno ―specialista di missioni‖. Avrebbe dovuto essere una specie di psicologo, presente per occuparsi delle reazioni allo stress. Era un po' strano.

Burgess cercò di accettarlo.

Fu solo quando si erano ormai sollevati in una nuvola di polvere, avevano mollato i propulsori a cinquanta chilometri, e il serbatoio esterno a centoventi, mentre si stavano dirigendo verso *Analisi,* che i dubbi presero consistenza.

Doveva essere una coincidenza che due shuttle fossero pronti a partire quando

Anansi era stata attaccata. Dopo tutto, chi avrebbe potuto trarre vantaggio da una simile aggressione? Solo dei pazzi…

Le sue istruzioni erano di prendere a bordo l'equipaggio di *Anansi* e trarlo in salvo fino a terra. Perché c'era anche *Willy Ley?* Lo ―specialista di missioni‖, Correro, aveva parlato con *Willy Ley* parecchie volte, in brasiliano. Ma tutti i piloti spaziali parlano inglese.

C'erano troppe cose che gli davano fastidio. Il sospetto e l'ostilità che trapelavano dalle parole del capitano De Camp (oltre tutto non diceva niente), il silenzio sinistro di *Willy Ley,* e, forse più di ogni altra cosa, l'ordine di prendere ordini da Correro…

Assorto nelle sue congetture, Burgess trasalì quando Ricardo Diaz gli porse una tazza di caffè. — Pare che dovremo aspettare, Eric.

Burgess annuì. Con la coda degli occhi guardava Correro. Lui e Diaz avrebbero potuto essere fratelli. Erano entrambi magri e forti, alti, e avevano la stessa carnagione. Ma Diaz era allegro ed espansivo, pieno di vitalità e aveva una particolare abilità per indovinare i pensieri di Burgess.

Gli occhi di Correro erano l'unica parte della faccia che si muoveva. Indossava sempre le cuffie, ascoltando gli ordini segreti dalla base, mormorando risposte in brasiliano. Correro aveva osservato Thomas De Camp con grande interesse mentre si muoveva nello spazio in direzione del contenitore del cavo.

— Che cosa c'è là dentro? — chiese Burgess. — Quello che cercavano i terroristi?

Correro lo fulminò con lo sguardo, parlò rapidamente nelle cuffie, poi si fermò per ascoltare la risposta. — È un cavo — disse infine. — È estremamente prezioso.

Cavo? Il dottor Stonecypher, il celebre esperto di metallurgia della Falling Angel, era a bordo. Non stava lavorando a qualche super cavo? Burgess frugò nella memoria in cerca di una risposta.

Salvataggio. Oddio. Era a questo che serviva la seconda astronave. Si sarebbe impossessata del cavo lasciato dall'equipaggio diretto verso la Terra. Ma tutto indicava che la missione di salvataggio era pronta da giorni. E questo voleva dire…

Doveva aver torto. Ma il dubbio e il sospetto continuavano a crescere… e anche la paura.

— Stanno scendendo — disse Diaz con voce calma. — Non capisco come possano credere di farcela. Hanno perso troppo carburante.

— Lo so… è solo dello stupido orgoglio, credo. Diaz, è meglio che li seguiamo. È

sicuro come la morte che avranno bisogno di aiuto.

Correro osservò l'azionamento dei propulsori di aggiustamento, poi si alzò e si avviò verso il piano inferiore con andatura goffa.

Diaz attese che fosse scomparsa la testa di quell'uomo, poi attirò l'attenzione di Burgess. — C'è qualcosa che non va, Eric.

— L'hai fiutato anche tu?

L'uomo più giovane scosse la

testa vigorosamente. — L'ho sentito. Parla di pistole. Alcune cose che ha detto erano in codice, sai? Ma ho sentito la parola ―pistole‖.

— Che cosa ne pensi? — Burgess parlava sottovoce, e teneva d'occhio le scale.

— Penso che qualcuno abbia deciso di garantirsi i propri profitti in questa missione di salvataggio. *Ley* serve per prendere il carico se *Anansi* non

l‘abbandona.

— Ma è una pazzia… — si udì un rumore sulle scale. — Guarda, il contenitore del cavo sta salendo.

— Cosa? — Correro si precipitò su dalle scale e nella cabina. Troppo velocemente.

Piombò pesantemente sul sedile. Riuscì a bilanciarsi all‘ultimo secondo, aggrappandosi allo schienale. Burgess celò la sua animosità mentre Correro studiava il video. — Ne è sicuro? Potrebbero aver sistemato uno dei loro motori a pressione sul contenitore del cavo.

— A pressione? Qualunque cosa sia, è meglio che *Willy Ley* vi ponga rimedio.

Correro abbaiò nel microfono. Non avevano contatto visivo con il contenitore, ma il radar mostrava che si era alzato al di sopra di *Willy Ley* e continuava a guadagnare altitudine a circa sette metri al secondo. La stessa velocità, notò Burgess con interesse, alla quale *Anansi* scendeva. Almeno secondo il computer. Burgess guardò l‘altro shuttle alzarsi al di sopra di lui… ma il suo computer gli diceva che l‘orbita di

Brasilia stava diminuendo, che stava scendendo.

I jet d‘assestamento portarono di nuovo *Anansi* e *Brasilia* allo stesso livello.

Alcuni minuti più tardi si dovette ripetere l‘operazione. E il contenitore del cavo continuava a salire…

Burgess aveva lo sguardo truce.

— Non capisco che cosa stia succedendo, Correro. I razzi di *Anansi* sembrano lattuga avvizzita! Da dove prendono la propulsione?

— È un pilota così scarso, Burgess? Voglio che stia con *Anansi,* mi sente? O voi americani non sapete prendere ordini?

— Farò del mio meglio. Però le dico che questo ci sta costando carburante.

— Anche loro staranno usando carburante!

A Burgess venne un‘intuizione.

— Mi chiedo: non so come…

— Non mi interessa! — Ora Correro stava urlando. — Io ho i miei ordini e lei ha i suoi.

Si guardarono per alcuni secondi che sembrarono eterni, durante i quali Burgess decise che Correro gli piaceva meno di qualsiasi brasiliano che avesse mai incontrato.

— Va bene. La decisione è sua. Ma scommetto che ai suoi amici su *Willy Ley* non sta andando molto meglio.

Dovettero correggere l‘orbita altre tre volte, consumando sempre più carburante.

Burgess aveva la netta sensazione che l‘invisibile capitano De Camp stesse ridendo di lui; stava quasi per capire perché, quando dalle cuffie arrivò una voce.

Era il colonnello Olivera. La sua voce brusca si era fatta un gemito.

— Capitano Burgess, i nostri computer di terra ci indicano cose strane. *Anansi* sta viaggiando troppo lentamente per mantenere la sua orbita.

— Posso verificarlo. Non sembra ci sia un modo in cui noi possiamo stare al suo stesso livello. — Tese le orecchie in attesa della risposta alla domanda che stava per formulare. — Ma perché non lasciamo perdere? Mi sembra chiaro che *Anansi* non vuole essere salvata.

Vi fu silenzio dall‘altro capo, disturbato dal fruscio. Quando udì ancora Olivera, c‘era un nuovo tono odioso nella sua voce. — Capitano Burgess, voglio che capisca una cosa. O lei porta a termine la missione, o sarà arrestato

all‘atterraggio.

— Lo dica di nuovo! Arrestato per quale crimine?

— Per essersi rifiutato di obbedire agli ordini dei suoi superiori. Il contratto che lei ha firmato con il Brasile la rende un membro ausiliario dell‘aviazione militare, soggetto alle leggi e ai regolamenti dell‘alto personale militare.

— Questa non è un‘operazione militare. — Diaz lo stava guardando con un misto di fascino e orrore. — Il mio contratto è stato ceduto a un‘agenzia civile, che apparentemente sta tentando un salvataggio civile.

— Non si metta a cavillare con me, capitano Burgess. La posta in gioco è troppo alta. Seguirà i nostri ordini, o all‘atterraggio verrà consegnato a una corte militare.

―E fucilato.‖ Burgess non potè fare a meno di completare il resto della minaccia.

Era un melodramma talmente assurdo che si mise quasi a ridere.

E stava anche per chiedersi: ―E se non atterro in Brasile? E se vado in un paese che non ha un trattato d‘estradizione con il Brasile?‖ Poi si rese conto di quanto fosse vicino Correro. Ora che ci pensava, poteva essere coinvolto anche Diaz? Era vero che loro due, l‘americano e il giovane brasiliano dell‘aviazione militare, avevano fatto il giro dei bar di Rio. Anche dei migliori bordelli. Ma che cosa significava questo in fin dei conti? Quanto era grossa quest‘operazione? Milioni? Decine di milioni, almeno.

Olivera, ne era certo, era stato corrotto. La BTE doveva esserci dentro fino al collo. Era già costata un vita, e nessun pilota americano poteva rompere le uova nel paniere.

Questa era la funzione di Correro.

— Parli con loro, Burgess — disse Olivera. — Faccia loro capire che devono cooperare… o saremo costretti a diventare cattivi.

C‘erano delle domande, delle cose che voleva sapere, ne aveva bisogno, ma non c‘era nessuno in linea che potesse rispondere… Così le tenne per sé. Parlare con loro?

Aveva la fronte bagnata, ma non si asciugò, poiché nón voleva dare a Correro la soddisfazione di vedere quanto fosse scosso. Che cosa avrebbe detto? Ora sapeva che cosa aveva sospettato il capitano De Camp, sapeva perché non si fidava di lui.

Dannazione, era un complice di un omicidio. Entro pochi minuti la situazione avrebbe anche potuto peggiorare.

— Tutto ciò che volevo erano ancora un po‘ di anni — disse Burgess.

— Che cosa hai detto, Eric? — Gli occhi di Diaz erano spalancati in modo interrogativo, e anche Burgess aveva delle domande. Poteva fidarsi di Ricardo?

Quanto sapeva? Diaz aveva tutta la carriera davanti a sé. Quest‘operazione avrebbe potuto garantire al brasiliano la promozione e denaro.

— Scusa. Non mi ero accorto che stavo parlando ad alta voce. — Burgess guardò fuori dalla finestra. *Brasilia* era praticamente sopra la coda di *Anansi.* L‘astronave danneggiata stava scivolando via anche mentre la stava guardando. Riusciva a vedere dentro la stiva. Vide che le scatole per le Costruzioni Oyama erano state fissate alle pareti, lasciando così il pavimento sgombro. Cominciò a riflettere. C‘era una logica…

Anansi?

Anni addietro, a una lezione di antropologia culturale, l‘insegnante aveva parlato delle leggende dell‘Africa occidentale. Burgess frugò nella memoria e trovò Anansi, il ragno archetipico che era risalito lungo un filo di seta lasciata cadere dal Paradiso.

Come Susanoo giapponese, Efesto greco e Lucifero cristiano, *Anansi* era stato scacciato dal Paradiso. Aveva convinto una colomba a riportarlo giù.

Anansi era estremamente antipatico; alla fine del volo si era mangiato l‘animale.

C‘era una morale da qualche parte, ma che gli venisse un colpo se riusciva a trovarla. Si avvicinò al microfono.

— *Anansi,* qui è il capitano Burgess a bordo di *Brasilia.* Mi sentite? — Non ci fu risposta, ma sapeva dannatamente bene che lo sentivano. Che cosa ci avrebbero guadagnato a parlare con lui? — *Anansi…* so che state cercando di emulare la vostra leggenda, ma siate un bravo ragno e parlate con me, eh? — Ancora niente. Fino a che punto avrebbe dovuto spingersi prima che De Camp sapesse che sapeva? —

Consideratemi la colomba della pace, venuta per portarvi a casa sani e salvi.

Credetemi, potreste peggiorare molto le cose.

Dietro di lui, Correre aveva accarezzato un lieve rigonfiamento sotto la giacca. Un movimento inconscio, ma eloquente… La teneva lì? Correre doveva sapere che una pistola normale sarebbe stata inutile in un veicolo pressurizzato. Se avesse mancato il colpo avrebbe potuto uccidere tutti. Allora che cos‘era? Una pistola ad aria che sparava freccette al gas nervino?

— *Anansi,* vi prego. — Cercò di assumere un tono comprensivo, un po‘ esagerato.

— Non ce la potete fare da soli, credetemi. Avete bisogno del nostro aiuto.

— Questa volta la colomba era un rapace.

Ancora nessuna risposta.

Correro aveva preso una decisione. ―L‘esperto in voli‖ si era stancato di aspettare.

— Va bene, Brugess… — Aveva deliberatamente storpiato la prima sillaba.

— Ha avuto un‘opportunità. Adesso se ne occuperà *Willy Ley.* Lei deve

cambiare la posizione con quella di *Ley* e controllare il contenitore del cavo.

— Che cosa si aspetta che faccia *Willy Ley*? — Burgess non era proprio sicuro di voler sentire la risposta, ma una parte di lui era affascinata, in preda all'orrore ma affascinata, dal dramma che si stava svolgendo attorno a lui. Non sapeva cosa fare né di chi fidarsi. Se, d'altra parte, avesse tenuto la bocca chiusa e avesse fatto ciò che gli era stato detto, ci sarebbero potuti essere abbastanza profitti per tutti. Si odiava per averlo pensato, ma questo non fece scomparire dalla mente l'immagine di monete d'oro tintinnanti.

— *Willy Ley* farà ciò che deve. Lei farà quello che le verrà detto o Diaz assumerà il controllo di *Brasilia.*

Addirittura. Burgess annuì e stabilì la sua nuova rotta. Il contenitore del cavo era a otto chilometri da *Anansi* in quel momento, e continuava a salire.

14

Il Posto della Morte

L‘aria nella cabina si era fatta stantia. Senza i pannelli solari sul motore ionico, l‘attrezzatura di riciclaggio andava solo a batterie. L‘equipaggio aveva eliminato ogni spreco di corrente. Anche se tutto fosse andato esattamente come speravano, ce l‘avrebbero fatta per un pelo.

Ma quell‘aria umida e stantia era dovuta più alla tensione che all‘atmosfera della cabina. Marion, Thomas e Janet erano seduti con il corpo irrigidito, e sulle loro facce era disegnata la stessa espressione di ascolto. Ascoltavano i propri corpi, i minimi cambiamenti nei loro pochi chili di peso contro i sedili.

Non guardavano la strumentazione. Dato il loro metodo di trasporto, i computer erano completamente inutili.

Improvvisamente si rilassarono tutti e tre. — Va meglio — disse Marion. —

Pensavo che fossimo rimasti bloccati.

Thomas annuì; aveva avuto la stessa impressione. *Anansi* pendeva dal cielo come un pianoforte fatto scendere da un edificio. Aveva la parte anteriore più alta di circa dieci gradi. Qualche momento prima il sedile di Thomas

si era sollevato, come se il cavo stesse facendo fatica a srotolarsi. Ma ora andava bene… o no? Se il cavo avesse smesso di srotolarsi, le correnti li avrebbero spinti giù comunque…

— Dannazione, ci stiamo muovendo o no? — chiese Marion.

— È difficile dirlo… sì, ci stiamo muovendo — disse Janet. — A circa un chilometro ogni quaranta secondi. Oppure a quasi trenta metri al secondo. Almeno abbiamo ancora l‘altimetro.

Quello che avevano fatto stava funzionando; che cosa si poteva chiedere di più?

Ma Thomas De Camp si preoccupava sempre. — Abbiamo idea di quale sia la velocità massima di srotolamento? Stiamo già viaggiando a una velocità

molto superiore a quella prevista da Dexter. Immagino che le rotelline si stiano surriscaldando all'interno del contenitore del cavo. E non c'è possibilità di raffreddarle.

— Possiamo sperare che Dexter abbia usato dei rivestimenti magnetici — disse Marion.

Janet stava guardando lo schermo del radar. — Lo sapremo certamente. — Si mise a ridere. — *Brasilia* sta avendo qualche problema. Ogni tanto si vedono i motori che si accendono; poi si avvicina a noi, per allontanarsi di nuovo… oh, oh. Sta succedendo qualcosa. Sembra… *Brasilia* e *Willy Ley* stanno per incontrarsi al vertice.

I due uomini protesero il collo per guardare. Due puntini luminosi si stavano avvicinando l'uno all'altro sullo schermo. Thomas si permise il lusso di un momento di speranza, guardando gli stralci di nuvole ancora tanto lontane da loro… ma un ottimismo prematuro avrebbe potuto essere fatale per loro.

— Stanno scambiandosi di posto. Sta arrivando ―Tarzan‖.

— Oh, merda. Mi sa che hai ragione… — Janet distolse lo sguardo dallo schermo, e si voltò sulla poltrona per guardarli. — Teorie? Che cosa potrebbero avere su *Willy Ley* da costringerci a fermarci?

Marion alzò una mano per elencare le varie possibilità. Con una lieve soddisfazione, Thomas vide che la mano non era ferma.

— Armi, prima di tutto.

— Non fuori dell'astronave; si brucerebbero. E probabilmente neanche qualcosa che ci faccia saltare in aria. Anche se fosse stata qualche cosa montata nella stiva, ormai l'avremmo già vista. Se avessero saputo quanti problemi gli avremmo creato, penso che avrebbero piazzato una mina dentro l'astronave.

— Forse l'hanno fatto, Janet.

— Thomas stava parlando dal suo punto di vista pessimista, ma non riusciva a resistere alla tentazione di rispondere alla propria domanda implicita. — Ma è meglio partire dal presupposto che non lo abbiano fatto. Abbiamo frugato nella stiva e non abbiamo trovato niente. Sono stato in giro fuori dello shuttle, e non c‘era niente.

Dobbiamo presumere che pensassero di danneggiarci abbastanza con la prima mina.

— Va bene, Thomas, dimmi. Perché dobbiamo presumere questo?

Thomas guardò Marion freddamente. — Sapranno che non possiamo controllare ogni scatola nella stiva. Una volta che capiscono che non ci possono prendere, se è vero, è un bluff che verrebbe in mente anche a un cretino.

— Mmm. Se abbiamo torto, siamo morti comunque. Okay, è una scommessa…

Tutta la faccenda è una scommessa. — Gli occhi di Marion erano spalancati, infantili.

Fece un gesto di rassegnazione mettendosi una mano tra i capelli; in assenza di gravità rimasero sollevati. — Va bene. La possibilità seguente è quella di uomini.

Uomini armati in tute da trasporto.

— Questa mi sembra una possibilità più reale… — Janet afferrò il braccio di Thomas. — Che cosa ne pensi, Tommy? Lo possono fare? Con le tute hai avuto più esperienza di tutti noi.

— Le astronavi non possono raggiungere la nostra orbita. Siamo in accelerazione, anche se non tradizionale. *Willy Ley* potrebbe individuare la nostra rotta e mandare degli uomini nel punto di intersezione… aspettarci e causare l‘inferno con i congegni di trasporto… Difficile, ma potrebbero essere abbastanza bravi. — I pensieri negativi continuavano a scorrergli nella

mente ma ancora una volta vide anche i lati positivi.

— Scommetto che non sono tanto bravi. Se non hanno ancora capito il nostro trucco… Ehi, Janet, a che gioco sta giocando Burgess? Sembrava che volesse farci capire qualcosa.

— Penso che sappia. — Gli prese il braccio, stringendo forte. — Perché non abbia detto direttamente ciò che aveva in mente non lo so. Forse…

— Forse cosa?

— Dannazione, non so. Forse si fa degli scrupoli. Ma allora che cosa ci fa con i pirati? No, lascia perdere.

— Infatti. — Marion cercò di pensare a un‘altra possibilità. — No, sono pistole o uomini con la pistola. Potrebbero avere fucili senza rinculo; potrebbero anche avere una piccola rampa di lancio per razzi. Dovrebbero avere fortuna per riuscire a salire a bordo, ma non è una cosa impossibile. È meglio che elaboriamo dei piani. Chiudiamo le porte della stiva?

— Se lo facciamo, ci attaccheranno da fuori. No. Se riescono ad arrivare ad

Anansi, dovranno stare alle nostre regole.

— Avremo bisogno di aiuto — disse Thomas. Aveva in mente qualcosa. —

L‘attrezzatura antincendio d‘emergenza — disse dirigendosi verso le scale.
— Quanti estintori al CO abbiamo?

2

Quando Marion raggiunse Thomas al piano inferiore, il tecnico di motori ionici aveva già tirato fuori dall‘armadietto l‘attrezzatura di sopravvivenza, e aveva messo da parte i razzi d‘avvistamento e gli estintori.

Stava lavorando a un estintore con un cacciavite, con un‘espressione estremamente concentrata mentre strappava la striscia di sicurezza metallica dal cilindro rosso. —

Solo due, e siamo già fortunati — disse. — Non sono mai stati usati tranne che sulla Terra. Se c‘è del fuoco nello spazio, basta aprire la porta.

Marion lo osservò per un momento, poi gli chiese: — Che cosa posso fare per aiutarti?

De Camp lo guardò. — Hai mai lavorato con gli esplosivi?

— Solo da bambino.

— Dovrà bastare. Voglio togliere l‘innesco dai due razzi. Sta‘ attento.

Marion prese la scatola dei razzi d‘emergenza di *Anansi* e la ancorò al tavolo da lavoro vicino a Thomas. Dentro c‘erano due pistole a razzo, e quattro razzi avvolti dalla schiuma espansa. Gli venne in mente qualcosa… — Thomas, non abbiamo un.45 o qualcosa del genere? Ce ne erano in molte delle attrezzature tradizionali. Si usavano in caso si atterrasse in qualche territorio ostile. — Guardò il retro di uno dei razzi e vide la protuberanza dell‘innesco, posto nel centro esatto della parte posteriore del proiettile.

— Ho guardato. Forse ce ne era uno, tempo fa. Credo che nessuno abbia pensato che fosse così importante da essere sostituito. Dovremo fare del nostro meglio con quello che abbiamo. — Le dita tozze di Thomas erano indaffarate a svitare il beccuccio dall‘estintore. Alzò lo sguardo. — Quanto tempo abbiamo? — Accese l‘intercom, invece di gridare da sotto le scale. — Janet? Puoi già vedere *Willy Ley?*

Estrasse il beccuccio e guardò con aria di sfida il resto dell‘estintore: anello di sicurezza, valvola, innesco a dito che avrebbe mandato un ago di acciaio nella lamiera di metallo che sigillava il cilindro.

— *Willy Ley* è davanti a noi e a circa quattro chilometri d‘altezza, Tommy.

— Bene. — Guardò Marion, che aveva tolto il razzo dall‘involucro. — Se non esplodiamo, la nostra sorpresa sarà pronta tra venti minuti. — Spense l‘intercom e riprese a lavorare: allentare una vite, svitare una valvola…

— Sì — disse Marion mentre frugava tra gli attrezzi magnetici di Thomas, in cerca di pinze. — Mi sono divertito quando ero bambino. Niente di speciale… tranne una volta.

— Una volta?

— Sì. — Marion aveva sistemato la lampada in modo che la luce gli arrivasse dalle spalle e illuminasse l'involucro. Inserì le pinze. — Ero un allievo dell'aviazione militare. Mio padre mi aveva mandato a una scuola militare per diventare ufficiale.

Comunque, mi ero fatto dei nemici a scuola. — Aveva afferrato qualcosa alla base dell'involucro e cominciò a tirare lentamente. — Un attaccabrighe di nome Oscar.

Oscar Irving… Io scrivevo poesie… della roba orribile! Ho reso un grande servizio al mondo diventando astronauta. — Guardò l'innesco in controluce. Misurava circa due centimetri e mezzo, poco meno sottile di una matita di grafite.

Thomas sorrise con approvazione. — Sei bravo. E veloce, anche. Dammene un altro ed entriamo in affari. — Aveva quasi finito di smontare il primo estintore.

Guardò il tappo argentato e fischiò piano. — Vorrei che ci fosse un modo migliore per farlo… — Prese un incisore elettrico. — Voglio solo indebolirlo. — Marion rimase in silenzio mentre Thomas eseguiva quell'operazione delicata. Si accorse che stava trattenendo il fiato quando il cilindro venne messo da parte e ancorato. Thomas sorrise lievemente. — Allora che cosa è successo?

— Come?

— A scuola. — Thomas sollevò l'altro estintore e lo esaminò.

— Oh, sì. Be'. Avevo un banco che si poteva chiudere a chiave, e qualcuno continuava a metterci il naso. Con la forza bruta; sollevava il coperchio così

violentemente da rompere il lucchetto.

Rubava le poesie e le appendeva in bacheca. Era successo due volte, e tutti sapevano chi era il colpevole…

Cominciò a lavorare sul secondo involucro. La sua espressione era a metà tra concentrata e assorta.

— Avevo accesso al laboratorio di chimica. Precipitai dell‘azoto tri-ioduro. —

Guardò Thomas e vide un sorriso trattenuto che scomparve subito. — Ah, lo sai. Non avevo avuto nessun problema a procurarmi cristalli di ioduro e ammoniaca. Ma era un problema trovare l‘etere in cui immergerli. Due cadetti erano stati sospesi il semestre prima per averlo usato come droga, e il professore l‘aveva chiuso a chiave.

Dovetti uscire a comprarne.

— La semplicità è la qualità dei genii — disse Thomas. — Continua.

— Ne feci un quarto di oncia e la pitturai all‘interno del banco. Tolsi la lampadina dal lampadario sul soffitto e andai in giro a raccontare a tutti che avevo scritto la migliore poesia della mia vita, e che l‘avrei presentata alla gara letteraria dello stato… sapevo che Oscar non avrebbe potuto resistere. Feci in modo di essere nella stanza ricreativa quella sera, a giocare con i video games, quindi fuori dai piedi… —

Con aria di trionfo sollevò il secondo innesco. — Va bene, che cosa ne facciamo?

— Aspetta, per il momento.

Dammi due prolunghe, quelle che entrano nelle prese della stiva.

— Ecco.

Thomas aveva quasi finito con il secondo estintore quando si accese

rintercom. —

Tommy, *Willy Ley* si sta avvicinando a noi da dietro. Hanno iniziato un‘orbita di intercettazione. Li incontreremo tra circa dieci minuti. Non c‘è modo di manovrare.

Siete pronti là sotto?

Thomas si asciugò la fronte, cercando di controllare la respirazione. — Quasi, Janet. — Il secondo estintore era già quasi smontato. Terminò di farlo. — Cinque minuti.

Consapevole del fatto che i suoi movimenti erano incontrollati e bruschi, Thomas si sforzò di calmarsi e cercò il mastice. Prese il primo innesco e lo attaccò all‘estremità dell‘incisore elettrico, poi attaccò quest‘agglomerato alla parte superiore dell‘estintore, aiutandosi con il mastice.

Quando ebbe terminato di fare la stessa cosa con il secondo incisore e il secondo estintore, guardò entrambi i congegni e rabbrividì. — Dannazione… se solo avessimo più tempo. — Scosse la testa e si diresse verso l‘armadietto delle tute, poi prese il casco. — Marion, collega gli incisori alle prolunghe, ma non inserirle nella presa.

La parte interna della tuta di Thomas puzzava di sudore e sangue secco; non c‘era stato tempo per pulirla. Piegò il ginocchio e sospirò.

— Dovrò combattere con questa tuta puzzolente. Hai finito?

Marion aveva in mano le prese. Ora ogni estintore era collegato a una prolunga di novanta metri circa.

— Bene. È meglio che tu ti vesta. E che finisca la storia.

Il copilota sorrise. — Puoi immaginarti la fine. Alle nove e mezzo circa quella sera sentimmo un‘esplosione. Oscar arrivò urlando nella stanza ricreativa. Aveva le mani e la faccia viola, e anche la maglietta. Lo sai com‘è l‘azoto tri-ioduro: è innocuo quando è bagnato, ma quando si asciuga scoppia

se ci si posa sopra una mosca.

Inoltre lascia macchie di ioduro da tutte le parti. Oscar diventò l'Uomo Viola per un paio di giorni. Ebbe diversi problemi a spiegare al preside come era successo tutto esattamente, e che cosa stesse facendo vicino al mio banco. Non ho più avuto problemi con lui.

Thomas ridacchiò, e aiutò Marion a infilarsi la tuta. Non aveva un odore migliore di quella di Thomas. — Non sei tanto male, Guiness.

— La cosa peggiore che capitò a Oscar fu che non riuscì a mettere le mani su una delle mie migliori poesie. Diceva più o meno così: ―Le rose sono rosse, le violette sono azzurre, le orchidee sono viola come sei tu…‖.

La voce di Janet, con tono basso e di urgenza, interruppe la loro risata. — Tommy, Marion, ascoltatemi. Vedo *Willy Ley* nella telecamera. Hanno fatto uscire tre uomini in attività extra veicolare. Tute di trasporto e oggetti che sembrano fucili, forse lanciatori di razzi. Li incroceremo tra circa quattro minuti.

Thomas e Marion chiusero l'uno il casco dell'altro, e si strinsero le mani. —

Avanti con questa cosa — disse De Camp. — Avremo una sola possibilità. Janet? Mi senti?

— Forte e chiaro, Tommy.

— Bene, allora facci entrare nella camera d'equilibrio. E ancora una cosa: elimina tutto il consumo energetico nella stiva.

Gli uomini che aspettavano *Anansi* erano conosciuti come Strike Leader, Lupo Uno e Lupo Due. Erano mercenari brasiliani che avevano lavorato in America del Sud e in Africa negli ultimi otto anni, in guerre in piena regola o schermaglie di poca importanza. Una loro missione era stata quella di assassinare un prete boliviano che aveva dato molti problemi alle compagnie minerarie, protestando contro le misere condizioni di lavoro che esistevano nelle miniere. Una carica di potente esplosivo collegata al motore della jeep

del prete si era rivelata una risposta efficace alle sue accuse.

Ma non avevano mai fatto niente di simile. Strike Leader sapeva che avrebbe dovuto rifiutare l'incarico subito. La sua squadra non era stata nemmeno la prima scelta dalla BTE, e lo sapeva. La paga sarebbe stata sufficiente per un buon pensionamento. Avrebbe avuto di nuovo prestigio; avrebbe anche potuto pubblicare le sue memorie (―Detto da…‖). Ma nessuna di queste era una ragione sufficiente.

Aveva pensato di ritirarsi se l'addestramento fosse andato male.

C'erano state due settimane di istruzioni che sembravano una lezione di fisica delle scuole superiori, interrotte da addestramento in assenza di gravità in serbatoi d'acqua e in aerei che facevano parabole nel cielo. La squadra aveva perso Lupo Tre: l'assenza di gravità gli aveva causato una crisi isterica. Lupo Tre non era abbastanza bravo. Ormai era troppo tardi. Strike Leader aveva accettato l'incarico.

Il fascino dello spazio era cominciato con film americani con sottotitoli: *2001* e

Star Trek, Moonraker e *Guerre Stellari;* ma Strike Leader non lo sapeva. Sapeva solo quello che sentiva: un'ansia di combattere nello spazio. Un giorno sarebbe dovuto arrivare. Strike Leader desiderava essere il primo.

Controllò la posizione di Lupo Uno e Lupo Due. Gli stavano di fianco, a venti metri, formando un triangolo. Li guardò sospesi nello spazio, illuminati dai raggi rossi del sole che sorgeva; una vista di misteriosa bellezza che aveva visto solo nei film di fantascienza e alla televisione. Era una sensazione che probabilmente non avrebbe più avuto.

Questi pensieri astratti di gloria erano però impediti da cose più concrete: era carico come un somaro. Aveva la tuta ingombrante, il congegno di trasporto, l'arma, la radio che gli usciva dal casco come un orecchio gigante. Ogni movimento gli costava fatica, nonostante la caduta libera. Si concentrò sul livello di ossigeno, la posizione di Lupo Uno e Lupo Due, il lavoro violento che stava per arrivare.

Accarezzò la sua arma, un fucile automatico capace di sparare trenta volte al secondo. Era sicuro che avrebbe perforato i cinque centimetri di vetro di alluminio-silicato, spiaccicando così il capitano e l'equipaggio di *Anansi* nel modulo di comando come insetti. Tutta quella preparazione per pochi minuti di lavoro vero. Era sempre così, a meno che le cose non andassero male.

Si dimenò per controllare l'attrezzatura di trasporto. Si accese la comunicazione da tuta a tuta. — Strike Leader, qui è Lupo Due. Ho il contatto visivo.

— *Willy Ley,* qui è Strike Leader. Quando stimate che li incroceremo esattamente?

La voce proveniente da *Willy Ley* aveva un tono nervoso. A Strike Leader non piacque molto;

un uomo mediocre addetto ai trasporti avrebbe potuto rovinare il piano più perfetto. — Circa novanta secondi, Strike Leader.

Vedeva *Anansi* contro l'orizzonte sferico della Terra, una sagoma cuneiforme che non avrebbe coperto un francobollo, ma che aumentava visibilmente di dimensione.

Lui e i suoi uomini si scagliarono contro il nemico come una gragnuola di sassi.

Avrebbero dovuto avere più tempo per esercitarsi con i congegni di trasporto.

— Strike Leader, *Anansi* sta ancora accelerando. La loro velocità rispetto a voi è di circa quindici chilometri all'ora. Diciotto. Venti…

Ora *Anansi* aveva le dimensioni di una busta, mentre la guardava sembrava gonfiarsi, spaventosamente veloce.

— Lupo Uno! — abbaiò. — Sbrigati! — Azionò i jet di trasporto.

L'avvicinamento di *Anansi* rallentò. Lupo Due, nel tentativo di togliersi dalla

traiettoria di quel mostro gigantesco, azionò i jet nella direzione sbagliata, accelerando proprio verso *Anansi.* Si udì un urlo di terrore, seguito da un sibilo di una radio rotta. Strike Leader intravide una sagoma che volava via, con le gambe e le braccia che si contorcevano spasmodicamente.

Avrebbero dovuto avere più tempo per esercitarsi! Ma Strike Leader era sopra la stiva di *Anansi.* Con l'aiuto dei jet atterrò vicino alle porte. Provò una soddisfazione selvaggia. L'avrebbe fatta pagare ad *Anansi* per quella perdita.

Dov'era Lupo Uno?

Nessun segno, da nessuna parte. Digrignò i denti, pronunciando una sequela di imprecazioni, con la faccia sfigurata dalla rabbia. Il silenzio, il paesaggio alieno dovevano essere dimenticati, messi in un angolo, così che potesse operare dal Posto della Morte.

Aveva trovato il Posto della Morte nel deserto africano, nelle giungle del Brasile e nelle strade secondarie della Bolivia. Era un luogo in cui le emozioni delicate scomparivano nei recessi della coscienza, e le emozioni violente, la paura, la rabbia, la cupidigia si fondevano in un buco nella mente, in una fornace, in un luogo in cui non esisteva altro che un impegno totale. Una volta trovato il Posto della Morte, era pronto. Pronto per qualsiasi cosa succedesse.

Ma il respiro gli faceva eco nelle orecchie, e gli sembrava spaventato.

Guardò nella stiva, ostacolato dal congegno di trasporto. Avrebbe voluto toglierselo, ma non osava, non ancora. Strike Leader illuminò la stiva con una torcia.

Vide pile di casse fissate alle pareti. Queste erano cose che i suoi datori di lavoro volevano. Altrimenti avrebbe sparato all'impazzata, come semplice precauzione. Gli shuttle non trasportavano armi, ma egli stesso aveva visto in faccia la morte molte volte per correre dei rischi.

C'erano troppe ombre, troppa oscurità. Da che parte era la camera

d‘equilibrio? Se non l‘avessero lasciato passare aveva l‘esplosivo per scardinare la porta. Avrebbe scoperto che cosa avrebbe fatto l‘equipaggio nel vuoto. Anzi, senza gli uomini di sostegno, forse avrebbe dovuto farlo, e al diavolo la possibilità che si arrendessero.

Come sarebbero morti degli esseri umani nel vuoto?

Scorse un luccichio sul pavimento. Una trappola? Rimase immobile mentre lo studiava. Due file di dischi metallici… e un bagliore nell‘aria, proprio di fronte a lui, come una tela di ragno nella parte illuminata dal sole.

Un filo. Ancorato al pavimento e teso nell‘oscurità. Poteva essere… il cavo che volevano i suoi datori di lavoro? Gli venne da ridere, e quella scoperta assurda gli tolse di dosso molta della tensione. Si ritrovò di nuovo calmo. E ora, al lavoro!

Si avviò verso la porta della camera d‘equilibrio. Lì c‘era la gravità, diversa da quella sulla Terra e da quella che aveva provato in caduta libera. Quindi camminò facendo attenzione, conscio del fatto che un nemico addestrato avrebbe potuto essere avvantaggiato.

Udì una voce sconosciuta che parlava in inglese. — Luce!

Si accesero due luci nella parte posteriore della stiva. Ci furono delle esplosioni silenziose di fianco a lui, e si gettò per terra immediatamente. O almeno cercò di farlo. Quella manovra lo aveva lasciato con le braccia attorno alle ginocchia mentre roteava nella mezza gravità. Cercò di orientarsi, di afferrare l‘arma. Ma aveva la vista annebbiata, piena di foschia bianca che usciva da entrambi i lati contemporaneamente. Allora sparò a bruciapelo. Dannazione! Dov‘erano?

Vide un bagliore e si piegò goffamente, urlando come se qualcuno gli avesse assestato un pugno passando attraverso la nebbia, colpendolo al petto a grande velocità.

Il secondo bagliore lo colpì al fianco in pieno, prima ancora di vederlo. Sbatté contro una pila di scatole, inebetito, sorpreso di essere vivo. Poi udì un sibilo,

guardò giù verso un foro nella tuta, e capì che non lo sarebbe stato ancora per molto.

L‘istinto di sopravvivenza lottava con la necessità di combattere. Strike Leader arrivò a un compromesso: coprì il foro con un braccio, mentre il fucile sputava fuoco nell‘altro. Le casse scoppiarono in una cascata di plastica e metallo. La nuvola di cristalli di biossido di carbonio si dissolse, finché non rimasero brandelli di vapore congelato.

Strike Leader si rese conto che stava ancora perdendo aria. Gli usciva anche dalle orecchie; era come se vi fossero stati conficcati dei picconi di ghiaccio. Usò due braccia per bloccare la perdita; troppo tardi. Il suo corpo cercò di espandersi come una mongolfiera: una pressione irresistibile nella pancia, nelle budella e nei polmoni.

I suoi sfinteri non resistettero a quella massa d‘aria, all‘esplosione di vomito schiumoso sul visore. Ma cercò di trattenere il respiro. I suoi istruttori gli avevano detto che era un errore. Se ne ricordò quando gli scoppiarono i polmoni.

Si trascinò, rimbalzando sul pavimento. Cercò di succhiare dell‘aria dal riciclatore, ma era ancora meno respirabile di quella che c‘era nei suoi polmoni. Le braccia stavano ancora cercando di tappare il buco. Cieco, sordo, quasi esanime, si sentì espandere senza limite. Aveva affrontato la morte nella realtà e negli incubi, ma mai così, con il grido reso muto e le budella che cercavano di svuotarlo ancora di più.

Era un‘umiliazione troppo forte. La prima battaglia nello spazio, e le sue vittime inermi lo avevano ucciso. Grazie a Dio nessuno sapeva il suo nome.

15

Il pendolo

Marion uscì da dietro due pile di casse. Era scosso da un tremore.

Strike Leader era atterrato proprio vicino al suo nascondiglio, lacerando un sacco di liquido viscoso. Si era trasformato in piccoli globi che galleggiavano nella stiva come bolle di sapone ambrate. Una stava galleggiando verso il suo visore, lentamente. La scacciò via con la punta del fucile a razzi, sperando che non fosse corrosiva.

— Thomas? Stai bene? — Dalla parte opposta, vide muoversi degli imballi. Il piccolo tecnico di motori ionici guardò il corpo di Strike Leader che galleggiava.

C‘era della soddisfazione selvaggia nella voce di Thomas. — L‘abbiamo preso.

Non ci credo ancora. L‘abbiamo preso davvero!

— Tommy! È finito tutto? Che cosa è successo?

— Ne è sceso solo uno, Janet. Hai visto cosa è successo agli altri due?

— Uno ci è venuto addosso. Probabilmente gli è dispiaciuto. Non riesco a trovare il terzo. Ci sono dei danni? Qualcuno di voi si è fatto male?

Thomas guardò Marion, poi il carico. L‘aria era piena di polvere, vapore e pezzettini di metallo. Di circa trecento casse etichettate e impilate, duecento erano state danneggiate.

Thomas esaminò una delle casse, e tirò fuori una manciata di attrezzi di nylon distrutti. — Qui sotto va abbastanza male, ma avrebbe potuto andare molto peggio. Io sono illeso, e anche Marion. Abbiamo perso parte del carico. Ma sembra che le casse abbiano assorbito i proiettili… Forse ci hanno salvato dalla perforazione dello scafo.

— Se è così, allora è una buona notizia. *Willy Ley* è ferma. Hanno consumato un bel po‘ di carburante, e probabilmente ora stanno per prendere una

decisione difficile.

Marion rise. — Vorrei partecipare anch'io alle votazioni. Che cosa facciamo ora?

— Abbiamo perso circa ottanta miglia di altitudine… — La voce di Janet cambiò di tono. — Bene, bene. Sembra che *Willy Ley* si stia ritirando dal gioco. O perlomeno non la vedo più. Bene, rimaniamo con *Brasilia.* Non penso che siano molto pericolosi, dato che avrebbero dovuto solo riportarci a Terra.

— Sono ancora vicini al contenitore del cavo?

— Sì, e consumano carburante ogni volta che vogliono avvicinarsi di più.

— Che cosa hanno in mente? Hanno sette ore per fare qualcosa — disse Thomas.

— Stiamo attenti. Voglio ripulire un po' qui e poi uscire da questa tuta.

— Va bene. Ci vediamo quando avete finito.

— *Anansi*? — La voce di Fleming lasciava trapelare preoccupazione, paura e rabbia da un quarto di milione di miglia di vuoto. Scosse Janet dal dormiveglia, riportandola alla coscienza.

— La sento, Fleming. Mi ero assopita per un secondo. Non permetterò che si ripeta. — ―Non posso dormire!‖ pensò. Fece per asciugarsi la fronte, ma la trovò già asciutta.

Vide due puntini luminosi sullo schermo del radar.

— *Brasilia* è fuori dalla vista, anche quella della telecamera. *Willy Ley* è più vicina, ma non sembra voler più partecipare.

Ci vollero due secondi e mezzo, la velocità della luce, prima che il capo di Falling Angel rispondesse. — Non li biasimo. Ho ricevuto la conferma che *Brasilia* e *Willy Ley* lavoravano per la BTE. Avrei dovuto fidarmi del sesto

senso di Kelly.

— Come?

— Non importa. Ciò che importa è che tutto sia stato chiarito, ora che avete rotto il silenzio radar. Riferiremo tutto alle Costruzioni Oyama, e questo smuoverà le acque sulla Terra. — C'era del dolore nella sua voce. — Sai, nessuno avrebbe osato fare una cosa simile quando facevamo parte della NASA. Tutto il mondo sa che siamo indifesi. Forse io…

Le unghie di Janet grattarono il metallo dei comandi. Avrebbe potuto finire il pensiero: ―Forse non avrei dovuto oppormi al sistema. Troppo tardi. Ora siamo un bersaglio facile per chiunque voglia ciò che abbiamo…‖.

— No, dottore. — sbottò lei.

— Abbiamo fatto quello che dovevamo. Dobbiamo combattere e vincere, altrimenti ci saranno tutti addosso la prossima volta.

— Sì, mi dispiace. — Fleming aveva ricevuto dei traumi incredibili nelle ultime ore: la morte di Dexter Stonecypher, i danni ad *Anansi,* l'astronave pirata, tutti questi avvenimenti avevano lasciato il segno. La sua voce era flebile come quella di un vecchio.

— Avete descritto il vostro metodo di discesa, e i computer vi danno ragione. Si può fare. Ma avrete bisogno di strutture per un atterraggio di emergenza: reti, ambulanze, vigili del fuoco…

— Ce la possiamo fare ad arrivare a Okinawa. Non vedo la ragione di cambiare i piani.

— Va bene, ma stabiliremo dei luoghi alternativi. Non voglio errori. Voi dovete tornare indietro, dannazione. Non voglio più perdere membri dell'equipaggio.

Janet sentì che stava sorridendo, e si dimenticò della stanchezza. — Non ne perderà. Arrivederci, dottore.

— Tenete duro. — E se ne andò.

Si accese una luce sul pannello: stavano usando la camera d‘equilibrio. Thomas e Marion erano ritornati. Li sentì parlare al piano sottostante, delle parole confuse che sembravano un misto di discorsi seri e umorismo.

Janet si stava rendendo conto di quanto fosse stanca. Da quanto non dormiva?

Venti ore? Più o meno. Ma nonostante il pericolo e lo stress quasi intollerabile, era assurdamente contenta che loro tre stessero lavorando così bene insieme. Tommy sembrava più vivace e spontaneo di quanto non lo fosse stato negli ultimi mesi, e Marion… be‘, Marion sembrava molto bravo a prendere ordini ma non altrettanto a impartirne.

Sorrise amaramente. Era proprio un bel momento per fare paragoni tra ex amante e futuro ex marito.

O no? Dopotutto era stata lei a far venire Marion a bordo. Il marito, l‘amante e lei, tutti in una piccola cabina di uno shuttle, a milioni di miglia da qualsiasi distrazione… in teoria. Che cosa ne avrebbe pensato un buon strizza-cervelli?

Janet guardò le mani che tremavano, e sentì le dita che si curvavano come se accarezzassero una sigaretta. Strano… erano anni che non voleva tabacco…

Thomas fu il primo a salire le scale, e le fece un cenno. — Che ne pensi? Li abbiamo presi tutti e tre?

— Forse non lo sapremo mai. Non riesco a trovare il terzo. Se è in caduta libera sarà trenta miglia più in giù. Forse è ritornato su *Willy Ley.* Comunque, ci dobbiamo preoccupare solo di *Brasilia.*

Marion si sedette sulla poltrona, e Janet non potè fare a meno di apprezzare la grazia con cui si muoveva. La caduta libera era il paradiso dei pigri, ma si confaceva anche a Marion. Controllò la temperatura dell‘aria; si aspettava che fosse aumentata di alcuni gradi poi si accorse che era solo la sua. —Mio Dio, sono eccitata? È

assurdo!‖ pensò.

— Quanto cavo è rimasto? — La mano di Thomas sul braccio la fece trasalire: aveva le dita calde.

— Ahhh… — **—**Forza. Metti a fuoco la situazione, donna!**—** pensò. — ‖Abbiamo già srotolato circa centodieci chilometri. Se non succede nient'altro, saremo nell'atmosfera in sei ore. Poi taglieremo il cavo. In Giappone, tra sette ore.

— Bene. — Thomas si stropicciò gli occhi. — Mi sento come se le mie ghiandole mi avessero riempito di fuoco greco! Da qualche parte devo essere esausto, ma non so dove.

Marion guardò Thomas in modo curioso. La sua faccia era piena di rughe che non c'erano il giorno prima. Aveva gli occhi scavati. Avrebbe potuto avere cinque anni di più. Quando si muoveva, lo faceva con cautela, come se temesse di rompere l'involucro.

— Ecco — disse Marion impulsivamente. — Quando arriveremo a Tokio voglio comprare le bistecche più grandi che si siano mai viste. Non quelle schifezze surgelate che ci rifilano alla Falling Angel, ma tre bistecconi di Kobi. — Già la pregustava; quasi un'allucinazione. — Con la birra. Immersa in un sugo da leccarsi i baffi, e accompagnata da verdura fritta ancora sfrigolante.

L'atmosfera si riscaldò, e si scambiarono alcune battute scherzose.

Thomas rise fragorosamente, e lo colpì per scherzo. Risero tutti e tre, e quando la risata si affievolì si guardarono davvero per la prima volta. Janet disse tristemente: —

Siamo un bel terzetto, no? Eccoci qua, tre persone intelligenti e creative che partono dal niente e sconfiggono una struttura da miliardi di dollari. E non riusciamo neanche a capire le nostre vite.

Il sorriso di Thomas si affievolì, poi ritornò, questa volta maligno. — Sono

più bravo con le cose che con le persone, Janet. Non c‘è nessun colpevole tranne me stesso. — Strinse il braccio di Marion. — Non posso biasimarti, Janet è… una gran donna. Probabilmente al tuo posto avrei fatto la stessa cosa.

— Oh, ma è ridicolo — disse stizzito. — Non saresti mai in grado di uscire con una donna solo qualche volta. Vorresti una cosa più seria, come hai sempre voluto.

Thomas aprì la bocca, e Janet lo zittì. — Aspettate un attimo, che cos‘è questa, terapia di gruppo a 200.000 piedi?

— Perché no? — chiese Marion. — Mancano ancora sei ore, e siamo appesi qui come un ragno ambizioso. La psicoanalisi può essere divertente.

Janet sembrò fare fatica a trovare le parole. — Oh, al diavolo. Tommy, Marion, vi devo delle scuse. Forse volevo tutti e due qua con me.

— Perché?

— Perché odio fallire, dannazione. E ho fallito con te, Tommy. Non riuscivo mai a competere con le tue macchine. Pensavo che forse, se mi avessi visto con Marion, se avessi visto che era finita, se l‘avessi sentito… — Alla luce fioca della cabina, l‘oro brillante dei suoi capelli sembrava paglia sbiadita.

Marion fischiò piano. — Avrei dovuto immaginarlo. Hai fatto di tutto per convincermi. Avrei dovuto essere in esposizione? E Dexter sarebbe stato l‘arbitro, magari?

Il pavimento si sollevò contro le pantofole di velcro di Thomas, e si afferrò velocemente allo schienale della poltrona prima di accorgersi di cosa si trattasse. —

Oh, merda, si stava facendo interessante.

Anche loro lo avevano sentito. Il pavimento che spingeva sotto i piedi, poi si riabbassava. Marion aprì la bocca, e il pavimento si alzò di nuovo.

— Si alza, si abbassa e poi si alza di nuovo. Che diavolo… — La pressione si abbassò a un decimo di gravità, si alzò e abbassò di nuovo… — C‘è qualcuno sul contenitore del cavo. Cerca di far inceppare il cavo o tagliarlo.

Il pavimento si alzò di nuovo, per parecchi secondi. Aspettarono che si riabbassasse.

— Credo che non abbiano gli strumenti adatti. Stiamo parlando di *Brasilia,* la dannatissima colomba che ci avrebbe portati via dal Paradiso. Qualsiasi arma o attrezzo speciale dei terroristi non sarebbe a bordo di *Willy Ley,* dove noi non potremmo vederli? Tagliare il cavo sarebbe un lavoraccio. Forse un cannello sarebbe adatto, ma non lo farebbero, dato che vogliono il cavo. Quindi… hai ragione. Stanno cercando di farlo inceppare.

— Dannazione, no! Non possono salire a bordo del contenitore. Non possono raggiungere quell‘orbita — disse Janet. — Non vedi, il contenitore non ha un‘orbita, pende dal cielo come un altro ragno, trasportato dalle correnti. Se… — Il pavimento si alzò.

Thomas riprese a parlare. — Un bandito è salito a bordo. Penso che abbiano fatto salire qualcuno a bordo del contenitore. Ora, cosa potrebbe usare per far inceppare il cavo?

— Con quel cavo che si srotola a… Janet, hai detto quaranta metri al secondo?

Taglierebbe l‘acciaio facilmente.

— Qualcosa di più duro dell‘acciaio, allora. Un diamante sintetico o uno zaffiro: il visore di una tuta. Lo usa come cuneo, ma per non tagliarlo deve continuamente spostarlo. — Il fantasma di un sorriso sulla faccia di Thomas.

— Non più — disse Janet. — Guarda l‘altimetro. Ci siamo fermati.

Nel silenzio, Marion chiese: — A che distanza siamo, Janet?

— A centosessanta chilometri dalla nostra orbita originale. Trecentoventi dal

contenitore del cavo. Ecco, *Brasilia* ha fatto inceppare il cavo. Siamo bloccati.

L'orizzonte della Terra si presentò davanti a Janet, si fermò, poi iniziò a tramontare. Stavano oscillando come un pendolo.

— Bene — disse Marion lentamente. — E ora cosa succede?

Nessuno rispose.

— Tagliamo il cavo — suggerì Marion. — Sperando di essere abbastanza in basso da cadere nell'atmosfera. Diamo al bandito sul contenitore un bello shock. Salirà così in alto che *Brasilia* non sarà in grado di salvarlo e scendere… no?

Thomas stava scuotendo la testa. — Non dobbiamo sperare. Possiamo fare i calcoli matematici, ma so già la risposta. Non siamo abbastanza bassi e neanche abbastanza lenti.

— Quanta strada possiamo fare con i congegni di trasporto? — chiese Janet.

Si mise a ridere con sarcasmo. — Mai abbastanza. Non ce la potremmo mai fare.

Sotto di loro, la Terra era un foglio azzurro pieno di foschia, con un orizzonte sferico. — Così vicino… — Janet si morse le labbra violentemente, poi batté il pugno contro il ginocchio. — No! Non possono batterci ora. Tommy, non c'è niente?

Qualche modo di salire sul contenitore?

— Ho finito le idee, Janet. Mi dispiace. — Sembrava distrutto, disperato, sul punto di crollare.

— Non così in fretta — disse Marion. — Abbiamo del tempo. *Brasilia* non può fare qualsiasi cosa. Probabilmente non taglierebbero il cavo anche se ne fossero capaci. Dovrebbero aspettare che *Willy Ley* porti degli strumenti,

magari… un missile, forse. Abbiamo alcune ore. — Stava cercando di mostrarsi ottimista, ma Janet sapeva che era un bluff.

Thomas stava fissando un punto lontano come se qualcosa che aveva detto Marion gli fosse rimasto in mente invece di scivolargli addosso. Appoggiò il mento sulle mani intrecciate. Si sentiva i loro occhi addosso, sentiva il silenzio che stavano osservando per permettergli di pensare…

A un certo punto chiese: — Che cosa trasportiamo esattamente in quelle casse?

Sono tutti attrezzi per maneggiare il cavo. Facciamo l'inventario.

Janet ottenne una lista dal computer principale e la proiettò sullo schermo centrale.

— Hai idea di quello che stai cercando? No? Flange, epossido… — Leggeva velocemente la lista. —…lubrificante, frese a motore, pulegge, graffette, paranchi…

— Paranco? Dammi i dettagli.

Janet premette un tasto del computer. Comparve la figura di una specie di morsa.

— E per gli operai. Possono salire e scendere sul cavo. — Thomas aveva lo sguardo assorto.

— Tommy! — Janet capì quello che stava pensando suo marito, e obiettò immediatamente. — Non puoi spingerti su trecento chilometri di cavo! Il paranco non è neanche a motore.

— Non ce n'è bisogno. È come le frese…

— No. Non mi va. Dovremo trovare un altro modo. Ti vedrebbero arrivare.

— Non da *Brasilia.* Sarò troppo piccolo, e non saranno quasi mai vicini al contenitore. Chiunque stia sul contenitore non ha un radar. Gli piomberò

addosso come una bomba.

— Perché continui a parlare solo di te? E io? — chiese Marion.

— No. Io. Janet ha bisogno di te per l'atterraggio.

— Dannazione, Tommy! — Janet stava urlando. Quando se ne accorse si trattenne a fatica. — Sei indispensabile. Scommetto che continueresti a fare in modo di essere l'unico a correre dei rischi, tranne… tranne che non è da te.

Marion ringhiò. — Forse sì. Janet, penso che sia meglio che tu dica a quest'uomo che sono io quello con i muscoli. Ci vorrà il massimo sforzo muscolare, Thomas.

— No. I gee sono quasi a zero, e quando avrò superato la metà potrò scivolare.

Ehi, pensate che voglia giocare a fare l'eroe? So semplicemente quali sono le mie priorità.

Marion lo fissò. — Scommetto di sì. Non ti biasimo per… Janet, se sai quali sono le tue priorità, di' a quest'uomo che lo ami.

Janet aveva la bocca socchiusa mentre cercava di vedere oltre la maschera di Thomas

— Janet, glielo vuoi dire? Tuo marito sta per suicidarsi per avere la tua approvazione…

— Oh, piantala — sbottò Thomas, poi rimase zitto.

— Tommy? Tommy, guardami.

Non voleva; fissava il pavimento con aria truce come se la sua vita dipendesse da questo.

— Vedi? — Marion si alzò dalla poltrona. — Questa volta vado io.

— Aspetta un attimo solo, Marion. — Thomas alzò lo sguardo. — Forse le mie motivazioni sono un po‘ confuse, ma in ogni caso ci vogliono due piloti per far atterrare questo relitto pieno di proiettili; sempre che sia possibile. Non ci sono muscoli che possano cambiare la situazione. Se uno di voi ha una ragione reale per cui io debba restare qui e non salire lassù, sarò lieto di ascoltarla.

— Tommy — disse Janet dolcemente. — Ti amo.

Lui sorrise, e lei sapeva di aver detto la cosa giusta… ma, accidenti, era troppo tardi! Infatti Thomas disse: — Penso che sia una ragione valida per andare.

— Morirai. Non puoi portarti abbastanza aria. Il rifugio su Ga *briel* è esploso. Che cosa respirerai?

— Anche Marion respira. Ascolta. Siamo appesi come una *pi*ñ *ata* in attesa che i brasiliani ci usino come bersaglio. Dobbiamo prendere l‘iniziativa, e a meno che non mi arrivi un‘idea migliore, è così. — Guardò il copilota, che aveva le palpebre serrate. — Marion? Qualche idea? No, mi sembrava. È meglio che vada Janet si alzò. — Marion, prendi tu il comando. Voglio… aiutare Tommy a vestirsi.

— Certo.

Thomas stava già pensando a un modo veloce di trovare il paranco; c‘erano così tante casse! Sentì Janet che richiudeva la grata dietro di sé. Scosse la testa, e i capelli si scompigliarono e le ricaddero attorno al viso che era visibilmente stanco ma addolcito dalla preoccupazione. Scese dalle scale, con l‘agilità che aveva acquisito con il tempo. Si diresse verso di lui.

La voce di Thomas era quasi timida. — Hai… sostituito il riciclatore? Ti servirà il maggior tempo possibile prima di… dannazione! — Si fermò a metà frase. La sua tuta era ancora appesa nell‘armadietto, e non era stata ancora pulita o deodorizzata.

Mentre Janet la toccava, sentiva un dolore sordo nel petto.

Thomas controllò l‘equipaggiamento, scegliendo tutto ciò che gli sarebbe servito durante le sue ultime ore di vita. Janet lo vedeva quasi scorrere la sua lista mentale. Si era ritirato in quel luogo tranquillo e solitario in cui nessuno poteva entrare.

— Tommy…? — Lo prese per la spalla. Il muscolo sotto la camicia si irrigidì inconsciamente, e lui la ignorò, finché lei non conficcò le unghie nella pelle.

―Guardami‖ pensò.

Quando lui si voltò aveva gli occhi troppo lucidi, e lei capì che, per fortuna, l‘uomo dentro di lui era vivo, e che solo il suo autocontrollo gli impediva di piangere.

— Credo che sia la fine, Janet. — Gli era difficile incontrare il suo sguardo; anche parlare. — Voglio solo che tu sappia… quanto… io ti apprezzi.

— Oh, Tommy, non puoi dirlo? — Aveva la voce bassa e rauca. Ora gli era molto vicina; le labbra si sfioravano e le braccia sulle spalle di lui erano come tralci robusti.

— Non puoi? — Lui voltò la faccia, ma il corpo lo tradì, protendendosi verso di lei.

Aprì la bocca, ma non ne uscì nulla.

Janet gli passò le mani tra i capelli dolcemente e disse: — Shh… — E si spezzò qualcosa dentro Thomas De Camp. Improvvisamente la stava abbracciando, e le loro labbra si fusero, mentre strappavano via freneticamente le chiusure di velcro. Janet era scioccata dall‘intensità con cui si stringevano, come se fossero due diciassettenni vergini alle prese con la loro prima passione.

Poi avvolse le sue gambe attorno ai fianchi di lui, e si tolse le scarpe. Si afferrò alla rete con le mani e i piedi, spingendolo sopra, mentre cercavano disperatamente di dirsi tutte le cose che non erano mai state dette, sapendo che era troppo poco, troppo tardi.

Era troppo vulcanico per durare più di qualche minuto. Anzi, secondi; ma il tempo era un prodotto artificiale, lontano dalla sua realtà quando Janet aprì gli occhi e guardò suo marito.

Lui rise, incerto, e leccò una macchia sul collo di lei. — Be‘, dovrò offrirmi volontario per una missione suicida più spesso.

Avrebbe voluto picchiarlo, fargli male, zittirlo; qualsiasi cosa per impedire che quegli ultimi momenti fuggissero via. Ma la sua battuta aveva funzionato, e rise suo malgrado. E si spezzò l‘atmosfera, non c‘era nient‘altro da fare che portare a termine il lavoro.

Quindi pulirono l‘interno della tuta in tutta fretta, e la collegarono al sistema di respirazione nuovo, poi lo aiutò a indossarla e si occupò degli ultimi dettagli. Lo baciò per l‘ultima volta, e gli chiuse il casco… lo chiuse nella sua piccola camera mortuaria, e lo guardò entrare nella camera d‘equilibrio, finché la luce rossa smise di lampeggiare.

Si sistemò i vestiti e si pulì la faccia con una salvietta umida usa e getta. E con un‘occhiata finale alla luce rossa fissa, tornò al piano di comando, per svolgere il resto del lavoro.

16

Le manovre

Ora il contenitore del cavo era visibile dalle finestre di *Brasilia.* Un puntino luminoso sopra e dietro allo shuttle, che si avvicinava velocemente. Burgess osservò la distanza accorciarsi sullo schermo del radar e, a occhio, attivò i jet anteriori. —

Questo mi sta facendo impazzire — esclamò.

— Non pretendo che si ancori al contenitore. — Correro parlò con quella che probabilmente pensava fosse una pazienza lodevole. — So che questo è impossibile, dato che il comando a terra conferma le sue affermazioni. Si avvicini soltanto.

Osservi, poi chiami Diaz e si informi sulla sua situazione.

Una buona squadra a terra avrebbe potuto elaborare un programma di computer dell'insolita accelerazione di *Anansi.* Ma ci sarebbero volute settimane o mesi, non ore. Burgess stava volando senza computer per la prima volta dai tempi dei corsi di volo. Questo lo irritava quanto Correro.

Accese la radio — Ricardo?

— Capitano Burgess, sei tu?

— E chi altri?

Si sentiva un respiro affannato.

— Mi sento solo qua. Quanto tempo è passato: due ore? Di più?

— Sono in un'orbita ellittica con un apogeo che mi fa avvicinare a te ogni due ore.

Ti potrei portare via adesso, se dovessi — disse Burgess ignorando Correre che scuoteva violentemente la testa. — Com'è la situazione?

Dalla voce di Diaz trapelava una stanchezza profonda. — Il cavo non si muove. Lo vedo a malapena, ma vi ho legato una striscia di stoffa. Stava

tagliando la zeppa che avevo inserito; ho dovuto continuamente toglierla e inserirla di nuovo. Ho le braccia a pezzi. Nessun problema con la tuta. Dovrei cambiare serbatoio tra pochi minuti.

Così avrò altre quattro ore di ossigeno. C‘è qualche ragione perché io debba restare qui?

Ora il contenitore del cavo sembrava una roccia nel deserto, levigata dal vento e dall‘acqua, che galleggiava nella notte sfidando ogni buon senso. Alla base delle ali si scorgeva un puntino luminoso: era Diaz che controllava che la zeppa non uscisse.

Correre stava nuovamente scuotendo la testa. Burgess gli porse il microfono.

Correre gli restituì lo sguardo d‘odio prima di parlare. — Rimarrai lì fino al nostro prossimo giro. Poi potrai rientrare.

Restituì il microfono, e Burgess lo spense prima che potesse parlare. — Non vedo la ragione.

Abbiamo fermato il cavo. *Anansi* non può salire né scendere. Stiamo solo aspettando che ritorni *Willy Ley.*

— Tre ore fa era impossibile che alterassero la loro orbita. Ora è impossibile che contrattacchino: quanto tempo dovremo aspettare *Willy Ley?*

Burgess ci rimuginò sopra. Le ispezioni di atterraggio e sicurezza dello shuttle sarebbero state veloci, solo un‘ora. Manutenzione. Caricare l‘attrezzatura per trasformare il contenitore in un veicolo di rientro; forse anche un nuovo computer per il pacchetto, programmato per atterrare in Brasile… la BTE doveva aver previsto tutto molto prima. Le enormi gru avrebbero messo *Willy Ley* in posizione eretta e sarebbe stata poi adattata ai nuovi serbatoi esterni e propulsori. Ci sarebbero volute un centinaio di ore. Infine, tutto questo sarebbe stato messo sulla rampa di lancio per i controlli finali e il rifornimento di carburante, e sarebbe stato lanciato. — Diciamo centocinquanta ore.

— Può riprendere Diaz al prossimo giro. Ci costerà del carburante?

— Non rimarremo alla deriva. Però dobbiamo stare attenti.

Diaz rise in maniera odiosa. — Non possiamo neanche vedere questo cavo, questo filo che vogliono i miei capi. Eppure sostiene un'astronave che pesa tonnellate e pende dall'aria! Chi ci crederebbe?

— Chiunque sia interessato seriamente al programma spaziale.

Correro prese il posto di Diaz. Guardò la massa grigia del contenitore del cavo…

che ora oscillava come un pendolo. Ridacchiò.

— Lei pensa di essere chissà chi perché conosce tutte queste cose.

— Con le braccia indicò i pannelli e i pulsanti attorno a loro, e le stelle fuori delle finestre. Scosse la testa. — Poveretto. Pensa veramente che queste cose abbiano importanza? No, lei non è altro che un autista ben pagato, un servo istruito. Le decisioni vere, il vero potere, spettano agli uomini che capiscono il valore del denaro.

E avremo sempre a disposizione uomini come lei.

C'era stato un tempo in cui Burgess avrebbe spaccato la faccia a Correro immediatamente, cancellando quel sorriso di merda con un lago di sangue e denti rotti. Ma con gli anni, quel fuoco ribelle e violento si era affievolito, e ora se ne stava seduto, a sentire le parole che gli facevano eco nella mente, e si limitò a serrare i pugni.

Guardò l'orologio. Erano trascorse tre ore da quando *Willy Ley* aveva lasciato il campo, due e mezzo da quando Diaz aveva bloccato il cavo. C'erano delle leggi che si occupavano della pirateria nello spazio? L'unica cosa divertente in questo brutto affare era tutto il tempo che il controllo a terra aveva impiegato a capire che cosa stesse facendo *Anansi* e riferirlo a Correro.

Anansi si stava avvalendo delle correnti per muoversi senza razzi.

Burgess sperava di essere rimasto impassibile. La base a terra della BTE aveva parlato con Correrò per quasi dieci minuti in portoghese, e Correro non aveva capito niente. Alla fine, Correro aveva dato il microfono a Burgess e l'uomo alla base aveva sputato spiegazioni in un inglese tecnico pronunciato abominevolmente, sperando che Burgess lo potesse poi spiegare a Correro.

Con la propulsione di due motori a pressione, l'equipaggio di *Anansi* aveva fatto muovere l'astronave più lentamente e più in basso rispetto al contenitore. Scendendo,

Anansi aveva preso velocità e l'aveva superato prima che il cavo si tendesse. La tensione aveva spinto il contenitore in avanti e in basso, lo shuttle indietro e in alto.

Decelerando, *Anansi* era scesa, aumentando di velocità; accelerando, il contenitore era salito a un'orbita superiore e aveva rallentato. Le due masse si allontanavano l'una dall'altra, srotolando il cavo e mantenendo inalterata la pressione che spingeva

Anansi indietro, e il contenitore avanti…

Questo movimento fuori dalla norma frustrava ogni tentativo da parte della BTE di raggiungere la stessa orbita. Certo, il centro della massa del sistema era in un'orbita newtoniana in senso classico. Ma non c'era niente in quel punto, tranne del filo invisibile. Il contenitore e *Anansi* non erano in un'orbita; erano appesi alle due estremità del cavo, e si stavano ancora allontanando l'uno dall'altra. In questo momento *Anansi* era abbastanza vicina da liberarsi e cadere.

E Burgess stava dicendo: — Aspetta, aspetta, non capisco… È come sollevarsi dai lacci degli stivali, non… Ma se lo shuttle viene spinto indietro, come può andare più velocemente? — Soffocava la risata mentre l'uomo della BTE urlava che qualsiasi cosa in un'orbita più bassa doveva andare più veloce, dandogli dell'idiota. Gridava sempre più forte parole sempre meno coerenti, finché non cominciò ad urlare in portoghese.

Erano parole che Burgess non aveva sentito neanche nei bordelli. Burgess chiuse la comunicazione e cercò di spiegare la situazione a Correro, con dei diagrammi sullo schermo.

Che bello scherzo. E la parte migliore era che né Correro, né Olivera, né Diaz né nessun altro potevano essere sicuri di che cosa pensasse Burgess.

— Eric. — La comunicazione era disturbata. — *Anansi* si sta muovendo?

— Vediamo. — Burgess guardò sullo schermo radar e vide *Anansi* contro l‘immagine della Terra. Osservò con attenzione. Poi disse: — No. Non mi sembra proprio. Perché?

— Il cavo. Sta vibrando. La stoffa trema. Forse… Oddio, ch… — Si udì un sibilo assordante, poi il gemito di una parte meccanica.

— Ricardo? — Burgess azionò i silenziatori ma non ottenne nulla; nessun respiro, nessuna parola. Correro era alla finestra accanto a lui, che si sforzava di vedere, ma il contenitore era solo un puntino. — Dannazione! Il meno che può essere successo è che la radio sia fuori uso.

— Che cosa è successo? — Del panico autentico fece irrigidire la faccia di Correro.

— *Anansi* ha contrattaccato. In qualche modo. Devono aver fatto salire qualcuno sul cavo.

— Ma come? È lungo più di trecento chilometri!

Burgess scosse la testa. — Comunque lo abbiano fatto, è una grande impresa. —

Ora il fruscio della radio era fastidioso, non più interessante. Spense le cuffie.

Correro ribolliva di rabbia. — Deve andare a uccidere quell‘uomo!

— Prima bisogna prenderlo… Ecco… — Burgess indicò lo schermo radar. — Il contenitore sta salendo troppo velocemente. L‘uomo di *Anansi* deve

aver tolto la zeppa.

— Ritorni indietro.

— Sì. Si allacci le cinture. — Alla malora il carburante; non poteva abbandonare Diaz… anche se era quasi certo che fosse morto. Azionò i motori e puntò la parte anteriore di *Brasilia* verso l‘obiettivo che ora era delle dimensioni di un puntino.

Attivò i motori principali, controllando il livello di carburante mentre l‘orbita dello shuttle cambiava. Quando il radar indicò che il contenitore si stava avvicinando, spense i motori.

Ora avrebbe sfiorato la traiettoria del contenitore, e avrebbe continuato così a meno che non avesse usato più carburante. *Brasilia* trasportava i grandi serbatoi supplementari per le missioni più lunghe. Ma avrebbero potuto restare bloccati comunque. Come *Anansi,* ma senza il cavo della salvezza. Perso nel cielo in compagnia di Correro fino all‘arrivo di *Willy Ley.*

— Dobbiamo ucciderlo, o tutto sarà perduto — disse Correro.

— E perché non dice che dobbiamo salvare Ricardo Diaz? Dov‘è il suo senso delle priorità?

Correro divenne scuro in volto, mentre le sue labbra si muovevano senza parlare.

— Diaz è irrilevante in confronto al cavo.

— È un brutto modo di fregare un suo collega.

— Era ignorante come… sapeva poco quanto lei — inveì Correro. Burgess si rallegrò alla vista della goccia di sudore sulla fronte di Correro. — Adesso… lei deve uscire e… salvare Diaz. E uccidere l‘uomo che lo ha assalito. Sì.

— No. — Burgess si grattò la barba, poi alzò una mano, per fare un elenco. —

Primo, sono stato assunto per volare, non per combattere. Secondo, la missione era di salvataggio, e che mi venga un colpo se partecipo a un omicidio. — Piegò un altro dito e si protese verso Correro. — E, terzo, lei non mi piace, e non mi è mai piaciuto.

Non mi piace il suo sorrisetto odioso, e non mi piace il suo alito; sembra che abbia mangiato lumache crude. Ma le posso dire cosa mi piace. Quello che mi piace è il fatto che non c'è una dannatissima cosa che lei possa fare.

Correro si scostò da Burgess come se il pilota fosse un cobra arrabbiato. Lo shock gli congelò gli occhi per un attimo, poi infilò la mano nella giacca e ne emerse con una pistola a gas nervino. — Non mi dica che il proiettile la attraverserebbe e perforerebbe lo scafo. Non è vero. Adesso… farà come le dico o la ucciderò. Ora.

Un sorriso spontaneo comparve sulla bocca di Burgess. Trattenne a stento una risata. — E chi la riporterà a casa?

— Aspetterò… che ritorni *Willy Ley*... — Le parole gli morirono in gola, quando si ricordò quanto fosse lontano da Sào Luis.

— Bene — disse Burgess freddamente. — E che cosa farà se il nostro amico qua fuori decidesse di fissare dell'esplosivo alle nostre finestre? Non lo escluderei. In fin dei conti, l'equipaggio di *Anansi* si è dimostrato pieno di risorse. — Si alzò e si diresse verso Correro, il cui colore della faccia era passato dal paonazzo al cinereo.

Sembrava sul punto di crollare. — Sa cosa le dico? Ora, Correro, lei uscirà e ucciderà quell'uomo. Troverà una tuta e un congegno di trasporto al piano inferiore. Sono certo che ha seguito un corso intensivo di caduta libera. Se la caverà.

Ora i due erano vicini, respiravano uno il respiro dell'altro. Il dito di Correro tremava sul grilletto.

— Ora siamo quasi al punto giusto. Dovrà sbrigarsi — disse Burgess. — E a proposito, Correro. Sia che rimanga qui, o esca nello spazio… — Indicò la

finestra.

Quando lo sguardo di Correro seguì quel gesto, Burgess prese di scatto la pistola di mano a Correro, e gli assestò un pugno brutale. L‘uomo della BTE rimbalzò sul muro, con gli occhi fuori dalle orbite, e Burgess lo colpì di nuovo, allo stomaco. Poi, con indifferenza, ritornò alla propria poltrona e osservò Correro. Quando l‘uomo fu in grado di ascoltare, Burgess continuò:
— Dov‘ero? Oh, sì. Dovunque sia, non punti una pistola contro un uomo se non è pronto per usarla. E, amico, lei non era pronto.

Correro cercò qualcosa da dire, ma l‘odio e la paura gli intasavano la gola, e gli uscirono solo dei suoni inarticolati. Infine, imboccò le scale per il piano sottostante, richiudendo la grata dietro di sé.

Burgess si esaminò le nocche

della mano sinistra. C‘erano delle escoriazioni che cominciavano a sanguinare. Ma ne era certamente valsa la pena!

17

Il prigioniero

Ora il cavo si stava srotolando di nuovo. Thomas De Camp era in piedi sulla parte posteriore del contenitore. Guardava verso l‘alto, cercando di trovare un pezzo di stoffa contro una Terra biconvessa. Non si vedeva. Anche in quei pochi secondi, il cavo l‘aveva portata troppo lontano.

Missione compiuta.

Nell‘ipotesi migliore gli sarebbe finita l‘aria. Era semplice: il suo riciclatore avrebbe potuto gestire la sua emissione di ossido di carbonio per un‘altra ora circa.

Non era poi così terribile morire di ipossia. Se non avesse guardato la strumentazione, avrebbe anche potuto non accorgersi che stava morendo. Sarebbe scivolato nel delirio e nella morte senza soffrire.

Ma prima che ciò accadesse… *Brasilia* avrebbe potuto tirare fuori un brutto asso dalla manica. Quanti uomini aveva? Se l‘offerta di portarli a casa era vera, dovevano avere spazio a sufficienza da ospitare l‘intero equipaggio di *Anansi*: quattro, compreso Stonecypher. Questo voleva dire tre uomini a bordo adesso, più quattro da riportare a casa, per un totale di sette, il massimo per uno shuttle. A meno che

Brasilia non avesse un serbatoio pressurizzato nella stiva. Allora i suoi calcoli sarebbero stati da buttare nel cesso. Un esercito avrebbe potuto attaccarlo da un momento all‘altro.

Sospirò, e guardò le chiazze delle nuvole bianche e dell‘oceano azzurro. La Terra era talmente vicina da servire da cielo di mezzogiorno, se non fosse stato per l‘oscurità ai bordi. Il giorno sopra e la notte sotto, mentre un arco di buio sopraggiungeva. *Anansi* era da qualche parte lassù, lontana e invisibile, persa nelle proprie battaglie, fuori dalla portata della sua radio, persa per sempre. ―Spero che tu ce la faccia, tesoro.‖ Scorse degli stralci di nuvole che sembravano funghi, catene montuose che aveva visto dall‘aereo privato di suo padre.

E c‘era il sorriso di Janet; un sole splendente e una pioggia fina, nel cielo.

―Ti amo‖ disse nell‘oscurità. Avrebbe voluto averglielo detto. Di persona, al momento giusto.

Sentì la stoffa di una tuta che si muoveva, e fu distratto dai suoi pensieri. Il bandito era a meno di dieci metri, fissato a un predellino con un gancio del cavo al tubo dell‘aria. Thomas gli era piombato addosso, l‘aveva steso. A fatica gli aveva impedito di cadere nello spazio stellato. L‘aveva fissato con un gancio al predellino prima che fosse abbastanza sveglio da opporsi.

E anzi, il bandito avrebbe dovuto ringraziarlo che durante gli ultimi trenta chilometri aveva decelerato. Aveva inserito un blocco di carburo di tungsteno per frenare. Il cavo lo tagliava, e Thomas doveva continuare a muoverlo mentre scendeva.

Altrimenti avrebbe colpito il bandito come una vera bomba.

All‘inizio il bandito aveva combattuto, dimenando le braccia e le gambe in preda al panico, come se tentasse di afferrarsi al gancio. Ora… se non fosse stato per quei movimenti intermittenti, Thomas avrebbe sospettato che l‘uomo era morto.

Non poteva fare altro che aspettare.

Un triangolo bianco, più piccolo di una capocchia di spillo all‘inizio, si stava ingrandendo. *Anansi?* Dannatamente improbabile. *Brasilia* alla riscossa. C‘era almeno un uomo, armato fino ai denti. Uno, o tanti; ma non due. Due avrebbero lasciato *Brasilia* vuota. Allora era uno.

Quali erano le sue alternative?

Thomas sollevò il fucile automatico. Era scarico, ma era ancora un bluff credibile.

Nessun uomo sano di mente avrebbe rischiato un impatto con un proiettile. Avrebbe potuto temporeggiare finché…

Finché non gli fosse finita l‘aria. No. Scosse la testa vigorosamente. Non

doveva vederla in questo modo. Finché *Anansi* non fosse stata salva.

Alternative? Era improbabile che gli uomini della BTE avessero più ore nello spazio all'attivo rispetto a quelli della Falling Angel. Il bandito sarebbe stato inesperto. Non avrebbe potuto neanche avere l'aiuto di *Brasilia.* L'astronave non poteva stargli accanto.

Il contenitore: una metà era illuminata, l'altra era nell'oscurità più totale. Perfetto per un nascondino mortale.

Controllò nuovamente la riserva di ossigeno. Un gioco breve…

Brasilia si girò mentre si avvicinava; la stiva era aperta. Non c'era nessun serbatoio a pressione. Il sole illuminò l'interno e vide una sagoma (una!) di un uomo.

Un minuto dopo Thomas vide che aveva un fucile sospettosamente simile a quello che il soldato di *Willy Ley* aveva usato per distruggere la stiva di *Anansi.* Thomas si immaginò uno di quei proiettili che colpivano il suo corpo, e sentì una bolla di acido che gli scoppiava nello stomaco. Cominciò ad arrampicarsi verso la parte del contenitore nell'oscurità, inghiottito dal buio.

L'uomo di *Brasilia* emerse dalla stiva quando lo shuttle era a cinquanta metri dal contenitore. Ora l'astronave era immensa. Rimase ferma per qualche secondo, poi iniziò di nuovo a scendere, rimpicciolendosi velocemente come si era ingrandita.

Thomas accese la radio; captò qualcosa. L'uomo stava parlando sottovoce. Le poche parole che capì erano imprecazioni, apparentemente rivolte al congegno di trasporto. Thomas lo guardò mentre cercava faticosamente di cambiare rotta; superò il contenitore, ritornò indietro troppo velocemente, si girò, dimenticandosi di usare i jet per rallentare…

―Bene, bene… ci mandano gli imbranati‖ pensò. Doveva sapere cosa voleva il nuovo venuto. Il cavo, certamente. E la vita di Thomas? O il bandito appeso?

Il sole si stava muovendo, e non osava dimenticare dove fosse la parte buia. Si diresse verso la parte in ombra dell'ala e la percorse, nascosto dal prigioniero. Alla fine dell'ala si aggrappò con un braccio e guardò fuori. Era come se tenesse sollevato un peso da dieci chili. Era doloroso.

L'uomo di *Brasilia* raggiunse il suo collega dove Thomas lo aveva fissato, lontano dal cavo. Si toccarono con i caschi brevemente. La radio del nuovo venuto trasmise a quella di Thomas due voci in portoghese. Bene: Thomas si era domandato se il prigioniero fosse vivo. Il nuovo venuto esaminò il gancio che fissava il tubo dell'aria al predellino. Lo manipolò, poi alzò lo sguardo verso il contenitore. Sarebbe stato facile liberarlo, pensò Thomas, ma solo per qualcuno che potesse girarsi con un'angolazione impossibile per il prigioniero.

Thomas si staccò dal predellino e sprecò del carburante prezioso per uscire alla luce. Puntò il fucile contro la testa del nuovo venuto e attese di essere visto.

Dalla reazione, un sussulto improvviso, Thomas potè immaginare l'espressione sulla faccia dell'uomo: sorpresa, poi panico. Il suo nemico si affrettò a nascondersi dietro la curva del contenitore, per poi riemergerne con il fucile spianato. Cominciò a sparare. Alcuni proiettili colpirono lo strato esterno del contenitore, mandando lampi di luce e polvere. Thomas era già sparito, di nuovo sul lato del contenitore e diretto verso la parte anteriore.

Fece un sorriso tetro. Questo nemico imbranato avrebbe capito che era un bluff?

Thomas preferì considerare la domanda da un altro punto di vista: un uomo avrebbe potuto permettersi di credere che la pistola fosse scarica?

In silenzio, Thomas raggiunse la parte inferiore del contenitore. Era aggrappato a due predellini. L'ombra del contenitore aveva girato. Ora era più nera che mai, priva di luce solare e di quella della Terra. Sentiva il respiro del suo nemico ma non lo vedeva.

Che rumore, però: respiro affannoso, da sforzo. Thomas lo sentì avvicinarsi.

Ma non si arrampicava, però. Non c‘erano dei respiri ritmati che indicassero quel tipo di movimento. La gravità sul contenitore era un decimo di gee, quindi avrebbe dovuto esserci un cambiamento nel ritmo della respirazione.

Allora era il congegno di trasporto. Era certo di poter dare un‘occhiatina. Uno non pratico non era in grado di usare il congegno e puntare un fucile automatico allo stesso tempo.

Si arrampicò attorno alla parte posteriore del contenitore in ombra, ringraziando silenziosamente gli ingegneri per aver messo così tanti predellini sulla sua superficie.

Si spostò da predellino a predellino come se fosse nella palestra di Falling Angel, ed emerse alla luce giusto in tempo per vedere il suo nemico avvicinarsi. Stava scivolando lungo il fianco del contenitore, con l‘aiuto dei jet.

Un brivido percorse i muscoli di Thomas. Non si era mai accorto di quanto fossero sinistre le tute pressurizzate. Senza faccia, quasi senza forma umana, simile a un demonio in bianco.

Per un istante rimase raggelato dal terrore, immaginando il proiettile che gli esplodeva da qualche parte nel corpo, sentendo il suo urlo finale di terrore e dolore nel vuoto.

Poi si costrinse a non pensarci. La faccia del suo nemico era argentea, ovale, ma l‘uomo che stava dentro era umano. Umano, non infallibile e mortale. E se Thomas doveva morire, avrebbe portato con sé un altro bastardo.

Mentre l‘uomo lo superava diretto verso la parte anteriore del contenitore, Thomas si sganciò e usò il congegno di trasporto per salire nella zona illuminata. Facile: bastava azionare i propulsori al massimo, frenare vicino a un‘ala, e afferrare un predellino. Thomas aveva tutto il carburante necessario. Il bandito avrebbe dovuto conservarne per il ritorno su *Brasilia.*

Il prigioniero girò la testa quando Thomas gli si avvicinò. Aveva il visore appannato. C‘era qualcosa che non andava con il riciclatore. Non sembrava

cattivo; sembrava giovane. Inoltre si vedeva che stava male e che era in uno stato di semi-incoscienza. Thomas si tolse di mente la compassione. E poi che cosa ne sapeva lui che aspetto aveva un cattivo?

―Ultimo delinquente, Dexter. O questo funziona, o la vedrò. Presto‖ pensò.

Thomas ritornò indietro verso la parte in ombra dell‘ala, e vi si aggrappò. La Terra era una mezzaluna sempre più sottile. L‘oscurità gli era congeniale; era sicura.

Accese la radio. — Qui è Thomas De Camp, che saluta l‘astronauta di *Brasilia.* So che mi vuole uccidere. La avverto. — Lasciò che l‘isterismo gli entrasse nella voce.

— Se continua, ucciderò il suo collega. — Non ci fu risposta, naturalmente. — Non pensi che sia un bluff. Ho almeno due modi per lacerare la sua tuta, e uno per rompere il visore. — Ancora nessuna risposta.

Thomas respirò profondamente. Non riusciva a vedere l‘uomo ferito, né il cavo che si srotolava. E dov‘era *Anansi?* Quanto tempo mancava prima che potesse tagliare il cavo e atterrare?

Aspettò. Il suo nemico probabilmente stava scoprendo la profondità dell‘oscurità, ritenendolo un posto perfetto per nascondersi, e strisciando verso l‘alto per combattere contro il campione di *Anansi.* — L‘avverto — disse Thomas. — Non tenti nessun trucco… — Doveva solo lasciare che l‘isterismo gli entrasse nella voce.

Aveva le mani pronte sui comandi del congegno di trasporto. Se avesse visto il bandito nel posto sbagliato, avrebbe usato i jet per nascondersi dietro lo scafo.

Sentì un respiro affannoso alla radio. Questa volta si stava arrampicando.

Ecco: molto vicino, si arrampicava sullo scafo con una pistola in mano. Era una sagoma tozza e senza volto appena visibile nell‘ombra. Superò Thomas e continuò a salire.

— Quaranta secondi, signore. Aspetto una risposta.

Vide l‘uomo fermarsi, udì il suo fiato mozzo. La testa nel casco si girò di qua e di là, ma non vide la parte superiore arrotondata del casco di Thomas. Riprese a scalare.

Thomas passò sotto all‘ala e si arrampicò dietro di lui. — Ha mai visto una decompressione esplosiva? Il suo amico sembrerà qualcuno a cui hanno messo un tubo dell‘aria nella budella per poi azionarlo al massimo… — Era abbastanza colorito? La sagoma restò raggelata, poi continuò la sua scalata faticosa con una mano sola. Il tecnico di motori ionici lo seguì, più veloce.

Correro spostò la pistola nella mano sinistra. Sapeva che sarebbe stato meno accurato, ma i muscoli della schiena, della spalla e del braccio sinistro gli facevano male. Continuò ad arrampicarsi, oltre le ali, usando solo la mano destra. Il congegno di trasporto gli impediva ogni movimento.

Rallentò. Qui c‘era la curva della coda del contenitore… e oltre ci sarebbe stato l‘uomo di *Anansi*, in piedi o accovacciato, probabilmente con un braccio attorno al collo di Diaz. Guardò in una direzione sconosciuta. Il cuore gli batteva nelle orecchie.

Emerse dalla curva subito dopo il casco e la pistola, e vide Diaz ancora agganciato al predellino. Dov‘era l‘americano? Correro completò il movimento… con troppa foga, così che per un momento galleggiò, e cadde accanto a Diaz. Dov‘era l‘americano?

Diaz non reagiva. Stava male? Era morto? Almeno il tubo dell‘aria era intatto.

Correro esultò di gioia quando vide che Diaz era vivo. Ora era preoccupato. La salute di Diaz era preziosa per lui. Sarebbe stato in grado di guidare lo shuttle in Brasile?

Dov‘era l‘americano? Era scappato per la paura! Correro proruppe in una risata di derisione. Lo sapeva… la pistola dell‘americano era scarica, era un bluff. Ora poteva inceppare il cavo, e chiamare *Brasilia.*

Il resto sarebbe stato facile, se Diaz era in grado di guidare *Brasilia.* Questo avrebbe significato che quel porco di Burgess non avrebbe più avuto bisogno di consumare aria preziosa. Correro avrebbe tagliato con piacere la gola di Burgess, affondando la lama fino a farla stridere contro la cartilagine. Sulla bocca e sul naso sentiva ancora l'odore dei colpi ricevuti dal pilota dello shuttle, e il pensiero di quella vendetta sanguinosa lo aiutò a calmare i brividi di paura dietro il collo. Dalla cintura prese una scheggia di zaffiro da laboratorio, e il martello necessario per incunearla nell'apertura del cavo.

Vedeva il cavo, un filo d'argento illuminato dal sole, che saliva verso l'alto, sembrava verso la Terra. Avanzò.

Venne colpito da dietro da qualcosa di pesante. Cercò disperatamente di girarsi, ma non ci riuscì. — Guarda meglio, bastardo — udì. Cercò di puntare i piedi, ma rimase sospeso nell'aria.

Ora il cavo si stava srotolando a più di cento chilometri all'ora. All'inizio Correro non sentì un grande dolore. Il cavo non gli prese la carne né spruzzò sangue come avrebbe fatto la lama di una sega. Lo tagliò in maniera molto più raffinata. Ma l'aria fuoriuscì comunque, e gli sembrò che il corpo stesse per esplodere, e gli occhi gli uscivano dalle orbite mentre seguiva il filo argenteo. Era dentro il visore.

Thomas aveva usato il fucile scarico come leva, spingendolo sotto il congegno di trasporto del bandito per poi sollevarlo.

La paura e la rabbia gli avevano infuso una quantità di forza considerevole nelle braccia.

Troppo forte! Il filo era a pochi centimetri dagli occhi quando si fermò. Guardò con orrore il fucile tagliato in due, due superfici metalliche che brillavano come specchi. Solo con una volontà di ferro riuscì a trattenersi dal vomitare nel casco.

Il bandito? Thomas lo cercò, e lo trovò sopra di lui, una chiazza scura che si alzava in una nebbia di gas. Il cavo non lo aveva ancora liberato; si stava ancora srotolando trascinando il suo corpo verso l'alto.

E ora? ―Missione compiuta‖ borbottò tra sé. ―Ora nient‘altro, tranne morire.‖

Poi sentì un applauso lento, laconico, e una risatina. — Bravissimo, chiunque tu sia. Sei proprio bravo.

Thomas si guardò velocemente attorno ma non vide niente. — Dove sei?

— A circa venti chilometri di fronte a te, penso.

— Saresti Burgess?

— In persona. Siamo rimasti solo io e te.

— Giusto. Ma ormai non si tratta più di un atto di pirateria veloce. Lo sapranno già tutti i mass media sulla Terra. Le Costruzioni Oyama avranno esercitato pressioni sul consolato del Giappone per redigere una protesta officiale da presentare all‘ambasciatore brasiliano. Le industrie giapponesi e americane forniscono quasi due terzi del materiale elettronico del Brasile. Dubito che il Brasile sarà indulgente con te.

Sei finito, Burgess. Complicità in un omicidio, tentata pirateria, sabotaggio, e omicidio.

Ci fu un lungo silenzio. L‘aria nel casco di Thomas era stantia. Non era stato fuori molto, ma si era sforzato senza pietà, consumando aria preziosa…

— Puoi anche non crederci. — Sembrava che la voce di Burgess venisse da milioni di chilometri di distanza. Dov‘era *Brasilia*? Probabilmente era più avanti.

— Credere cosa?

— Non ne sapevo niente. Non quando sono decollato. Pensavo fosse una missione di salvataggio legittima. — Rise con rammarico. — Ho subodorato qualcosa quando sono salito, ma era troppo tardi, e quel bastardo di Correro… ma lasciamo perdere.

Dalla voce immagino che tu sia abbastanza giovane. Forse non lo capirai, ma il Brasile era l‘unica nazione che mi offrisse un contratto. Dovevo continuare a volare… — Burgess emise un suono simile a un pallone bucato dal quale fuoriusciva l‘aria, — Oh, al diavolo. Ora è tutto finito, perché parlarne? Come sta Diaz?

— Direi che sta male. Ma respira ancora.

— Bene.

— Burgess, non eri ancora con la NASA quando andasti in Brasile?

— Sì, ma sarei stato messo in pensione dopo due anni. Il Brasile aveva bisogno di un pilota e istruttore, e mi offrì di volare fino a sessanta anni. Altri cinque anni! Mi sono sentito come un condannato a morte al quale viene commutata la pena. Lo puoi capire? — Burgess stava perdendo il controllo della voce, e Thomas scoprì di crederci. Janet aveva ragione. Questo era un uomo innamorato del sogno come loro.

Uno sciocco, forse, ma non cattivo.

O forse era stata l‘aria pesante e il desiderio di credere a ottenebrargli la mente?

―Che cosa importa. Cosa c‘è da perdere?‖ pensò. — Lo capisco. — Thomas controllò la riserva di ossigeno e vide che la lancetta stava entrando nella zona rossa. Non c‘era più tempo. — Non puoi andare a casa, Burgess. Il governo brasiliano ti userà come capro espiatorio. Non vedi i titoli dei giornali? ―Pilota americano traditore accusato di pirateria‖. La BTE potrebbe anche ucciderti per coprire le sue malefatte.

— Ne dubito.

— Fa‘ pure. — Ora Thomas cercava di inghiottire aria, e cominciava a fargli male il petto. — Rilassati! Calma! Dai al riciclatore la possibilità di funzionare― si disse.

— Te lo dico con certezza, non volerai mai più.

Nel silenzio che seguì scorse una sagoma distante dotata di ali. Era *Brasilia,* che veniva avanti con la coda per prima.

— Sì, lo so. Ascolta, sono a un chilometro e mi sto avvicinando. Sei l‘unico che può salvare Diaz. La tua vita per la sua. Prendilo e salta. Io vi prenderò.

Così facile? Certo aveva ragione, avrebbero dovuto saltare. Saltare e fidarsi del pilota dell‘astronave assassina. Thomas si immaginò due cadaveri, due corpi del reato abbandonati, persi nel cielo. Ma poteva escogitare una soluzione migliore.

— Burgess. Forse c‘è una soluzione. Puoi venire alla Falling Angel. Il Brasile non risponderà mai dei danni arrecati dai loro shuttle. Allora prenderemo uno dei loro shuttle in cambio.

— Oh, Dio. Parli seriamente?

— Più che seriamente. Sta arrivando un motore ionico, *Michael,* credo. Possiamo spingerti nell‘orbita lunare. Dovremo esaminare tutte le prove, ma, se sei pulito, penso che la Falling Angel sarà lieta di averti. E un‘altra cosa: ci saranno molti viaggi da orbita a orbita. Niente di particolarmente faticoso. Penso che tu possa contare su altri cinque anni rispetto a quelli che ti aveva promesso il Brasile. Forse di più, se hai il cuore a posto. — Thomas non era più sicuro di dire cose sensate. Gli mancava aria nei polmoni; era l‘inizio dell‘ipossia.

La voce di Burgess sembrava quella di un bambino. — Devo accendere un retrorazzo frenante. Resisti. Mi puoi promettere…

— Non posso promettere niente! — Thomas aveva urlato. — Tutto quello che posso dire è che, se sei pulito e possiamo provarlo, ti prenderemo. Se non sei pulito, va‘ al diavolo. Ma… lasciami morire in pace.

Ci fu un‘altra pausa. Ma *Brasilia* era più vicina e stava accelerando per essere sullo stesso livello del contenitore. Burgess sospirò.

— Puoi saltare quando vuoi, ma prendi Diaz. Anche lui non c‘entra niente. Come ti chiami, amico?

— De Camp, Thomas De Camp. Che accidenti importa?

— Non lo so. Perché sei bravo, veramente. Sali a bordo e aspetteremo il motore ionico. Poi ci puoi portare su Falling Angel e processarci. Preferisco rischiare con dei pazzi che con quei giudici marionetta in Brasile. Non so neanche se abbiamo abbastanza carburante per il rientro. Dai, sbrigati!

Thomas stava già liberando Diaz. Era ancora vivo, che era più di quanto sarebbe stato Tho

mas se non avesse respirato aria presto… no! Aria o no, sarebbe rimasto in vita con la sola forza di volontà, se era necessario. — Siamo d‘accordo. Burgess?

— Sì?

— Hai ragione, sono bravo!

La discesa di *Anansi*

Una delle graffette che agganciavano il cavo al pavimento della stiva cedette.

Anansi cadde come un pianoforte. Marion, che ormai si trovava in una gravità pari a un quinto di gee, venne scaraventato da una parte, e fermato poi dal cavo di sicurezza. Poi il cavo si tese quando incontrò la graffetta successiva e Marion sobbalzò nuovamente. Cadde sulle mani e sui piedi, e cedette una seconda graffetta.

Quella successiva tenne.

— Si sta mettendo male — disse. — Abbiamo perso un paio di graffette.

— Ti sei fatto male?

— No, ma sono preoccupato.

— Nella luce fioca intravide il cavo sistemato a zig zag e le graffette che lo ancoravano ad *Anansi*.

— Se ne perdiamo ancora dieci si potrebbe strappare tutto, il che andrebbe anche bene. Ma questi strattoni potrebbero spezzare il cavo da qualche parte a metà, e questo non va bene per niente. Dobbiamo tagliarlo adesso.

— Va bene. Hai quello che ti serve?

— Lo sto cercando.

Molte delle macerie, solide e liquide, erano state eliminate chilometri prima. Così era più facile cercare qualcosa nella stiva. I danni arrecati dalle esplosioni erano ingenti. Marion aveva risistemato le casse rotte mentre stava cercando. Ma il pavimento era ancora ingombro di resti e liquidi che fuoriuscivano.

— Devono esserci delle frese da qualche parte.

Marion si ricordò dell‘attacco, con le schegge incandescenti delle casse di plastica che mulinavano fuori dalla stiva, strumenti, liquidi e ammassi di fibre che galleggiavano, per poi scomparire. — Non ne sono più sicuro. Abbiamo aperto una cassa di paranchi e ne abbiamo presi due; Thomas li ha presi tutti e due. Adesso la cassa non c‘è più, e perché dovrebbero esserci due casse di paranchi? Perché non solo una grossa cassa?

— Oh, Dio, che casino. Almeno… Tommy è salvo. Non me lo sarei aspettato.

— Sì! Ancora meglio. Abbiamo vinto. Qualsiasi cosa accada ora, il cavo pende nello spazio per millequattrocento chilometri, e nessuno lo può riportare sulla Terra in quelle condizioni. Ma ora devo trovare un modo per tagliarlo.

— Ma non correre pericoli. Non abbiamo bisogno di provare che siamo eroi.

L‘abbiamo già fatto.

Rise. — Signorsì, capitano.

Che cosa avrebbe potuto usare per recidere il cavo di Stonecypher? Sicuramente non si poteva romperlo. Avrebbe trapassato qualsiasi strumento affilato su *Anansi,* ne era certo. Che cosa rimaneva? Che cosa aveva lasciato Thomas tra i suoi attrezzi?

Tenaglie? Strumenti per saldare? Un cannello?

Marion ritornò nella camera d‘equilibrio, fermandosi di tanto in tanto per smuovere il cavo di sicurezza. *Anansi* era stabile, tranne quando cedeva una graffetta.

Il cavo doveva essere sotto una pressione spaventosa. Si sarebbe spezzato, chissà dove, se non avesse fatto qualcosa…

Uscì dalla camera d‘equilibrio e si tolse il casco, lasciandosi addosso la tuta.

Doveva esserci un cannello. Questo era l‘armadietto degli attrezzi per le piccole riparazioni… ecco! Un cannello. Lo scosse e si sentì uno sciabordio nel serbatoio: era pieno.

Si soffermò a sostituire la bombola d‘ossigeno prima di uscire. Era l‘ultima. Il riciclatore d‘aria di *Anansi* sarebbe durato altre dieci ore, forse, poi avrebbero respirato l‘ossigeno nelle tute finché non fosse terminato.

La luce nella stiva era fioca; era un tentativo di risparmiare energia per l‘impianto di riciclaggio dell‘aria. Ma guardando le graffette sapeva esattamente dove era il cavo. Non voleva certo inciamparvi. Si ricordò della descrizione di Thomas di ciò che era accaduto all‘uomo della BTE, e rabbrividì.

Quanti erano morti per il cavo? Quattro? Cinque? E che cosa ne sarebbe stato di

Anansi se Dexter Stonecypher avesse fatto il proprio lavoro troppo bene? Sarebbero rimasti sospesi nell‘atmosfera della Terra per sempre, un bizzarro monumento alla bravura tecnica della Falling Angel?

Attaccò il cavo di sicurezza a un gancio e accese il cannello. Era un cono di gas incandescente dello spessore di una matita e lungo circa diciassette centimetri.

— Janet, sto per tentare con un cannello. Se lo taglia veramente faremo un bel salto e scenderemo velocemente. Penso sia meglio chiudere le porte della stiva a metà, adesso, così non ci vorrà molto per chiuderle quando scenderemo.

— Va bene, Marion.

Sentì vibrare il pavimento, e delle grosse ombre si avvicinarono alla Luna. —

Dove vogliamo essere quando si spezzerà il cavo? — chiese Marion.

— Buona domanda. Vediamo. Generalmente c‘è un‘orbita piena dopo che

azioniamo i retrorazzi frenanti, ma, questa volta, scenderemo più lentamente, quindi… ora siamo sopra l‘Asia… Aspetta ancora cinque minuti.

Intravide le stelle nell‘apertura nella porta della stiva. Cercò di riposare, e si trovò a guardare la

tuta di Stonecypher. C‘era qualcosa di simile a un fungo grosso, grigio e distorto sotto le costole di Stonecypher. Che cosa poteva averlo causato?

Merda. Doveva essere esploso un proiettile, e il sangue e la carne erano affiorati.

Marion bisbigliò: — Cerimonia con la bara chiusa, Dexter. La lancerei fuori dell‘astronave e le farei un funerale da meteora, ma non posso. È una prova.

Comunque, l‘abbiamo preso.

— Marion, con chi parli?

Trasalì. — Stavo solo parlando con un amico, Janet.

Un cannello avrebbe dovuto far perdere stabilità alle fibre di ferro a cristallo singolo. Lo sperava. Non potevano essere salvati, né dall‘alto né dal basso.

Dannazione, lo avevano progettato loro! Se tutte le graffette avessero ceduto, *Anansi* sarebbe caduta. Sarebbero entrati nell‘atmosfera a una velocità inferiore rispetto a quella di un rientro normale. Ma questo andava bene, date le condizioni precarie dello shuttle. Naturalmente, una volta spezzato il cavo non avrebbero potuto scegliere dove atterrare. Se avessero fatto dei calcoli precisi avrebbero anche potuto atterrare in Giappone.

Ma Marion si immaginò le graffette che cedevano una dopo l‘altra, con onde d‘urto che viaggiavano sulla lunghezza del cavo, spezzandolo in più parti. *Anansi* allora sarebbe entrata nell‘atmosfera trascinandosi chilometri di filo micidiale.

L‘immaginò mentre cadeva sulla città, sugli edifici, le automobili e i bambini.

Tempo. Marion pensò di cominciare con la graffetta più lontana, poi cambiò idea: non voleva essere vicino alla prossima graffetta che avrebbe ceduto. Avrebbe potuto sollevarsi violentemente e rompergli il visore. Tornò indietro di quattro graffette, e si mise al lavoro.

Nella luce intensa del cannello, il cavo sembrava un capello scuro. Puntò la fiamma dove attraversava la graffetta.

Come il filamento di una lampadina, il cavo si fece incandescente, prima di un rosso chiaro, poi un bianco abbacinante come quello all'interno della fiamma del cannello. Quella zona di bianco si ingrandì lungo il cavo, per sette centimetri circa.

Marion attese. Stava cominciando a notare il caldo. Non vedeva i gas di scarico del cannello, ma gli mulinavano attorno, mangiandogli la tuta, sfidando il suo sistema di refrigerazione.

Cedette un'altra graffetta. Spense il cannello. Vide la graffetta nella porta della stiva. Il cavo si tese, e vide un filo bianco abbagliante sparire oltre la porta. Il pavimento si sollevò e lo fece rimbalzare. Lo trattenne il cavo di sicurezza e rimase sospeso nell'aria.

— Stiamo cadendo! — urlò, con una foga non consona a un astronauta. — Stiamo cadendo! Janet, chiudi la porta. Ce l'ho fatta!

Janet era entusiasta. — Ce l'hai fatta davvero. Chiudo la porta della stiva. Ritorna dentro, togliti la tuta e prendi il tuo posto sulla poltrona di comando. Saremo nell'atmosfera tra dieci minuti.

Mentre saliva al piano superiore si sentì tirare delicatamente verso la parte anteriore, lontano dalle scale. Tracce di atmosfera. In vita sua non si era mai tolto la tuta così velocemente. Non si era neanche fermato per infilarsi le babbucce.

Janet era già entrata nel ruolo del pilota. Era rilassata ma vigile, con le mani che sfioravano sapientemente i comandi. Sembrava invecchiata e aveva gli occhi gonfi e arrossati, ma non c'era niente che indicasse questa stanchezza,

tranne il tono sconcertato mentre parlava al microfono.

—…non possiamo atterrare a Okinawa? Perché no? — Ringhiò quando giunse la risposta. Marion si sistemò sulla poltrona, si allacciò la cintura e si mise le cuffie.

Una voce giapponese stava parlando in maniera molto studiata. —… L'ambasciata americana lo ha verificato. La pista di atterraggio sulle Isole Ryukyu è stata affittata alla NASA e all'aviazione militare americana. Vi permettono di atterrare, ma vi verranno confiscati l'astronave e il carico. Voi potreste essere arrestati.

Marion ringhiò. — E così adesso siamo noi i banditi. Oh, Dio! — Stava controllando i dati. Il materiale di copertura stava cominciando a surriscaldarsi nell'atmosfera terrestre.

Janet si trattenne. I suoi capelli dorati incorniciavano un volto raggelato in una rabbia controllata. — Che cosa consigliate, Oyama?

— La vostra alternativa migliore sembra essere l'astroporto internazionale di Tokio. Abbiamo preso degli accordi per l'atterraggio d'emergenza. Hanno la Navigazione Aerea Tattica. E un'onda radio omnidirezionale ad altissima frequenza.

Vi suggerisco di lasciarci programmare i vostri computer per quelle coordinate.

Ci pensò per un secondo e mezzo, poi fece una smorfia. — Non abbiamo scelta. —

Si rivolse al copilota. — Marion, occupati della programmazione. Atterreremo su Tokio, che tu ci creda o no. — Sullo schermo vide che stavano per attraversare l'altopiano del Tibet, a ottocento miglia dal Giappone. Ce la poteva fare. Aveva l'altitudine, e l'atterraggio sarebbe stato più facile di quello usato dalla NASA.

Anansi volò scossa da un tremore e con la tendenza a virare a sinistra. Janet

controllò la temperatura esterna, e annuì. Era altissima e aumentava a vista d‘occhio.

La gravità si faceva più intensa. Il materiale anti termico sarebbe diventato incandescente, la parte anteriore sarebbe stata

avvolta dalle fiamme. Le piastrelle sarebbero cadute dalla coda. Dal tremito dello shuttle capì che si erano rotti i serbatoi. Il metallo si sarebbe fuso.

Ma non poteva fallire. Marion aveva fatto la sua parte. Thomas (Thomas!) aveva rischiato tutto per fare la sua. E il caro Dexter Stonecypher aveva riportato una vittoria più grande di quanto potesse immaginare. Nessun anello della catena aveva fallito. Ora toccava a lei.

Come una palla di fuoco, *Anansi* cadde sull‘altopiano del Tibet, lontano dal Giappone.

19

Epilogo

Josef Navarres, dello studio legale Navarres, Navarres, Gomez e Shapiro, chiuse velocemente una cartelletta preparata in tutta fretta e guardò il suo cliente dall‘altra parte della scrivania.

Era difficile credere che quest‘uomo fosse lo stesso Jorge Xavier con cui aveva avuto a che fare per molti anni. Non aveva più le spalle robuste. Aveva i capelli sporchi, arruffati. Lo sguardo era perso nel vuoto, offuscato. Sembrava che non dormisse da giorni. E non c‘era da stupirsene.

— Ritengo — disse Navarres, sistemandosi sulla poltrona — che il suo dossier descriva la situazione chiaramente, signor Xavier.

Le verranno intentati processi civili e penali nelle corti locali, federali e internazionali.

Xavier annuì come un uomo che non capiva nulla. Sembrava che gli avessero succhiato il sangue e la vita dal viso che una volta era stato bello. Udì le parole di Navarres come se provenissero da una nebbia letale.

— Innanzi tutto è accusato di aver corrotto gli ufficiali dell‘aviazione militare brasiliana, e di aver usato dei veicoli del governo in un atto di pirateria che ha portato alla perdita di parecchie vite.

— Se ce l‘avessi fatta — disse Xavier senza espressione, riconoscendo a mala pena la propria voce — avrebbe fatto comodo anche a loro.

Navarres fece un sorriso formale. Xavier probabilmente aveva ragione, ma che importanza aveva? — In ogni caso, il colonnello Olivera ha reso una confessione completa sulla sua complicità, apparentemente nel tentativo di non comparire davanti a un plotone d‘esecuzione. Se le può essere di qualche conforto, dubito che ci riuscirà.

— Peccato.

— Certo. Ora, le Costruzioni Oyama, a loro nome e a quello delle Imprese Falling Angel, hanno denunciato la BTE e il suo consiglio d‘amministrazione

per circa ventitré reati: pirateria, furto, omicidio… ma lo sa già.

Xavier annuì senza parlare. Si sentiva la lingua grossa e impastata.

— Il governo degli Stati Uniti ha protestato per l'abuso degli shuttle che ha venduto al Brasile, e posticiperà le forniture di carburante e pezzi finché non verrà conclusa un'inchiesta completa. Gli Stati Uniti sembrano pensare che sia stato colpito un ramo del loro governo, cioè la Falling Angel. — A questo punto Xavier alzò lo sguardo, e fece una smorfia. — Questo, assieme alla perdita dello shuttle *Brasilia*, costerà al Brasile circa settanta milioni di dollari, che verranno detratti dai fondi della BTE — disse Navarres.

—Naturalmente, i suoi fondi personali sono stati congelati in attesa dell'esito delle varie pendenze, e il presidente Castellon della BTE ha ottenuto un'ingiunzione della corte che le impedisce di toccare qualsiasi proprietà della compagnia. — Navarres aprì di nuovo la cartelletta, e scorse velocemente i fogli. — Edson Da Silva è fuggito dal paese, e Lucio Giorgi è attualmente in ospedale per problemi cardiaci. Sembra che si sia offerto di rendere una confessione completa in cambio di una promessa di clemenza da parte della corte.‖

— Sì. — Xavier si grattò la faccia come se stesse scacciando un insetto invisibile.

— Mi sembra prevedibile.

— Infine, sua moglie ha chiesto il divorzio. Penso che possa convenire che sia il minore dei problemi. Ora, signor Xavier — Navarres si sporse in avanti, mentre la luce proveniente dalla finestra dietro di lui formava un alone sfuocato che cosa propone di fare? Pattuire una cauzione per il suo rilascio è costato una fortuna al mio studio. Vorrei sapere come intende ripagarci. Temo che se non si potrà trovare un accordo non saremo IN grado di rappresentarla durante quelle che credo saranno delle udienze lunghe e costose.

Xavier aprì la bocca e la richiuse senza dire una parola. Cercò di trovare una roccia su cui stare, un'isola di tranquillità in tutta quella confusione… Gli

sembrò che la faccia di Navarres sparisse dalla vista, persa in una nebbia di dubbi. Dove aveva sbagliato? Come? Era stato così attento, così cauto.

Fissò le unghie, spostandole leggermente, guardando i giochi di luce delle lampade sopra la testa. Non udì quasi il telefono squillare, né si accorse dello sguardo di ghiaccio che gli lanciò Navarres mentre parlava nel ricevitore.

— Era la guardia dell‘edificio, signor Xavier. Hanno arrestato un uomo nel garage sotterraneo. Stava fissando un congegno esplosivo al motorino dell‘accensione della sua automobile. Aveva un messaggio per lei. ―Dite a Xavier che Hoveida sa aspettare.‖

— Capisco. — Xavier sprofondò nella poltrona, intontito e dolorante.

— La guardia ha avvertito la polizia, naturalmente, e avrà una scorta da ora in poi.

Quindi… se pensava di prendersi una vacanza da qualche parte… — Scrollò le spalle. — In ogni caso, hanno disinnescato la bomba. C‘era circa un chilogrammo di esplosivo, e l‘avrebbe certamente uccisa.

Come dal fondo di un pozzo, Xavier vide e udì il suo avvocato che parlava. Si rizzò e pose le mani sulle ginocchia. Aveva un sorriso forzato quando guardò Navarres. — Che peccato — disse cortesemente.

Visti da un lato, lo shuttle e il motore ionico uniti avrebbero potuto essere una falena magica dalla forma strana. Il motore solare sarebbe stato il tronco; i pannelli solari le ali, e lo shuttle *Brasilia* la pancia sporgente. Dei raggi violetti sarebbero usciti dagli occhi a motore ionico della creatura. Se uno avesse avuto una vista particolarmente acuta, avrebbe visto anche delle antenne esili, che si estendevano per settecento chilometri l‘una. Questa creatura dello spazio avrebbe volato all‘indietro, in una spirale lenta.

Così la vide Thomas nella sua immaginazione. Era nell‘igloo a bolla a bordo di

Michael, il motore ionico di Falling Angel, ed era solo e in pace. I problemi

restavano, ma sarebbero stati banali rispetto a quelli che aveva passato.

Burgess aveva cooperato entusiasticamente; con Diaz si era potuto trattare. A Thomas non era neanche passato per la mente di non dormire. Aveva dormito come un sasso a bordo di *Brasilia,* si era svegliato vivo, si era rifocillato, aveva curato la ferita e aveva dormito ancora.

Per tre giorni *Michael* aveva volato grazie agli atomi di cesio. Aveva raggiunto l'orbita di *Brasilia* trenta ore dopo che *Anansi* aveva fatto il suo atterraggio spettacolare a Tokio.

Tim Connors era un uomo allegro ed esuberante, basso e cicciottello; tutto il contrario di Guiness. L'igloo minuscolo di *Michael* l'aveva quasi fatto impazzire.

Sembrava scoppiasse di gioia quando salì a bordo di *Brasilia,* solo perché avrebbe potuto sgranchirsi le gambe. Quelle circostanze bizzarre furono mascherate da un cameratismo forzato.

Con quello spirito avevano cominciato a lavorare. Connors, Thomas e Burgess fecero aderire la parte anteriore di *Gabriel* alla pancia di Brasilia in quaranta minuti.

Estrassero il cavo dal contenitore con un laser potente. Che cosa ci faceva nello scafo di *Gabriel?* Connors rispose che era stata un'idea di Fleming, forse per contrastare un'eventuale altra ondata di banditi.

Avevano spinto *Brasilia* verso il centro della massa del cavo. Le due pinze di Thomas per il cavo erano servite per afferrarlo. Erano poi ritornati in posizione, con molta cautela, e avevano saldato le maniglie delle pinze ai lati della coda di *Michael.*

In tutto avevano impiegato dieci ore.

Ora il cavo si estendeva da entrambi i lati, tenuto dritto dalle correnti, mentre

Gabriel lo portava nell'orbita lunare. L'insieme era estremamente stabile,

poiché le correnti terrestri mantenevano il cavo quasi rigido. A un certo punto lasciarono addirittura i comandi di *Gabriel.*

E l'atmosfera di festa continuava. Anche Diaz la sentiva. In un campo gravitazionale Diaz sarebbe rimasto disteso a pancia in su, e gli sarebbe stato proibito di muoversi. In caduta libera, ancorato alle babbucce di velcro, poteva muoversi. Ma si muoveva come se fosse di vetro di Murano. Se Thomas gli si avvicinava troppo, sussultava e si lamentava del dolore ai muscoli. Ma Tim Connors non ne volle sapere: fece sedere Thomas accanto a Diaz in cucina, perché a turno raccontassero del loro viaggio epico.

Poi venne il momento in cui Thomas ebbe bisogno di solitudine. Si offrì di dare il cambio a Connors nell'igloo a bordo di *Michael* e Connors accettò in tutta fretta.

Il ronzio dell'intercom lo richiamò da un pozzo senza fondo di pace, e gli ci volle un po' per capire dove si trovasse. Controllò i dati sul pannello di comando: tutto era a posto. Si stirò come poteva, dato che la bolla era così piccola. Accese la radio, sbadigliando. — Qui è De Camp. Sei tu, Connors?

— Sì. Com'è andato il pisolino?

— Scomodo, ma scommetto che ne sai qualcosa. Ho promesso al mio corpo un esercizio fisico completo appena arriveremo a Falling Angel.

— Tra sei giorni. Spero che il tuo corpo avrà fiducia in te fino ad allora.

— Hai poco da scherzare. Fra cinque ore cominceremo a darci il cambio in questa bolla. Ormarti sei riposato.

— Forse. Ascolta, hai una chiamata dalla Terra, Tokio, per l'esattezza. Ho detto che eri troppo stanco per essere disturbato…

— Sadico! — Si sentì attraversare dall'eccitazione, mentre sparivano la stanchezza e la scomodità. — Se è una donna, dammi la comunicazione.

— Signorsì, e… De Camp, qualsiasi cosa ti dica, siamo d'accordo, io e te,

vero?

— Certo! Ora dammi la linea, dannazione. — Sembrò ci volesse un‘eternità prima che il fruscio si trasformasse in una voce riconoscibile. Parlò prima che finisse. —

Cara?

— Non sapevo che ci tenessi a me, tesoro — ridacchiò Marion.

— Attento, questa è una linea aperta. Come vanno le cose laggiù? Ti è piaciuto il benvenuto a Tokio?

— Thomas, eravamo degli eroi! Ascolta, stavano ancora rimuovendo dei 767 e degli aerei privati quando siamo atterrati. Janet ha maneggiato l‘astronave come un chirurgo che operava al cervello l‘unico figlio. Dovevano tenere indietro la gente con delle corde, ma non era abbastanza. I giornalisti ci hanno assalito, con le macchine fotografiche; si bruciavano sulle piastrelle roventi…

— Qualche vittima?

— Solo *Anansi.* Forse se la prenderà qualche museo. Il motore sembra masticato e mezzo digerito. Uno dei motori è caduto durante la discesa e non ce ne siamo neanche accorti. Le pale frenanti sulle ali non si sono aperte. Poi non c‘era il camion refrigerante per spruzzare freon, così è entrato il calore del rientro e ha bruciato tutte le apparecchiature elettroniche. A parte questo… — Si fermò, e nello spazio viaggiò una parola non pronunciata: Dexter. Marion si schiarì la gola. — Comunque, la Oyama ha dovuto faticare per impedire al governo giapponese di consegnarmi all‘ambasciata americana. La mia copertura è saltata, naturalmente. Non posso proprio affermare di non essere stato a bordo di *Anansi* se la mia foto è su tutti i giornali della Terra, lo e Janet siamo stati interrogati, esaminati, intervistati, riempiti di tranquillanti e messi a dormire.

— Non c‘era qualcosa a proposito di un‘eredità? Che ne è stato?

— Non so. Il *Life* e il *National Enquirer* e una mezza dozzina di altre riviste intendono pagare per avere in esclusiva la storia del primo dirottamento nello spazio.

Siamo in trattative con la Play Boy Films e la MGM. Pensi che un giovanotto bello e intelligente potrebbe sfondare in California?

— Se il suo ego riesce a passare dal Cancello d'Oro, certo, Marion. Adoro parlare con te, ma perché non lasci la linea a mia moglie prima che ti lanci una maledizione eschimese?

— Oh, scusa. Senti… è stato bello lavorare con te.

— È stato bello anche con te. Abbi cura eccetera eccetera. Ora passami mia moglie.

— Senti, il nostro agente vuole rappresentare anche te. Diritti d'autore…

— Passamela.

Si udì un tramestio; sembrava che Janet prendesse di mano il microfono a Marion.

Poi sentì Janet. — Tommy?

— Ciao, Janet. Va tutto bene. Come stanno le tue gambe terrestri?

— Stanno bene. Un po' malferme. E anche sole. — Abbassò la voce leggermente, come se bisbigliare avesse dato loro un po' di privacy, come se la linea non fosse aperta come l'oscurità che c'era tra loro. Thomas si mosse nella bolla e guardò il disco della Terra, che riempiva un quarto del suo cielo. — Tommy, io… — sentì qualcosa che somigliava sospettosamente a un singhiozzo, ma prima che potesse dire qualcosa lei si era già ricomposta. — Devo estenderti le congratulazioni e l'apprezzamento delle Costruzioni Oyama e in particolare di Retsudo Oyama.

— Non sono arrabbiati per il cavo?

— Stranamente no. L‘avranno tra un mese, e nel frattempo rovineranno la BTE in tribunale. Se ho capito bene, cioè quello che Retsudo non dice, la Oyama finirà per controllare la BTE. Non sarebbe bello?

— Bene, allora. Vorrei solo… be‘, Dexter. — Cercò di non pensarci. — Non penso che vorrebbe che lo compiangessimo. Almeno non adesso che ci sono ancora dei problemi da risolvere.

— Problemi…? Be‘, Tommy, ma ora tu andrai nella Cintura, non è vero?

Thomas sorrise. — Sai — disse lentamente — non è detto. Dovremo tornare indietro per prendere *Gabriel,* poi ricostruirlo. Io e Tim Connors abbiamo fatto un piccolo accordo. Porterà lui *Gabriel* nella Cintura. Sembra che sia più ansioso di vedere gli asteroidi di me. Potrei prendermi una vacanza. Forse potrei rivedere l‘Alaska, se mi metto d‘accordo con il governo..

— Tommy… non sono mai stata in Alaska.

— Non ti piacerebbe. Troppo fredda. E noiosa. Niente da fare, tranne trovare qualcuno da amare, e tenersi stretti per riscaldarsi, e recuperare il tempo perduto.

— Tommy… le notti durano veramente sei mesi?

— Lo sai che non è abbastanza vicino al Polo Nord. Posso trovarti un paio di sere di settantadue ore, però.

— Potremmo farle sembrare sei mesi.

— Ritornerò fra tre settimane, e poi ne riparleremo.

— Tommy, puoi dirlo? Soltanto una volta? Ho bisogno di sentirlo.

— Dire cosa? — Cominciò a manipolare i tasti della radio. — Ci sono delle interferenze, è meglio che chiuda.

— Ti prego, solo una volta.

— Mi dispiace, devo andare. Il frammistat ha qualche problema.

— Il cosa?

— Il framigasinat.

— Tommy, sei impazzito? Che cosa hai detto?

— Ho detto che ti amo, e ti ho sempre amato. — Silenzio all'altro capo. — Ti amo, e sei la cosa più bella della mia vita, e non dovrai mai più combattere per farmelo dire di nuovo.

Ora lei stava piangendo. — Lo dici sul serio, vero?

— Certo. Aspetta tre settimane, poi scoprirai da sola se lo dico sul serio.

— Aspetterò. Ciao, Tommy.

Disse silenziosamente ―ti amo‖

al microfono, poi chiuse la linea. Guardando la pancia nera di *Brasilia,* disse: —

Queste saranno tre settimane molto lunghe.